ASSOCIAZIONE CONSIGLIERI EMERITI
DEL COMUNE DI TORINO

ATTI DEI CONVEGNI - IV

9

ASSOCIAZIONE CONSIGLIERI EMERITI
DEL COMUNE DI TORINO

ATTI DEI CONVEGNI - IV

Foto di copertina: Palazzo Civico di Torino
Roberto Cortese © Archivio Storico della Città di Torino

La cura redazionale del volume è stata realizzata da Claudio Rabaglino

Associazione Consiglieri Emeriti
del Comune di Torino
Piazza Palazzo di Città, 1
Torino

L'Associazione è stata costituita, per impulso della Presidenza del Consiglio Comunale di Torino, con atto del 18 gennaio 2001.
Dopo un periodo iniziale di gestione istituzionale, in data 7 novembre 2001 sono stati eletti i previsti organi statutari.
L'Associazione ha sede in Torino, piazza Palazzo di Città n.1, presso la sede del Consiglio Comunale.
Finalità e scopi dell'Associazione sono previsti dall'art. 2 dello Statuto sociale.

Art. 2

L'Associazione si propone di:
a) mantenere vivo ed operante il vincolo che, indipendentemente dalla loro appartenenza politica, ha visto i Consiglieri Comunali operare al servizio della Città di Torino e dei suoi cittadini;
b) contribuire alla valorizzazione dell'Istituzione comunale, quale primaria espressione democratica della Repubblica, anche mediante convegni, conferenze, pubblicazioni e manifestazioni varie;
c) stimolare e facilitare i rapporti degli ex Consiglieri con il Consiglio Comunale e gli altri organi comunali;
d) assicurare ai soci un continuo, doveroso aggiornamento sull'attività amministrativa del Comune.
I Consiglieri Comunali in carica partecipano alla vita e all'attività dell'Associazione e collaborano al raggiungimento delle sue finalità.

Consiglio Direttivo dell'Associazione Consiglieri Emeriti del Comune di Torino

---

Giancarlo Quagliotti	*Presidente*
Piero Aceto	*Vicepresidente*
Giuseppe Gallicchio	*Segretario Tesoriere*
Silvana Appiano	*Consigliera*
Gianni Bellini	*Consigliere*
Viviana Ferrero	*Consigliera*
Domenica Genisio	*Consigliera*
Chiara Giacosa	*Consigliera*
Piera Levi-Montalcini	*Consigliera*
Marziano Marzano	*Consigliere*
Filiberto Rossi	*Consigliere*
Maria Grazia Sestero	*Consigliera*
Andrea Tronzano	*Consigliere*
Santina Vinciguerra	*Consigliera*
Gian Paolo Zanetta	*Consigliere*
Luigi Tealdi	*Presidente dei Revisori dei conti*
Sebastiano Provvisiero	*Revisore dei conti*
Luisa Carello	*Revisore dei conti*
Maria Baracco	*Supplente Revisore dei conti*
Antonino Tumolo	*Supplente Revisore dei conti*

Prefazione di Giancarlo Quagliotti e Piero Aceto, Presidente e Vicepresidente dell'Associazione Consiglieri Emeriti del Comune di Torino

Il volume raccoglie gli atti dei convegni organizzati dalla nostra Associazione nel corso del 2017-2018. Essi hanno riguardato aspetti importanti del passato della nostra città (i fatti di Torino dell'agosto 1917), l'approfondimento del contributo dato da grandi personalità che hanno arricchito Torino con le loro opere (Elvira Berrini Pajetta e i fratelli Levi-Montalcini) ed un'ampia disamina della nuova legge sul Terzo settore, che ha una ricaduta assai importante per la nostra comunità e per l'intero paese.
Per ognuna di queste iniziative la nostra Associazione si è avvalsa del contributo di specialisti e testimoni, che, con le loro relazioni e interventi, hanno messo in risalto i contenuti degli argomenti trattati.
Abbiamo posto particolare attenzione nell'interessare nell'attività preparatoria e nello svolgimento dei convegni studenti (Istituto Avogadro e Università) e istituzioni, che hanno tra i loro compiti quello di coinvolgere nella discussione pubblica quanti più cittadini è possibile. Tutto ciò corrisponde ai fini della nostra Associazione, assieme al compito di preservare la memoria di personalità che hanno concorso a governare la nostra città e di riflettere attorno ai grandi temi, passati e presenti, del dibattito culturale, amministrativo e politico, con l'intento di aprirsi sempre più verso la città, concorrendo, per la sua parte, ad avvicinare i cittadini alle istituzioni locali.
Il nostro impegno, che avviene rigorosamente su base volontaria, non sarebbe possibile senza il sostegno dell'Ufficio di presidenza del Consiglio comunale e del fondamentale aiuto dell'Ufficio manifestazioni e cerimoniale del Consiglio comunale, che ci assiste con grande professionalità. A tutti va il nostro ringraziamento.

Presentazione di Chiara Appendino, Sindaca della Città di Torino

La decisione di pubblicare gli atti degli approfondimenti che si sono svolti nell'arco degli ultimi quattordici mesi, richiamando l'attenzione intorno a temi e su personalità che hanno segnato la storia, dandone smalto o stimolando riflessioni su periodi travagliati e particolarmente dolorosi, è frutto dell'operosità dei Consiglieri emeriti, cui è doverosa la riconoscenza della comunità torinese.

Un impegno non facile e non privo di responsabilità il loro, perché da un lato preserva dall'oblio ciò che i nostri predecessori hanno fatto affinché la collettività fosse orgogliosa di una classe amministrativa che si è resa disponibile a lavorare per assicurare servizi adeguati allo sviluppo urbano e risorse sufficienti a mantenere il decoro e la serenità di Torino. Non dobbiamo sottovalutare che grazie al confronto civile parte determinante della storia di Torino continua a essere scritta proprio sui banchi del Consiglio comunale.

Con il puntiglio proprio degli storici, i Consiglieri emeriti hanno sempre dedicato impegno a ricostruire fatti e atti di quanti, avvicendandosi negli scranni della Sala Rossa, nel rappresentare le istanze dei rispettivi gruppi, hanno contribuito al bene della comunità cittadina, dedicato impegno e passione, così come i fecero i protagonisti del Risorgimento italiano come Camillo Benso di Cavour o Emanuele Luserna di Rorà, le cui scelte di Sindaco posero le condizioni per fare di Torino una delle capitali industriali italiane. In questo specifico caso si allarga l'orizzonte, al di là dell'attività amministrativa vera e propria.

Le pagine di questo libro mostrano infatti con evidenza quanto, oggi più che mai, sia importante mantenere viva la memoria storica. Le testimonianze raccolte nel corso dei convegni organizzati, *ça va sans dire*, in un quadro rigoroso, si rivolgono in particolare ai giovani e agli studiosi che intendono approfondire periodi significativi, sottolineando particolari inediti, focalizzando con lenti storiografiche raffinate fatti sfuggiti, ricordi sfumati. È il caso dei fatti di Torino dell'agosto 1917 che culminarono, in una città affamata, con l'assalto ai forni. Si trattò di una rivolta, specchio di una lotta sociale e politica cruenta, che ebbe effetti sanguinosi. Così come la testimonianza dell'impegno profuso da una donna straordinaria come Elvira Berrini Pajetta nell'opposizione alla dittatura fascista o ancora, l'attenzione richiamata sui fratelli Levi-Montalcini: Gino, esponente della prima architettura razionalista, Paola, artista raffinata, e la scienziata Rita che, nel 1986, fu insignita del

premio Nobel. Ma anche temi contemporanei come la legge di riforma del Terzo settore hanno richiamato l'attenzione di un pubblico attento e interessato.
È un resoconto davvero efficace e importante quello pubblicato nelle pagine di questo libro atteso, che va ad arricchire la collana, ed è indispensabile a quanti, dal passato e dagli esempi migliori, intendono trarre insegnamenti utili per la costruzione del proprio futuro di cittadini.

Prefazione di Fabio Versaci, Presidente del Consiglio comunale di Torino

Il nono volume dell'Associazione dei Consiglieri emeriti, dedicato agli eventi promossi nel corso dell'ultimo anno, rappresenta una preziosa occasione per riportare alla memoria fatti e persone attraverso le quali Torino si è evoluta sul piano sociale, culturale e scientifico.
È il caso del convegno che ha ricostruito la rivolta per il pane scoppiata nel 1917, quattro giorni di sommosse nate tra gli operai, nelle fabbriche, o dell'incontro dedicato ai fratelli Gino, Rita e Paola Levi-Montalcini.
Ma il volume rappresenta anche un'occasione per ribadire le radici antifasciste di Torino, rese evidenti dall'organizzazione di un convegno interamente incentrato sulla figura di Elvira Berrini Pajetta.
L'Associazione, che racchiude un patrimonio di cultura e conoscenza costituito da donne e uomini che in vari momenti, dal dopoguerra ad oggi, tra i banchi della Sala Rossa hanno lavorato al servizio della città, non è solo luogo custode di memoria. Confronti e dibattiti su temi di attualità contraddistinguono, infatti, l'impegno degli ex consiglieri e forniscono importanti spunti di riflessione: così è avvenuto nel seminario sulla legge di riforma del Terzo settore "Rapporto con gli enti pubblici", che ha riunito in convegno i principali protagonisti del volontariato a Torino.
Passione civile e politica, unite all'amore per Torino, costituiscono il principale motore dell'attività dei Consiglieri emeriti. Un'attività di documentazione, di ricostruzione e di approfondimento che resta e resterà una testimonianza di grande valore, a disposizione di tutti i cittadini.

I FATTI DI TORINO DELL'AGOSTO 1917

Istituto A. Avogadro, 27 settembre 2017

Giancarlo Quagliotti
Relazione introduttiva

I cinque giorni che sconvolsero Torino

Il convegno indetto dalla nostra Associazione vuole ricordare e riflettere – a cento anni dal loro svolgimento – sui "cinque giorni che sconvolsero Torino" nell'agosto del 1917. Prendo la definizione dal titolo posto da «La Stampa» al ricordo di quella sommossa popolare che ha recentemente svolto il professor Giovanni De Luna. Titolo appropriato, riecheggiante il celebre *Dieci giorni che sconvolsero il mondo*, che contiene la cronaca – scritta dal giornalista americano John Reed – dello scoppio della Rivoluzione in Russia nell'ottobre dello stesso anno. La sommossa degli operai e dei popolani torinesi aveva, peraltro, ben più modesti obiettivi rispetto a quelli che si ponevano i rivoluzionari russi; anche se molti operai torinesi di orientamento socialista guardavano a quegli avvenimenti con occhi di speranza, specie dopo la caduta dello zar ed il concreto aprirsi della possibilità di giungere presto alla pace.

Non è inutile ricordare che i giudizi su quei fatti e la loro interpretazione furono sin dall'inizio controversi. Negli ambienti popolari e socialisti la sommossa venne ricordata come i giorni dello "sciopero del pane", definizione che ne sottolinea la motivazione prima, ma ne nascondeva molte altre. In particolare era fortemente presente la richiesta di giungere rapidamente alla cessazione della guerra e alla sottoscrizione delle intese di pace. Da non trascurare anche la forte insoddisfazione presente tra gli operai per le pesanti condizioni di lavoro nelle fabbriche, quasi tutte militarizzate, anche in conseguenza delle interminabili giornate di lavoro, che non erano mai inferiori a 10-12 ore, e la richiesta di provvedimenti volti a sostenere gli strati più poveri della società. Mentre nella corrispondenza burocratica tra prefettura, questura e ministeri, essi vengono genericamente etichettati come "i fatti di Torino". Di quali "fatti" si trattasse e quali fossero le ragioni per le quali essi avvennero, venivano nascosti, sottaciuti, distorti. Le cronache giornalistiche del tempo, strette tra censura militare e difficoltà di comprendere ciò che accadeva in città, concorsero a dare di quei giorni una lettura del tutto inadeguata. Il sopraggiungere di altri drammatici avvenimenti, come

sottolineò anni dopo Carlo Casalegno, contribuì a distogliere l'attenzione da essi. Ciò non toglie che per Torino le giornate dell'agosto 1917 segnarono un punto molto alto di conflitto tra operai e masse popolari e governo e classi dirigenti. Conflitto che nella nostra città ebbe importanti precedenti e altri ne seguirono nel corso del secolo trascorso.
I fatti a cui fa riferimento Carlo Casalegno, l'indimenticabile vicedirettore de «La Stampa», barbaramente assassinato dalle Brigate Rosse, si riferiscono principalmente allo sviluppo degli eventi della Grande Guerra (la tragedia di Caporetto e la vittoria del novembre 1918); ma a questi fatti altri non meno importanti seguirono: lo "sciopero delle lancette" del 1919, che paralizzò per settimane Torino e molti altri centri in Piemonte, e lo sviluppo del movimento dell'occupazione delle fabbriche, nel corso del cosiddetto "biennio rosso" (1919-20), episodi di lotta sociale che videro la dura contrapposizione tra operai e industriali in un conflitto che andava ben oltre le ragioni sindacali e poneva al centro dello scontro la stessa questione del potere e del comando in fabbrica e nella società; l'insorgere della violenza fascista, che a Torino ebbe la sua manifestazione più atroce con il compimento della strage del 18 e 20 dicembre 1922, nel corso della quale vennero assassinati non meno di 11 sindacalisti e militanti del movimento operaio e altre decine di essi vennero fermati, picchiati selvaggiamente, arrestati senza alcun motivo. I fascisti, con l'aiuto della polizia, assalirono e distrussero anche la storica sede della Camera del lavoro, allora sita in corso Siccardi.
Dopo la marcia su Roma e la nascita ed il consolidarsi del regime fascista, la memoria dei fatti antecedenti venne cancellata dalla storia ufficiale o letta in una prospettiva interpretativa distorcente. È comunque opportuno ricordare che quei fatti rimasero presenti nella memoria collettiva di quanti ad essi parteciparono e ne tramandarono la memoria.

Torino, una città inquieta

D'altronde – come è noto – le masse popolari torinesi e piemontesi, nel corso della loro vicenda storica, furono non di rado protagoniste di sommosse, sollevazioni, violente proteste quando le loro condizioni di vita peggioravano oltre il sopportabile o le decisioni assunte dai governanti danneggiavano e rendevano precarie oltre misura le loro prospettive future.
Scrive Valerio Castronovo nella sua storia di Torino, a proposito di quanto accadde a seguito del trasferimento della capitale da Torino a Firenze: "all'annuncio del trasferimento della capitale a Firenze, giunto come un fulmine a ciel sereno, la città si era trasformata in un campo di battaglia. I tumulti sfociarono in un autentico eccidio: cinquanta morti e centotrenta feriti nelle giornate fra il 21 e 22 settembre 1864".

Il popolo percepiva che il trasferimento della capitale non rappresentava solo una perdita di prestigio per la città, ma rappresentava l'inizio di un precipitare di Torino nella crisi di ruolo e nella perdita di centralità e nella conseguente perdita di posti di lavoro, di redditi e di prospettiva. E in effetti Torino precipiterà in una crisi da cui inizierà ad uscire solo verso la fine del secolo, con la nascita e lo sviluppo dell'industria. In mezzo ci furono nuove tensioni e scontri. Come nel 1882, quando, a seguito dello scioglimento delle leghe operaie di mestiere e della Camera del lavoro, vi furono lunghe giornate di scioperi e nuovi scontri. «La Gazzetta Piemontese» (che poi diventerà «La Stampa»), espressione della cultura liberale del tempo, ebbe a scrivere in proposito:
"noi scriviamo delle nuove pagine brutte nella storia del lavoro in Italia, con profondo rammarico di quanti amano il miglioramento delle classi operaie e col solo plauso di quegli illusi i quali credono, con una sentenza, col carcere, col codice penale, e con la rovina di qualche disgraziato, di risolvere i formidabili problemi sociali, di cui in Italia scorgiamo appena gli inizi".
Le critiche dei liberali piemontesi, che guidarono con Cavour il Risorgimento italiano, avranno nuovamente occasione di manifestarsi nel 1898, quando in tutta Italia, specialmente a Milano e, in misura minore, a Torino, si manifestò un moto di popolo che venne duramente represso. A Milano il generale Bava Beccaris fece sparare sulla folla dei dimostranti e vi furono decine di morti, centinaia di feriti e di arrestati.
La storia del progresso e della lotta del popolo per migliorare le sue condizioni di vita ebbe sempre a Torino, lo vediamo nella storia a noi più vicina, un punto di resistenza e di forte iniziativa. Per venire al tempo a noi più vicino, è utile ricordare come nel corso della Seconda guerra mondiale il segnale di resistenza partì dagli operai torinesi, molti dei quali avevano partecipato alle dure lotte avvenute prima del fascismo. È opinione comune, anche tra gli storici non italiani, che essi, attraverso il grande sciopero del marzo 1943 "infersero […] il primo colpo di piccone alle fondamenta ormai vacillanti del regime [fascista)]".
Lo sciopero ebbe un enorme eco in tutta Europa e nelle Americhe. Esso ebbe una replica ancora più forte nel marzo del 1944, con il più importante sciopero svoltosi nell'Europa occupata. Anche allora vi fu una dura repressione da parte di fascisti e nazisti: 150 operai, individuati tra i capi della rivolta, vennero inviati prigionieri in Polonia ed altri 2.000 vennero inviati ai distretti militari per i provvedimenti del caso. Ciò non impedì che nell'aprile del 1945, proprio dalle fabbriche e dagli operai torinesi – con l'appoggio delle formazioni partigiane scese in città – prendesse corpo l'insurrezione vittoriosa di Torino.
Non è tema di oggi, ma consentitemi di ricordare come non meno interessante e piena di avvenimenti sarà la storia sociale e politica di Torino negli anni succes-

sivi alla Seconda guerra mondiale. Le lotte del lavoro e le rivendicazioni sociali produssero non di rado momenti di tensione e scontri molto alti, dentro e fuori le fabbriche, che lasciarono segni profondi nel corpo sociale della città. Ciò nonostante non dobbiamo mai dimenticare che le tensioni sociali e le lotte operaie, pur dure e talvolta molto prolungate ed alle quali la risposta repressiva non mancò, si svolsero in un clima politico e culturale fortemente segnato dalla presenza delle garanzie costituzionali e dalle conquiste che fecero seguito alla sconfitta del fascismo. Merito di quella classe dirigente fu di saper contenere i conflitti entro un quadro di lotte democratiche e di attribuire ad esse un valore importante al fine di ricercare il miglior compromesso possibile, dentro una prospettiva di avanzamento complessivo della società.

Il pane sostegno della vita. Senza pane non si lavora

È importante sottolineare come in molti casi la motivazione formale degli scioperi e delle più dure manifestazioni nascesse dalla semplice ma importantissima rivendicazione di avere a disposizione pane e cibo a sufficienza. Soprattutto il pane. Esso per secoli rappresentò – almeno fino agli anni Cinquanta del Novecento – l'alimento più importante, quando non pressoché l'unico, degli strati più poveri della società. Fu così, anche a Torino ed in Piemonte, fin dai secoli più lontani.

La spesa per l'acquisto del pane aveva una incidenza grandissima sui modesti redditi dei contadini e dei ceti urbani popolari e proletari (espressione oggi desueta, ma per decenni evocativa di una precisa condizione sociale). Eccone tre esempi emblematici.

Tra il 1677 ed il 1689 in Piemonte vi fu una gravissima carestia, che rese particolarmente difficile l'approvvigionamento delle farine e, conseguentemente, della produzione di pane. Il pane era "il sostegno della vita" per la stragrande maggioranza delle popolazioni delle campagne e urbana, le quali "vivevano sempre ai margini della sussistenza". In condizioni normali l'acquisto del pane incideva per la metà del salario di un artigiano specializzato e per due terzi del reddito di un operaio non specializzato. L'indisponibilità del pane era causa di tensioni e di vere e proprie ribellioni. È stato scritto che "assicurare l'abbondanza di pane a poco prezzo era una questione di principio per la […] sovrintendenza del Consiglio di Torino nelle questioni cittadine, era l'essenza del buon governo".

Al tempo di Cavour e nei primi anni dell'Unità, la situazione sociale, certamente nel suo complesso molto diversa dal Piemonte ducale, manteneva, per quanto riguarda i consumi popolari, caratteristiche di forte analogia con quelli di due secoli prima. Una indagine condotta dalle autorità negli anni 1878-79 rilevava che per i salariati dei campi e i lavoratori in città se ne andava per le spese alimentari il 75% del reddito. Questo, beninteso, per chi aveva un reddito, essendo molto diffuse le condizioni di mendicità.

Nei primi anni del Novecento la situazione non era mutata di molto. Ne abbiamo testimonianza attraverso una corrispondenza del giornale socialista torinese «Il Grido del Popolo» del 1907:
"il reddito annuale di una famiglia operaia era di 1.240 lire […] detratte le spese di affitto, di riscaldamento e di illuminazione, rimanevano meno di 1.000 lire, di cui 273 se ne andavano per l'acquisto di due chili di pane al giorno". Rimanevano poco più di 800 lire all'anno per far fronte a tutti gli altri bisogni, alimentari e non.
Vent'anni dopo, a regime fascista consolidato, la situazione non era mutata di molto e per certi versi, se si tiene conto del mutare delle necessità sociali, si era ulteriormente aggravata. «La Stampa», nel dicembre del 1930, riferiva che "su una paga mensile di 480 lire di un impiegato di una grande fabbrica […] solo per la spesa del pane occorrevano non meno di 115 lire al mese".
Oggi, che il pane non occupa più sulle nostre tavole un posto così centrale ed essenziale, facciamo fatica a renderci conto della sua importanza, specie per quelli che un tempo si chiamavano "consumi proletari". Nei primi anni del secondo dopoguerra, il pane, come molti altri prodotti alimentari, era soggetto al razionamento. La richiesta di pane e cibo per tutti manteneva una tale forza evocativa e rivendicativa da essere inserita in tutti i discorsi politici del dopoguerra ed entrava a far parte di slogan politici tanto elementari, quanto sentiti come necessari. "Pane, lavoro, pace e libertà" erano le richieste che campeggiarono a lungo nelle manifestazioni sindacali e politiche, specie della sinistra classista. E il pane era la prima delle rivendicazioni: tutto il resto veniva dopo.

Piemontesi *bugianen*: niente di più falso!

Le giornate dello "sciopero del pane" dell'agosto 1917 segnarono un punto molto alto del conflitto tra operai e padronato, che ha a lungo caratterizzato il secolo scorso. Conflitto che, come già rapidamente accennato, ebbe importanti precedenti, e altri ne seguirono. Eppure, si dice che l'adagio più calzante per i torinesi ed i piemontesi sia "*esageruma nen*" (non esageriamo). Eppure quando fu ora di "esagerare" i torinesi non si ritrassero. Lo fecero per affermare un diritto, per difendere un principio, per ottenere risultati di progresso che valessero per tutti i cittadini. Fu così nel Risorgimento e nella Resistenza e nella lotta per conquistare i diritti costituzionali. Questi sono episodi da "grande storia", ma anche nella quotidianità, nella "piccola storia" di ogni giorno, quante "esagerazioni" sono andate a buon fine. Si guardi alla nostra città: più volte sull'orlo del tracollo, ha saputo sempre trovare la via per riprendere il suo cammino.
Per non dire dell'altro celebre luogo comune: piemontesi *bugianen.* I piemontesi, ed i torinesi in particolare, si sono mossi sempre. Sono andati per le strade

d'Europa e del mondo a cercare e portare lavoro; hanno promosso istituzioni culturali celebri all'estero; indagato sulle antiche civiltà, come dimostra il Museo Egizio a Torino; hanno costruito la Transiberiana e scavato canali; sono stati la forza trainante del Risorgimento. Altro che *bugianen*! Non si sono mossi quando si doveva stare a "piè fermo", come sull'Assietta nel luglio del 1747, ubbidendo, i soldati piemontesi, all'ordine dei loro ufficiali: "state fermi, tenete le linee, non muovetevi", *bugianen*, appunto. E vinsero.
Tutto questo, beninteso, sempre che le cose siano fatte bene, che, questo sì, noi detestiamo le cose "mal fatte", come dicevano i nostri vecchi e come ci ricorda l'operaio Faussone nel celebre *La chiave a stella* di Primo Levi. E per questo vogliamo migliorarci.
Noi piemontesi e torinesi, e qui mi tocca precisare a scanso di ogni possibile equivoco, che per me sono torinesi e piemontesi tutti quelli che qui ci vivono e lavorano e studiano, contribuendo alla nostra crescita demografica, sociale e culturale. Siamo cresciuti sempre insieme: chi qui è nato e chi qui è venuto per sfuggire a condizioni ancora più dure e difficili di vita. Certo la conquista di una comune civile convivenza non è stata priva di tensioni, di difficoltà di inserimento e di incomprensioni. Ma è un fatto che senza l'emigrazione dalle montagne sabaude, Torino sarebbe rimasta un piccolo borgo burocratico. Senza l'emigrazione dalle vallate torinesi, dal Veneto e dal Friuli, non ci sarebbe stata la classe operaia piemontese di fine Ottocento. Senza la grande immigrazione degli anni Cinquanta e Sessanta dello scorso secolo, non ci sarebbe stata la Torino capitale del lavoro italiano.
Oggi ci attende un'altra grande sfida, in una situazione economica e sociale molto più critica: accogliere ed integrare una nuova immigrazione. Dobbiamo saper tendere la mano, come è nella nostra tradizione, a quanti fuggono dalle guerre, dalla disperazione e dalla fame, in cerca anch'essi del pane che non hanno. Accogliere con ordine e misura e nel rispetto delle leggi, ma accogliere. Quelli che giungono oggi saranno i piemontesi e i torinesi di domani.

Citazioni, spunti e riferimenti sono stati tratti da: *Storia di Torino*, voll. 1-9, Einaudi, Torino, 1997-1999; G. Carcano, *Cronaca di una rivolta. I moti torinesi del '17*, Stampatori-nuovasocietà, Torino, 1977; V. Castronovo, *Torino*, Laterza, Roma-Bari, 1987; P. Spriano, *Torino operaia nella grande guerra*, Einaudi, Torino, 1960; C. Ravera, *Diario di trent'anni (1913-1943)*, Editori Riuniti, Roma, 1973; M. Montagnana, *Ricordi di un operaio torinese*, Edizioni Rinascita, Roma, 1952; A. Viglongo, «Almanacco Piemontese» (1969); M. Vaudano, «Almanacco Piemontese» (1997).

Giuseppe Bracco
Torino 1917. I lavoratori torinesi fra Lenin e il forno delle grucce

Pochi manuali di storia narrano dei cosiddetti "fatti di Torino" del 1917, durante i quali le proteste popolari assunsero la caratteristica di una vera e propria rivolta, con relativi morti e feriti. Eppure il caso ebbe una rilevanza notevole nella città nel contesto delle difficoltà che accompagnarono gli anni della prima guerra mondiale.
Per la verità molti commentatori e interpreti si sono cimentati nel corso degli anni a ricostruire quello che allora successe. Ma, come spesso avviene ed è avvenuto, nella ricostruzione dei fatti recenti i narratori indulgono talvolta alle interpretazioni personali, lasciandosi prendere la mano, con il prevalere delle proprie convinzioni politiche, sociali ed economiche. Occorre normalmente il passare del tempo per fare sedimentare le interpretazioni e giungere il più possibile vicini alla rappresentazione della vera realtà dell'accaduto.
I fatti di Torino si sono prestati abbastanza a queste interpretazioni personali, nella misura in cui, in quel momento e per quell'evento particolare, giocò un ruolo fondamentale lo stato di guerra, con una rigida censura, decretata e applicata dall'autorità militare. Questo elemento ha provocato la mancanza profonda di una documentazione originaria e variegata, dai giornali alle cronache degli enti locali, tanto che negli archivi poco si può ritrovare. L'unica vera fonte disponibile consiste negli atti del processo che nell'anno seguente fu celebrato presso il Tribunale militare torinese.
In questa situazione hanno avuto una certa importanza le testimonianze coeve, anche se spesso sono state di parte, e non poteva essere diverso di fronte ad un evento traumatico e ricco di contrapposizioni. Oltre tutto il 1917 è stato un anno ricco di episodi importanti e densi di significato, dall'entrata in guerra degli Stati Uniti alla rivoluzione russa, alla disfatta di Caporetto. Facile quindi che talvolta si sia cercato di inquadrare i fatti di Torino in un contesto ben più vasto.
Per l'Italia tutta poi il 1917 fu forse l'anno più duro di tutta la guerra.
Inizialmente i fatti erano definiti come sciopero del pane, essendo iniziate le proteste proprio in occasione della carenza del prodotto che la mattina era esaurito presto in tutti i panifici della città, dopo giorni di disordine nella distribuzione e nella disponibilità, con difficoltà che si protraevano ormai da mesi. I mezzi di comunicazione di allora riportano con ricchezza di particolari e di posizioni le problematiche dei rifornimenti alimentari per il cosiddetto fronte interno.

Alcuni storici sono giunti anche al punto di indicare lo sciopero di Torino come uno dei principali eventi che provocarono l'assunzione del razionamento con l'introduzione delle tessere annonarie, nel settembre 1917. Del resto proteste violente erano avvenute anche in altre città, come a Milano nel maggio sempre del 1917.
Certamente le difficoltà della guerra, la contrapposizione ideologica fra neutralisti e interventisti e lo scontro politico ponevano la popolazione in cattive condizioni di vita, al limite della sopportazione e della sopravvivenza. Forse, però, nell'analisi si è sottovalutato lo stravolgimento che proprio le grandi città del Nord Italia, del cosiddetto triangolo industriale, si ritrovarono a sopportare per l'organizzazione della produzione ai fini della guerra, con inevitabili sovvertimenti sociali.
Il dato più importante è certamente quello demografico, che per la città di Torino denota un aumento notevole di popolazione solo che si noti che dal 1911, anno del censimento, si era passati da poco più di 427.000 a poco più di 518.000 residenti nel 1916. Un aumento di circa il 20%, ossia 80.000 individui. Il dato potrebbe apparire in contrasto con le esigenze militari che richiedevano la presenza di molti uomini sotto le armi, al fronte.
Occorre considerare il complesso sistema del reclutamento degli operai che dovettero essere impiegati nelle grandi industrie. In realtà essi erano veri e propri soldati che non erano stati sottoposti all'addestramento propriamente militare nel momento della loro dichiarazione di abili e arruolati, dopo la visita di leva e l'operazione del "tirare il numero" o meglio dopo il sorteggio per stabilire chi dovesse realmente vestire la divisa militare e chi ne potesse essere esentato, data l'eccedenza dei coscritti rispetto alle necessità dell'esercito di pace.
Certo, al momento della guerra non si tirava più il numero, ma anche coloro che erano stati esentati, pur essendo abili, e in età compatibile con le classi chiamate in servizio, poterono essere richiamati destinandoli a lavorare nelle fabbriche che producevano per la guerra. Così facendo si definirono gli assunti come operai militarizzati e gli stabilimenti nei quali operavano come ausiliari, sottoponendo il tutto alla disciplina militare.
Non sono mai stati fatti calcoli precisi sul numero degli uomini impiegati, in questo caso sì di fronte alla vastità della documentazione, ma, ad esempio, si è rilevato che la sola Fiat aveva nel 1914 circa 4.300 operai e nel 1918 più di 40.000. Si spiega abbastanza bene quindi come il vuoto determinato dagli uomini chiamati sotto le armi sia stato più che superato dall'arrivo degli operai militarizzati. Per valutare il quadro complessivo bisogna aggiungere che alla fine della guerra gli stabilimenti dichiarati ausiliari in Italia furono 1.976. Fra questi ne erano concentrati nel triangolo industriale ben 1.116. In

particolare vi era il 73,3% degli stabilimenti metalmeccanici e l'83,3% dei metallurgici, senza tener conto delle loro dimensioni, per lo più notevoli.
È evidente come nella città di Torino si fossero concentrati, se non proprio veramente ammassati, un numero rilevante di uomini e delle loro famiglie, con tutte le rispettive necessità, soprattutto alimentari. Inevitabilmente si era venuta creando una tensione per le forniture per i beni di prima necessità, e fra questi soprattutto il pane, dove era indispensabile coordinare i nuovi consumi con l'approvvigionamento delle materie prime. Prima della guerra i panifici della città erano certamente proporzionati al consumo corrente e conseguenti erano le strutture che garantivano la trasformazione del grano in farina, nei mulini che ormai non erano più proprietà della città, e il rifornimento della farina ai forni.
Nella lavorazione giornaliera del pane vi sono alcuni vincoli che non si possono ignorare: la scarsa durata del prodotto che limita la quantità fabbricata nel giorno, la maturazione della farina per alcuni giorni dopo la macinazione e anche la durata della lavorazione con la dovuta lievitazione. Un aumento abnorme della domanda alterava lo schema abituale e imponeva interventi eccezionali che spesso non davano i risultati sperati. Sin dai primi mesi di guerra si era cercato di regolare la produzione di pane sull'intero territorio nazionale prescrivendo che si fabbricassero solo forme da 700 grammi l'una, grosse quindi, ma curiosamente vicine alle antiche razioni giornaliere militari in vigore da secoli.
Era una tradizione, quella di imporre la fabbricazione di forme grosse durante i tempi di guerra. Così era stato fatto anche durante le guerre di indipendenza, a Torino, quando gli abitanti si erano lamentati per la scomparsa dei pani piccoli e croccanti e dei grissini. La motivazione, valida ancora nel 1917, la si ritrova nella lavorazione manuale del pane, senza ancora la presenza di formatrici meccaniche.
Fino al settembre 1917, quando è stato introdotto il razionamento con le tessere annonarie, vigeva questo sistema, quando si scatenò una violenta polemica sulla razione giornaliera da garantire, la quale variò nel tempo.
Occorre ancora osservare che la trasformazione profonda della stessa massa dei consumatori aveva indotto alcuni a comportamenti non proprio lineari, anzi pericolosi. Ad esempio spesso i panificatori del tempo erano portati a garantire i loro clienti abituali, mettendone da parte la quantità da loro richiesta e lasciando senza i "nuovi", come si legge in alcuni giornali di categoria. Si rilevava anche che molti uomini in divisa cercavano di approfittare del loro aspetto per ottenere pane oltre le ore di distribuzione autorizzate.

In ogni caso a Torino, e anche in altre città italiane, come Milano, con il mese di agosto 1917 vennero in evidenza tensioni notevoli nel rifornimento del pane sino a che il 22 agosto e soprattutto la mattina del 23 agosto si giunse al limite della sopportazione con la chiusura anticipata dei panifici che non avevano più nulla da distribuire e il dilagare della protesta con l'inizio di uno sciopero largamente diffuso.
Con particolare coinvolgimento dei quartieri operai (Borgo San Paolo e Barriera Nizza a sud e Barriera di Milano a nord) si verificarono saccheggi ed erezione di barricate, con l'esplosione di scontri cruenti e i primi caduti. Il culmine degli scontri giunse il 24 agosto e il giorno dopo incominciarono a diminuire le proteste armate, sotto la pressione della notevole repressione messa in atto dalle forze di polizia e dall'esercito. La protesta ebbe ancora alcuni sprazzi violenti, con caduti, il 26 agosto e il 27 venne indicato dalle organizzazioni sindacali come il momento del termine della protesta e della ripresa del lavoro.
I resoconti più noti indicano la cifra dei morti negli scontri, manifestanti e forze dell'ordine, in circa 50 e i feriti in oltre 100, anche se questo ultimo numero è sensibilmente incerto per il fatto che molti non si recarono negli ospedali e preferirono curarsi riservatamente. Comunque sono stimati nello studio di Alberto Monticone che è l'unico condotto sui documenti originali del Tribunale militare. Monticone intitola il suo studio *Il socialismo torinese ed i fatti dell'agosto 1917*, quasi a voler distinguere le due cose.
Le leggi oggi vigenti sugli atti di stato civile ne impediscono la consultazione al pubblico, e conseguentemente agli studiosi, per ben 100 anni, i quali finalmente sono trascorsi e si dovrebbe giungere al dato preciso, desunto dagli atti di morte. Un modesto tentativo di confrontare il dato del 1917 con quelli degli anni contermini ha fornito il numero di 158 morti a Torino fra il 23 e il 31 agosto 1916, di 198 per gli stessi giorni del 1917 e di 248 per il 1918[1].
Sembrando quasi un andamento assurdo, mi è stato fatto osservare che nel 1918 si incominciavano a percepire i segnali della famosa epidemia di febbre spagnola.
Operando su documenti complessivi, quelli destinati agli uffici centrali di Roma, si ottiene quanto segue:
Morti nel 3° trimestre 1913: 1.563
1914: 1.521
1915: 1.795
1916: 1.739
1917: 2.005

[1] Un ringraziamento alla dottoressa Monica Scajno dello Stato civile.

In ogni caso sarà bene attendere la fine del vincolo sulla consultazione.
Gli episodi avvenuti furono numerosi e anche di una certa importanza, spesso ricordati sul sentito dire. Dati certi furono l'incendio appiccato alla chiesa di San Bernardino e all'annesso convento di Borgo San Paolo così come quello della chiesa della Madonna della Pace alla Barriera di Milano e l'erezione di barricate, soprattutto nella Barriera di Milano. Insieme vanno computati gli attacchi alle sedi degli uffici della Polizia municipale e ai negozi, sparsi un po' ovunque.
Lo sciopero e disordini per le strade determinarono l'interruzione di diversi servizi pubblici, come quello tramviario. Alcuni fatti si possono ritrovare trascritti nelle cronache tenute da alcune case religiose abituate a compilare la cronaca giornaliera della casa. Vorrei citarne uno che mi ha suscitato alcune perplessità. Si tratta della cronaca della casa delle Fma di Sassi. In essa, per il giorno 24 agosto, si ricorda che due consorelle, suor Balbo e suor Bosco, erano bloccate in Torino dalla carenza del servizio tramviario, nella sede di piazza Maria Ausiliatrice, e "in compagnia sicura, fanno la loro gita a piedi da Torino a Sassi e felici giungono". Stupisce che abbiano potuto percorrere tutta quella strada nonostante i disordini narrati.
Al momento principale della protesta per il pane i divulgatori e narratori della rivolta unirono molti elementi che oggi si potrebbero definire di contorno, anche se in realtà tutti riconducibili all'enorme disagio generale derivante dalla guerra in corso. Si uniscono a questo dato alcuni eventi e aspetti caratteristici e singolari.
Si potrebbe iniziare dalla visita compiuta a Torino nella prima quindicina di agosto di alcuni delegati sindacalisti russi, di parte menscevica, i quali avevano pur tenuti discorsi presso la Camera del lavoro, per vedere un disegno generale europeo di ribellione, senza dimenticare la rivoluzione russa e il suo personaggio emblematico Lenin. D'altra parte si potrebbe considerare l'importante presenza torinese di esponenti del socialismo nostrano e il ruolo della Camera del lavoro, ma non si è riusciti a trovare segnali di una programmazione della protesta. Quasi con delusione si deve prendere atto che si pensava alle ferie agostane: Romita, segretario della sezione socialista era in Riviera, l'onorevole Morgari a Roma, l'onorevole Casalini in Valle d'Aosta e Dalberto, segretario della Cdl, a Biella.
Senza soffermarci sui comportamenti di molti, si può comunque concludere che i fatti di Torino del 1917 furono il frutto della grande protesta dei lavoratori torinesi, costretti a sopportare tutte le angherie della guerra, dimostrando un grande spirito di corpo, una strenua solidarietà e ulteriore spirito di sacrificio. Fra di loro agirono, senza alcuna organizzazione e preparazione, molti

che credevano negli ideali sociali che incominciavano a farsi strada nella classe operaia. Forse la diversa provenienza del gran numero degli operai militarizzati, per lo più estratti dai paesi della provincia e estranei alle tradizioni cittadine, impediva una vera coesione per quelli che avrebbero desiderato un qualche risultato politico dalla protesta, se non proprio la fine della belligeranza.

Occorre infine ricordare che i disagi non si fermavano al solo pane. Per la verità il quadro era peggiorato dalle requisizioni di prodotti militari attuate dall'esercito per garantire il rancio dei militari. Si può notare che il rancio dei militari garantiva loro molto di più di quello che erano abituati a consumare da borghesi e che quindi gli alimenti si stavano rarefacendo. Pare, ad esempio, che uno dei problemi dell'agricoltura italiana verso la fine della guerra e dopo derivasse proprio dalla mancanza dei bovini per i lavori dei campi, dato il loro consumo come alimentazione per i militari.

Concluderei ritornando al titolo che ho voluto dare al mio breve intervento. Credo che a Torino nel 1917 ci sia stato molto più il forno delle grucce che non un impegno politico che fu più attribuito nel momento del processo celebrato nel 1918.

Maria Grazia Sestero

La Sala Rossa tra crisi degli approvvigionamenti e responsabilità politiche

Cercherò di percorrere le sedute del Consiglio comunale come specchio della città[1]. In realtà è una visione deformata, perché anche nei momenti di maggior travaglio e fermento nella città, le sedute sono ovattate e non si può per lo più da esse ricostruire ciò che accade fuori.

Dal 14 al 20 giugno 1914 si svolgono le elezioni amministrative. Il risultato assegna 64 seggi ai costituzionalisti (destre, liberali, interventisti) e 16 ai socialisti.

Si vota in una situazione di grande mobilitazione operaia. A seguito dei fatti di Ancona, in cui nel corso di una manifestazione antimilitarista vengono uccisi 3 dimostranti e altri 15 sono feriti, il 9 giugno 50.000 manifestanti si riuniscono davanti alla Camera del lavoro in corso Siccardi. Si consideri che la popolazione di Torino si aggirava tra i 450.000 e i 500.000 abitanti.

Questa la ricostruzione dei fatti fornita da Paolo Spriano: "È la grande massa operaia a muoversi, quel 9 giugno, a inscenare una manifestazione possente che non si arresta sotto i balconi della Camera del lavoro, né si spegne coll'ordinata conclusione del corteo – immancabile in questi casi – che si snoda in mattinata da corso Siccardi a piazza Castello. Nel pomeriggio scoppiano gravi incidenti e si sparge del sangue. Per tutto il centro della città si verificano scontri tra soldati e dimostranti, armati di bastoni e di sassi. Una vera battaglia di strada viene impegnata in via Roma, in piazza Carlo Felice, in piazza San Carlo, in piazza Castello. Si improvvisano in qualche punto barricate erette rovesciando alcuni carri di carbone che stanno transitando per la via centralissima. La cavalleria carica più volte i dimostranti, mentre volano in frantumi i vetri e gli specchi di due caffè, Ligure e Piemonte, prediletti dai giovani studenti nazionalisti. In piazza Castello, la polizia apre il fuoco sui dimostranti, otto dei quali vengono feriti, e due cadono uccisi. Sono due operai"[2].

Le elezioni non premiano i socialisti (non va però dimenticato che degli occupati il 40% sono donne e non hanno diritto di voto), viene confermato Sindaco Teofilo Rossi di Montelera, conte, industriale e nominato senatore dopo l'elezione a Sindaco con decreto *ad personam* nel 1909 al momento della prima elezione.

[1] La fonte principale è rappresentata dai verbali delle sedute del Consiglio comunale, da cui sono tratte anche le citazioni, in Archivio storico del Comune di Torino, Atti del Consiglio comunale di Torino.

[2] P. Spriano, *Storia di Torino operaia e socialista*, Einaudi, Torino, 1972, p. 274.

È giolittiano, quindi neutralista rispetto alla guerra, infatti nell'intervento che apre la prima seduta del Consiglio comunale, il 7 agosto 1914, dirà:
"La guerra che oggi si è scatenata in Europa è un ritorno alla barbarie ed alle ferocie antiche: il mondo viene ricacciato indietro di secoli nella via della civiltà.
Il nostro Governo, auspice il Sovrano, ha deliberato per l'Italia la posizione della più stretta neutralità. Per quanto non sia forse questo il luogo di parlare di questioni non attinenti l'Amministrazione Comunale, egli crede di poter essere interprete della popolazione torinese manifestando il suo sentimento favorevole alla presa deliberazione.
Nessuno può desiderare la guerra sia per gli orrori che ne conseguono, sia per le condizioni speciali del nostro paese […]. Quindi egli crede non inutile che da Torino vada al Governo l'approvazione per la decisione presa e l'augurio che sia fatto ogni possibile sforzo perché lo stato di neutralità possa essere mantenuto"[3].
Pochi giorni prima, il 4 agosto 1914, 30.000 lavoratori ascoltano davanti alla Camera del lavoro il consigliere comunale Romita, Tasca e altri socialisti che parlano contro la guerra. È una delle tante manifestazioni che si svolgono in città; Torino è un caso forse unico nel panorama nazionale di vivace mobilitazione, va però ricordato che a Torino sono presenti, perché lì studiano, Terracini, Togliatti, Gramsci.
Intanto l'Amministrazione cerca di rispondere alla crescita della disoccupazione, che solo più tardi con le commesse belliche verrà ridotta. Il Comune calcola che i disoccupati siano 13.500 operai e che dei 56.000 occupati 20.000 siano ad orario ridotto.
Il 26 maggio 1915 la Giunta si costituisce in Comitato permanente di assistenza pubblica; è interesse dei liberali che le attività di assistenza siano affidate al soggetto pubblico, sottraendole ai gruppi interventisti e nazionalisti estremi.
Da febbraio a marzo del 1915 si registra un aumento dei prezzi dei generi di prima necessità, crescono gli affitti a causa dell'immigrazione dalla campagna.
Da marzo entrano in azione i primi "fasci interventisti", anche se dimostrazioni e cortei sono vietati dal governo.
Il 1° maggio sono 100.000 i lavoratori che sfilano contro la guerra.
Il Consiglio comunale il 5 marzo 1915, in relazione ad una delibera di Giunta del 27 febbraio che chiede una fornitura di 50.000 quintali di frumento, è

[3] P. Rugafiori, *Nella Grande Guerra*, in N. Tranfaglia (a cura di), *Storia di Torino*, vol. 8, *Dalla Grande Guerra alla Liberazione (1915-1945)*, Einaudi, Torino, 1998, p. 7.

impegnato in una lunga discussione sul "pane", che manca evidentemente. Le richieste dei socialisti sono il calmiere, che viene ricordato essere stato promesso dal Sindaco ad una Commissione operaia. Si ricorda la disoccupazione e il rincaro dei viveri di prima necessità ed è presente la polemica sui guadagni dei panettieri. Viene richiamata come segno della grave situazione la manifestazione di 30.000 persone alla Casa del popolo.
La risposta del Sindaco introduce un tema che sarà sempre richiamato nelle discussioni sulle condizioni di vita, e cioè che gli operai "percepiscono dei salari assai elevati e si trovano in condizioni finanziarie anche meno disagiate di quelle di altre categorie".
Il periodo che va dal 13 al 19 maggio 1915 vede una continua mobilitazione e in particolare dal lunedì 17 la città è bloccata da uno sciopero che ferma i trasporti e svuota le officine. Tra 80.000 e 100.000 persone muovono dalle periferie verso corso Siccardi. Via Cernaia e la Cittadella sono teatro di una battaglia di strada con la cavalleria. Saccheggiato nel pomeriggio un armaiolo, si spara da entrambe le parti con decine di feriti. La Casa del popolo viene occupata e i dirigenti sono arrestati. I socialisti della minoranza consiliare, che hanno posizioni moderate, invitano a tornare al lavoro, ma in realtà questo riprende solo il giorno 19.
Di tutto ciò non c'è eco in Consiglio comunale; occorre arrivare al 26 novembre, data di una seduta in cui il Sindaco presenta una relazione *Sull'opera del Comune e sulle iniziative della Città in dipendenza della guerra*, in cui si ha parzialmente uno specchio dei problemi e delle condizioni di vita dei torinesi. La relazione è articolata per titoli che percorriamo in sintesi.
Ricovero dei profughi "provenienti dalle terre redente".
Sono stati allestiti 4 ricoveri da maggio a luglio, e sono state utilizzate case popolari di via Bologna, un convento, la sala d'aspetto di Porta Nuova e altri locali delle ferrovie. Con l'allestimento delle cucine sono stati distribuiti pasti a 7.000 persone.
Assistenza alla famiglia del soldato. Si raccolgono fondi, oltre ai sussidi governativi, per contingenze pietose: figli illegittimi di soldati, donne non legittimamente sposate con militari. [C'è chi poi dirà che molte donne della classe operaia con gli assegni posseggono più soldi di prima, perché il denaro non finisce più in alcoolici].
Provvista del grano e del carbone. Provvedimenti per il rincaro dei generi di prima necessità. Per l'aumento del prezzo del grano e delle farine il pane rincara; la formazione del Consorzio per la Provincia di Torino è volta ad "assicurare alla popolazione più bisognosa un pane buono a prezzi inferiori a quelli del libero mercato". Anche il carbone per il riscaldamento rincara, si

calmiera il prezzo e si forma una Commissione per l'accertamento dei prezzi.
Scuole municipali. Le scuole ospitano truppe e ospedali militari in 15 edifici. I 35.000 allievi delle scuole primarie hanno visto istituire i doppi turni, aumentare il numero di allievi per classe, sospendere gli insegnamenti facoltativi.
Le forniture militari. La confezione delle divise è in parte affidata al lavoro domiciliare spesso sottopagato, tanto da imporre una commissione di controllo.
Le iniziative cittadine, si dice, sono "indirizzate a far intendere ai nostri valorosi soldati la viva riconoscenza dei non combattenti e a far loro giungere tangibili segni dell'ammirazione e del memore affetto" per concludere che "in nessuna regione forse come nella nostra è meno risentito il materiale disagio della presente conflagrazione".
E ancora: "La Comunicazione [viene fatta] anche a titolo di protesta contro coloro che accusano la città di Torino di essere stata in queste circostanze meno patriottica delle altre città".
Segue la relazione della Commissione che si è recata a Roma per incontrare il governo. Si lamenta in tale sede l'eccessiva esportazione di latte e la scarsa importazione di carne e le difficoltà provocate dalla situazione del porto di Genova che, impegnato dai militari, rallenta le consegne dei rifornimenti.
L'esposizione è pacata, priva di retorica, di entusiasmi militaristici, ma anche poco sensibile alle sofferenze dei più deboli e tende ad ignorare agitazioni e manifestazioni di piazza. Sembra corrispondere ad un giudizio di Antonio Gramsci che sull'«Avanti!» scrive: "una città che continua olimpicamente nella sua vita tradizionale, con i ritrovi frequentati come mai non furono, le strade affollate allo stesso modo, con la borghesia che guadagna dalla guerra come mai avrebbe sperato, e vuol spendere, naturalmente"[4].
Certamente ci sono due Torino: le periferie operaie con le loro sofferenze e la loro miseria e la borghesia benestante, ma val la pena sentire anche un'altra voce, quella dell'imprenditore Pininfarina: "Dai teatri, dai caffè Torino cantava forse per darsi coraggio, e poteva anche essere una droga in quelle ore difficili"[5].
Tornando alla questione della mancanza di pane, va ricordato che, nella seduta del 5 gennaio 1916, si svolge in Consiglio comunale una lunga discussione sul tema, sul suo prezzo, sugli scarsi rifornimenti di farina e l'opposizione denuncia l'esistenza di incettatori e speculatori. Il Sindaco da un lato rifiuta di applicare misure di calmieramento del prezzo, ma al governo fa presente

[4] Citato in Rugafiori, *Nella Grande Guerra*, cit., p. 31.

[5] Ivi, p. 32.

che “non si possono più invocare i principi del libero scambio quando l’acqua è alla gola”.
Sicuramente l’Amministrazione comunale è debole, trova scusanti nell’azione del governo, ma in realtà non può scontentare i ceti che rappresenta e il suo liberismo frena iniziative di regolazione.
A febbraio 1916 si ripropone la questione della lievitazione dei prezzi; la Commissione sui prezzi chiede al governo di istituire il calmiere sul prezzo del pane, è ormai diffusa la sensazione che panificatori, mugnai, negozianti speculino sulla situazione.
Il problema del pane diventa centrale nella primavera del 1916, poiché, come dichiara il consigliere liberal-conservatore Zaccone nella seduta del 28 febbraio, “la prima munizione, prima ancora che il cannone e il proiettile per mantenere i soldati al fronte e tenere la popolazione tranquilla all’interno, è il pane”.
Il tema torna nelle sedute del 27 e 29 marzo, del 10 e 15 maggio, del 23 ottobre. Nella seduta del 25 ottobre sono ricordate le delibere di Giunta rivolte a controllare i prezzi della pasta, delle uova, dello zucchero, del burro, del riso, delle patate. La discussione, molto tecnica, è rivolta ad individuare misure per garantire il pane ai ceti popolari: quale forma, quale peso, quale distribuzione, in quali orari e come approvvigionarsi della farina con tutti i vincoli imposti dalla guerra.
Calano invece nel 1916 le manifestazioni, peraltro vietate dal regime di guerra, come quella richiesta dal Partito socialista per il Primo maggio.
Nel 1916 comincia a costruirsi la fabbrica Fiat del Lingotto: cresce il lavoro e con esso in qualche misura aumentano anche i risultati positivi delle contrattazioni operaie. Crescono però i ritmi di lavoro e la guerra pesa sulle condizioni di vita degli operai.
Il Primo maggio Maria Giudice assume la direzione del «Grido del popolo» e in giugno viene nominata segretaria della Camera del lavoro; è annoverata tra gli “intransigenti”, in un Partito socialista in cui milita Antonio Gramsci. Lo stesso senatore Frassati, direttore de «La Stampa», avrebbe detto che nel Psi si sente un “fermento preparatore di un movimento rivoluzionario”[6].
La guerra compare poco nei lavori del Consiglio comunale: da segnalare solo qualche misura che il Comune adotta o subisce, come la requisizione da parte dell’autorità militare di 26 scuole a ottobre, oppure a luglio la commemorazione di Cesare Battisti.
All’inizio del 1917 si avverte l’aggravarsi della situazione anche dai verbali

[6] Citato in Spriano, *Storia di Torino operaia e socialista*, cit., p. 372n.

delle sedute. Manca lo zucchero, come la farina, e il Comune deve intervenire sulla forma del pane e abolire la pasticceria. Anche i toni si alzano, si avverte che preme la gravità della situazione, ma risulta anche l'inerzia dell'Amministrazione. Nella maggioranza le tensioni ci sono e c'è chi innesca in città la tesi degli operai "imboscati" e troppo retribuiti, alimentando contro di loro la rabbia dei ceti medi che si sentono schiacciati tra operai "privilegiati" e imprenditori "pescecani".
All'inizio di giugno il Sindaco Teofilo Rossi deve dare le dimissioni per una frase pronunciata a Pinerolo in una manifestazione pubblica in cui aveva orgogliosamente elogiato Giolitti, "oggi più grande che mai nel cuore degli italiani"[7]. La maggioranza del Consiglio comunale non accetta le sue giustificazioni, per cui l'11 giugno deva lasciare il posto al barone Leopoldo Usseglio.
A maggio il Prefetto propone che si proclami Torino zona di guerra, il governo non lo fa, ma la tensione in città è molto alta. Il 13 di agosto 40.000 persone accolgono sotto la Camera del lavoro i rappresentanti della rivoluzione russa di febbraio e gli "evviva Lenin" con cui sono accolti testimoniano l'adesione agli ideali rivoluzionari.
Mercoledì 22 agosto alle ore 16 è convocato il Consiglio comunale. Il Sindaco dichiara: "ogni preoccupazione deve cessare. Ai bisogni urgenti si è provveduto", rivolge inoltre una "preghiera alla cittadinanza di conservare la calma. La crisi che si è passata era transitoria e c'è ogni motivo di credere che la maggiore difficoltà sia superata […]. L'Amministrazione ha fatto quanto era in suo potere". Ma intanto la folla si accalca sotto il Municipio e, affinché i consiglieri possano uscire dal portone, una truppa deve disperdere i dimostranti. Il 23 agosto il Sindaco fa stampare un manifesto in cui si dice: "un cieco impulso anarchico di odii sociali, uno spirito criminoso di rivolta e di devastazione agita una parte della popolazione". Tale invito alla calma non funziona, tanto che il 25 agosto deve chiedere una scorta militare che tuteli l'affissione.
Il 24 agosto alle ore 19,30 è nuovamente convocato il Consiglio comunale. Il Sindaco esprime parole ingiuriose nei confronti dei manifestanti; alla richiesta dell'opposizione di sospendere la seduta in segno di lutto, così risponde: "Protesta contro chi? Segno di lutto sì, perché, per opera di una mano di facinorosi, alla quale si è unita una turba di ragazzaglia e di donne incoscienti assetati di insano desiderio di distruzione e di odio, è stato oscurato il buon nome della nostra Città […]. Lutto sia pure per le madri che piangono morto in questi trambusti qualche loro figlio, e possa nessuna di esse avere il rimorso di essere in parte causa del proprio lutto, per non averlo saputo educare"; questa

[7] Ivi, p. 405n.

la sua conclusione: “sia piuttosto questo un momento in cui coloro che hanno qualche influenza dovrebbero servirsene per interporsi fra quelli che hanno perduto ogni coscienza morale e non sono più che l’esponente della teppa”.
Il consigliere Romita accusa il Sindaco di “debolezza”, di “indolenza”, di superficialità per aver abbandonato la città in quel frangente per “recarsi in villeggiatura”, ricorda gli errori di aver chiuso la Camera del lavoro e arrestato dei ferrovieri che tenevano il loro congresso.
Di fronte alle accuse, il Sindaco, peraltro poco difeso dalla maggioranza, si rifiuta di intraprendere qualsiasi azione richiesta per riportare la calma, anzi provoca il Consiglio chiedendo un voto di fiducia. La minoranza abbandona l’aula. Il Sindaco è considerato responsabile di una cattiva gestione di queste giornate e non solo «La Stampa», ma anche «La Gazzetta del Popolo», interventista e nazionalista, ne chiede le dimissioni.
Il 28 agosto in Sala Rossa, convocato dal Sindaco Usseglio, si tiene un *Convegno delle Autorità cittadine* sul rifornimento delle farine. La relazione del Sindaco, contrariamente alla volontà di minimizzare espressa nella seduta del 24 agosto, evidenzia una situazione drammatica, precipitata ad agosto e che permane, di assenza di pane e di farina. Si cerca però di attribuire le responsabilità interamente al governo.
Il 10 settembre il Consiglio comunale esamina una delibera di Giunta volta a sospendere la tessera del pane. È assente, perché tra gli arrestati, il consigliere socialista Giuseppe Romita. Giulio Casalini riporta la discussione sulle responsabilità del Sindaco, ponendole come pregiudiziali, citando la «Gazzetta del Popolo» che il 25 agosto scriveva: “Crediamo che, se non immediatamente, tra pochissimi giorni il Commendatore, Avvocato Leopoldo Usseglio presenterà le dimissioni dalla carica di Sindaco di Torino, e crediamo che le dimissioni saranno da parte di tutta la cittadinanza giudicate non soltanto opportune, ma doverose”. Questa volta il Sindaco non sfida il Consiglio chiedendo un voto di fiducia, pur difendendo il suo operato.
Nella seduta del 12 ottobre emergono i “disservizi nell’approvvigionamento alimentare”, il Sindaco accusa la popolazione di consumare “in modo disordinato” il pane; in realtà mancano il latte, la pasta, il riso, il burro, l’olio d’oliva, le uova, le mele, l’uva, come denuncia, incalzando, l’opposizione, mentre è scarsa la voce della maggioranza.
Tre giorni dopo si conclude la parabola del Sindaco Usseglio con le dimissioni, accolte dal Consiglio comunale.
Il 17 ottobre viene eletto Sindaco Secondo Frola, che dovrà ancora occuparsi del pane, affrontando la questione dell’approvvigionamento e del razionamento, a dimostrazione che le giornate della rivolta del pane avevano motivazioni valide.

Valentina Colombi
Torino neutralista e pacifista (1914-1917)

Premessa

Ciò che mi propongo di fare con questo breve contributo è tracciare alcune linee per descrivere il retroterra culturale e "morale" – per usare una parola che si sarebbe usata allora – di quella grande esplosione del dissenso alla guerra che avvenne a Torino nell'agosto del 1917.
È chiaro che possiamo cogliere la natura di quell'avvenimento solo all'interno del contesto della guerra allora in atto: i lunghi mesi di conflitto alle spalle, le condizioni di vita materiali sempre più difficili, l'accumularsi inarrestabile dei lutti, il non vedere ancora, dopo tanti mesi, una rapida via di uscita, erano tutti elementi che creavano un'enorme pressione sulle popolazioni, e non soltanto in Italia, ma in tutti i paesi belligeranti.
Dopo tanti mesi, possiamo immaginare quanto ormai la stanchezza e un senso di logoramento per una guerra le cui proporzioni superavano incommensurabilmente qualsiasi esperienza bellica precedente fossero diffusi, forti, percepiti da tutti, anche se si trattava di sentimenti repressi a forza da tutta la retorica sulla "tenuta del fronte interno" sbandierata in ogni paese.
E però, solo a Torino – unico caso non solo in Italia, ma in Europa – si ebbe una manifestazione così aperta e prorompente di dissenso verso la guerra. Perché? Gli storici che si sono occupati dell'evento – a lungo deformato dal peso della retorica della vittoria, con il carico di eroismo dei caduti, con l'esaltazione della compattezza della nazione nel sostegno alla guerra a negare ogni forma di dissenso – sono concordi nel rimarcare una particolare avversione alla guerra presente nella popolazione torinese e nel sottolineare il protagonismo del mondo operaio. Un'avversione particolarmente rilevante se contestualizzata all'interno del "discorso pubblico sulla guerra" diffuso nei mesi e negli anni precedenti.
Infatti, un elemento di cui va colta tutta l'importanza è che, al di là delle contingenze materiali che pure avranno avuto un ruolo determinante nello scatenarsi della protesta (il carovita, il lavoro massacrante alimentato dall'aumento della produzione bellica, i lutti), erano presenti e attivi, nel tessuto sociale della città di Torino, dei "reagenti" di dissenso – che non erano solo di natura politica e ideologica, ma più ampiamente "culturale" – i quali, compressi dalle tensioni della guerra, trovarono il modo per dare luogo a quella detonazione.

Pacifismi e neutralismi "corruttibili"

Torino, città contro la guerra. Ma chi è contro la guerra? E soprattutto, contro quale guerra? Contro quella guerra o contro la guerra in generale? Contro qualunque genere di guerra o contro una guerra come quella che stava esplo-

dendo, espressione militare di uno stato borghese? Le risposte a queste domande delineano un insieme composito, talvolta contraddittorio, di modi per essere contro la guerra, e a Torino si esprimono tutti in modo emblematico.
Chiaramente esiste il rifiuto dell'idea della guerra come rifiuto della violenza. Possiamo definire queste tendenze "pacifiste"[1]. Con cautela, perché la parola "pacifismo" ha per noi delle connotazioni che ha preso solo dopo due guerre mondiali e decine di odiose guerre contemporanee, mentre non poteva avere lo stesso significato per la società di inizio secolo. Una società che, anche se non vedeva la guerra da vicino da decenni – o forse proprio per questo, per non averne esperienza diretta e concreta – appariva sempre più assuefatta, acclimatata all'idea della guerra, vista come una realtà accettabile, triste, ma a volte dolorosamente necessaria.
In particolare, a inizio Novecento e dopo quasi mezzo secolo di pace sul suolo italiano, l'idea della guerra giusta, della legittima guerra nazionale, delle guerre necessarie per la grandezza della patria, della guerra farmaco per ripulire il mondo dai suoi mali erano dispositivi culturali molto presenti nel dibattito pubblico, sia politico (pensiamo al movimento nazionalista) che culturale (pensiamo ai futuristi), ma anche "pedagogico" (in associazioni come la Dante Alighieri, la Lega Navale e nelle scuole di ogni ordine e grado), con un accelerazione importante avvenuta durante la guerra coloniale dell'Italia contro l'Impero Ottomano per l'occupazione della Tripolitania nel 1911[2].
Per fare un esempio di quanto tali dispositivi di accettazione, e anzi promozione dell'idea della guerra, fossero operanti, basti pensare alla Corda Fratres, associazione studentesca internazionale e dichiaratamente pacifista fondata a Torino nel 1898 in ambiente universitario, e già all'epoca della guerra di Libia fervente sostenitrice della guerra coloniale come affermazione delle giuste aspirazioni patriottiche. Le studentesche, alimentate dalla retorica risorgimentale e dagli ideali dell'irredentismo, sono particolarmente sensibili alla seduzione della guerra, come dimostra ad esempio, un testo di ambiente studentesco del 1895:
"Il sangue dei nostri studenti è sempre il sangue di quegli eroi che fecero il 29 maggio a Curtatone e l'otto febbraio a Padova. Ciò che manca è l'occasione. Date a questi giovani l'occasione e questi giovani rinnoveranno i miracoli"[3].

[1] Per una panoramica europea sui pacifismi dell'epoca rimando a N.-J. Chaline, *Pacifismi durante la guerra*, in S. Audoin-Rouzeau e J.-J. Becker (a cura di), *La prima guerra mondiale*, ed. italiana a cura di A. Gibelli, vol. II, Einaudi, Torino, 2007, pp. 270-282.

[2] Sul tema si veda C. Papa, *L'Italia giovane dall'Unità al fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 2013, pp. 114-151.

[3] L. Gasparotto, *Studenti e professori in Italia. Appunti e considerazioni*, Fratelli Drucker, Verona-Padova, 1895, p. 70.

Quando "l'occasione" sembrò arrivare nell'estate del 1914, allo scoppio della guerra tra le potenze europee, l'essere per la guerra o contro la guerra non fu più soltanto una posizione ideologica di massima, ma si tradusse in una concreta scelta di campo tra la prospettiva dell'intervento e quella della neutralità dell'Italia rispetto al conflitto.
Recenti studi hanno provato a tracciare un profilo del movimento neutralista e della sua attività nelle piazze, delineando un panorama di diffusa opposizione alla guerra, per decenni misconosciuto, nella memoria ma anche nella storiografia, a causa del discorso dominante sulla guerra "sacra" e della preponderante esposizione "mediatica" dell'interventismo[4].
Naturalmente, si poteva essere neutralisti a partire da posizioni pacifiste, come avviene per il mondo cattolico: a Torino[5] si prega per la pace nelle chiese; le gerarchie ecclesiastiche, anche se non sempre in modo incisivo, includono condanne alla guerra, il "flagello di Dio", nei loro messaggi ai fedeli; esponenti dell'ambiente politico clerico-moderato come Giacinto Briccarelli e Attilio Begey si impegnano in pubbliche affermazioni pacifiste.
La frangia dominante del mondo moderato, i liberali, è in gran parte fedele al pragmatismo giolittiano, che ha la sua cassa di risonanza ne «La Stampa» di Alfredo Frassati e che inizialmente convince anche larga parte del mondo imprenditoriale, il quale tra l'altro inizia a godere dei benefici economici delle forniture militari pur senza l'impegno diretto dell'Italia nel conflitto.
Ma tanto la classe dirigente cattolica, che di certo ha sui sentimenti diffusi della popolazione un'influenza maggiore dei liberali, quanto quella giolittiana in realtà posseggono già, nel proprio "panorama mentale", le risorse culturali e morali per adeguarsi alla prospettiva della guerra man mano che essa si avvicina.
Come ha notato Mario Isnenghi in un recente saggio – la cui lettura è consigliata a quanti vogliano cogliere tutto l'impatto della guerra mondiale sulla cultura e sulla politica italiane del tempo – tantissimi e diversissimi sono i momenti e le vie di "conversione" all'idea e alla pratica della guerra[6]. La società italiana, che, come già accennato, era da anni percorsa dai dispositivi culturali della "guerra giusta" e della "guerra necessaria", non incontra grandi difficoltà a legittimare l'intervento e lo sforzo bellico una volta che si profila come una prospettiva concreta.

[4] F. Cammarano (a cura di), *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della prima guerra mondiale*, Le Monnier, Firenze, 2015.

[5] Sul clima generale della città negli anni della guerra si veda M. Scavino, *La guerra che divide: interventisti, neutralisti, patrioti e disfattisti*, in Id. (a cura di), *Torino nella Grande guerra. Società, politica, cultura*, Torino, L'Harmattan Italia, 2017, pp. 155-184.

[6] M. Isnenghi, *Convertirsi alla guerra. Liquidazioni, mobilitazioni e abiure nell'Italia tra il 1914 e il 1918*, Donzelli, Roma, 2015.

In tutte le città italiane, e Torino non è da meno, si creano fin dalle prime settimane del 1915 "comitati di preparazione" o di "mobilitazione", ben prima che i fuochi interventisti comincino a gridar vittoria. A Torino il Comitato di preparazione è fondato all'inizio di febbraio.
Quello che rende il clima di Torino speciale e diverso dalle altre città italiane è la pervicacia e la resistenza di una mobilitazione neutralista di matrice socialista, e comunque sostenuta in particolare dalla classe operaia, capace di chiamare a raccolta numeri consistenti, specie se messi a confronto con la scarsa capacità di mobilitazione dei pur attivissimi interventisti.
Recentemente Gian Luigi Gatti ha fatto un po' di conti lavorando sulle carte di pubblica sicurezza prodotte dal Ministero dell'Interno. Tra l'estate del 1914 e la primavera del 1915 sono circa 30 i comizi neutralisti che si tengono solo in città. E mentre le assemblee e i cortei interventisti richiamano poche decine, al massimo qualche centinaio di persone, le manifestazioni neutraliste si attestano sull'ordine delle migliaia, fino ad arrivare alla cifra di 100.000 partecipanti al corteo contro la guerra del 1° maggio 1915[7].
Gli osservatori del tempo, e lo stesso Prefetto Jacopo Vittorelli, sono concordi nel riscontrare nel proletariato torinese una diffusa avversione alla guerra che si esprime anche indipendentemente da quanto esprimono le posizioni ufficiali del Partito socialista o delle altre organizzazioni di stampo sindacale o anti-sistema (per esempio di stampo anarchico).

Contro la guerra durante la guerra

Paradossalmente – ma a pensarci bene neanche tanto – proprio il pacifismo che potremmo definire più "relativo", perché è quello che, almeno nelle sue correnti massimaliste, accetta la violenza e anche lo scontro armato come momento necessario di affermazione della rivoluzione, è a Torino quello dalla tenuta più strenua e intransigente rispetto alla guerra in atto.
Senza perdere colpi, senza lasciarsi sedurre dal cambio di fronte mussoliniano, nei mesi in cui l'Italia è in guerra, i socialisti torinesi, limitati dalla censura e dal divieto di pubbliche manifestazioni, continuano nelle forme possibili la loro propaganda anti-bellicista. Lo racconta, ad esempio, Mario Montagnana nei suoi *Ricordi di un operaio torinese*, quando ricostruisce l'attività portata avanti sotto l'egida della Federazione Alpinistica Zimmerwald, che di alpinistico non aveva molto e che ricordava nel nome la conferenza svizzera dei partiti socialisti del settembre 1915 in cui Lenin aveva sostenuto la necessità di continuare a osteggiare la guerra fomentando i lavoratori contro i governi che l'avevano promossa, come prima miccia della rivoluzione. E a Lenin questo colpo di fatto riuscì, a

[7] G. L. Gatti, *Torino*, in F. Cammarano (a cura di), *Abbasso la guerra!*, cit., pp. 177-189.

febbraio del 1917: "e 'fare come la Russia' – ricorda sempre Montagnana – diventò fin d'allora la parola d'ordine del proletariato italiano"[8].
Certo, le vicende della Rivoluzione russa (la quale, però – è bene ricordarlo – all'epoca dei fatti di Torino non aveva ancora visto il trionfo di Lenin e dei bolscevichi) furono uno degli elementi che "reagirono" in quella Torino ad alto tasso di popolazione operaia: una popolazione che poteva evitare il fronte grazie al suo ruolo cruciale nella produzione di guerra, ma non per questo non era partecipe dei gravi disagi del periodo bellico. Gli operai, anzi, erano sottoposti alla rigida disciplina militare e dovevano sostenere ritmi di lavoro massacranti. In questa situazione, il crescente dissenso verso la guerra era palpabile, e sicuramente molti aderenti al Partito socialista vedevano nella mobilitazione per la pace la possibilità di una "guerra alla guerra" capace di tradursi in impeto rivoluzionario. Ma quando l'occasione si manifestò nell'estate del 1917 le cose andarono diversamente: non si riuscì a superare la fase di sollevazione spontanea e a guidare i lavoratori in mobilitazione verso un obiettivo.
Resta però un fatto. E cioè che, anche senza una salda guida politica, gli operai torinesi dimostrano di saper maneggiare con grande padronanza gli strumenti di espressione del dissenso e della lotta sociale. Lo sciopero, la mobilitazione di piazza, sono gli strumenti del movimento operaio per affermare la propria "visibilità" in quanto soggetti di diritti: ovvero, in quanto cittadini.
Torino, capitale amministrativa e politica di lungo corso decaduta, per diventare poi, però, capitale industriale e quindi fortissimo epicentro del movimento operaio[9], forse mostra di non sapere "fare come la Russia", ma mette in chiaro di sapere bene cosa vuol dire "esprimere il dissenso" nell'uso della piazza, come forma estrema, esasperata di pratica di cittadinanza. Mostra di sapere cosa significa percepire sé stessi come parte di una comunità che insieme può agire per ottenere il rispetto dei propri diritti. E offre una chiara idea di quanto potesse essere efficace la "scuola" socialista del dissenso, quanto il socialismo abbia operato come momento di formazione, al punto che il mondo operaio padroneggia metodi di lotta, fa proprie idee e obiettivi anche al di là delle intenzioni e delle formulazioni esplicite del coordinamento di partito. Mettendo in chiaro anche come, da allora in poi, la partita, anche in virtù dell'omologazione schiacciante imposta dalla guerra, si giochi ormai sul terreno delle masse.

[8] M. Montagnana, *Ricordi di un operaio torinese*, Edizioni Rinascita, Roma, 1952, pp. 53-61.

[9] Per l'approfondimento sulla Torino operaia tra Otto e Novecento resta imprescindibile P. Spriano, *Storia di Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1972, in particolare sul periodo bellico le pp. 287-292.

Claudio Rabaglino

Il ruolo del movimento socialista: intransigenti, riformisti e sindacalisti nel corso della sommossa

Considerato che, durante i fatti di Torino dell'agosto 1917, il movimento socialista nel suo complesso non ha dato, come ha giustamente scritto Mario Montagnana, testimone diretto degli eventi, "il minimo segno di esistenza"[1], l'interpretazione di quegli eventi vista dalla parte dei socialisti può rivelarsi un'impresa piuttosto ardua: si tratta infatti di dare conto dell'atteggiamento di chi effettivamente non ha avuto alcun ruolo durante gli accadimenti in questione.

Prima di entrare nel merito, si rende opportuna una breve premessa: è necessario infatti fare un passo indietro rispetto alle giornate di agosto del 1917, per cercare di comprendere le motivazioni profonde che hanno dato vita a quello che è stato giustamente definito "il più grande moto di ribellione operaio e popolare del tempo di guerra"[2], la cui eco è giunta persino all'attenzione di Lenin[3].

Perché un evento di tale portata si verifica proprio a Torino? Questa domanda necessita di una risposta inevitabilmente articolata: innanzi tutto perché la società torinese è attraversata, più che in qualsiasi altra parte del paese, da una radicale spaccatura classista, per effetto della sua ben nota struttura produttiva, di cui i fatti di agosto non sono altro che una emblematica rappresentazione; perché Torino è caratterizzata, sempre a causa delle ragioni appena descritte, dalla presenza di un proletariato numericamente molto consistente, combattivo e fortemente organizzato all'interno delle strutture del movimento socialista (a livello partitico, sindacale, cooperativistico); perché le forze del movimento operaio torinese, già da tempo, a partire dalle manifestazioni contro l'impresa libica del 1911, sono su posizioni molto più radicali ed intransigenti che nel resto d'Italia, all'insegna di un forte antimilitarismo; infine perché il proletariato torinese è fin da subito risolutamente contrario al conflitto bellico in corso, come è dimostrato dalle grandi manifestazioni contro l'entrata in guerra dell'Italia del maggio del 1915, che non hanno

[1] M. Montagnana, *Ricordi di un operaio torinese*, Edizioni Rinascita, Roma, 1949, p. 73.

[2] L. Cortesi, *Le origini del Pci. Il Psi dalla guerra di Libia alla scissione di Livorno*, Laterza, Bari, 1972, p. 118.

[3] "Lo sviluppo della rivoluzione mondiale è indiscutibile […]. Anche in Italia si è giunti ad un'esplosione delle masse a Torino", scrive infatti il leader rivoluzionario russo nella *Lettera ai compagni bolscevichi partecipanti al congresso regionale dei Soviet della regione settentrionale*, 8-10-1917, citata in P. Spriano, *Storia di Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci*, Einaudi, Torino, 1972, p. 444.

uguali nel resto del paese, le quali dimostrano tra l'altro quanto grande sia la sua capacità di mobilitazione, che va ben oltre le battaglie per motivazioni meramente economiche.
Ed è proprio il rifiuto della guerra e del carico di sofferenze e di disagi che essa comporta (dall'aumento dello sfruttamento nei luoghi di lavoro, alle difficoltà nell'approvvigionamento dei beni di consumo, con il conseguente aumento del costo della vita) ad avere un peso determinante nello scoppio della rivolta di agosto. Se a tutto questo aggiungiamo gli echi provenienti dalla Russia, dove, con la rivoluzione di febbraio è stato spodestato un sovrano che ha trascinato il paese in guerra – evento che galvanizza la massa operaia, che spinge a "fare come in Russia" – ecco che, in questo quadro, la mancanza di pane, peraltro effettivamente verificatasi già nelle settimane precedenti, fa il giorno 21 da detonatore alla protesta, nella quale si riversano di colpo tutte le tensioni accumulate durante gli anni di guerra, in quello che appare da subito più un moto di ribellione contro lo *statu quo* che un piano rivoluzionario studiato a tavolino.
Il diffondersi della rivolta coglie nettamente di sorpresa il movimento socialista, a riprova del fatto che la protesta si è sviluppata in maniera del tutto spontanea. Il sentimento dominante è la cautela, che si traduce in una posizione di totale attendismo: si rimane sostanzialmente alla finestra, osservando l'evoluzione degli eventi nel ruolo di spettatori passivi.
Questo sentimento riguarda tutte le componenti della variegata galassia socialista, non solo quella riformista, da sempre contraria alle azioni di forza, ma anche quella cosiddetta "intransigente" del Psi, i cui principali esponenti, per tutta la durata del conflitto e in particolare nei mesi che precedono la rivolta, nelle loro prese di posizione pubbliche si sono lasciati andare a dichiarazioni via via più incendiarie, evocando con sempre maggior forza l'avvicinarsi inesorabile della definitiva resa dei conti con il sistema borghese responsabile di aver trascinato il paese nel vortice del conflitto. Emblematiche a questo proposito, tra le tante che si potrebbero citare, appaiono le dichiarazioni attribuite ad uno degli esponenti più rappresentativi degli intransigenti, Pietro Rabezzana, il quale, stando ad un rapporto di polizia, nel maggio del 1917 avrebbe affermato quanto segue:
"non bisogna perdere più tempo e lavorare attivamente per una insurrezione generale, impadronirsi delle bombe, che si fabbricano in grande quantità in tante officine di Torino, per adoperarle contro i soldati"[4].

[4] Citazione tratta da Spriano, *Storia di Torino operaia e socialista*, cit., p. 399.

Da tenere presente inoltre che, tra la fine del 1916 e l'inizio del 1917, una parte degli intransigenti radicalizza ulteriormente le proprie posizioni – al punto che essi stessi da questo momento in poi si autodefiniscono "rigidi" – chiedendo che il partito accentui la sua azione contro la guerra, con l'obiettivo di sabotarla con ogni mezzo.
È fuor di dubbio che anche questa propaganda aggressiva contribuisca all'aumento della tensione sociale che sfocia poi nella rivolta.
Nei giorni successivi al 21 la sommossa si estende, anche dopo che i problemi legati all'approvvigionamento del pane sono stati ormai risolti dalle autorità, a conferma di quanto la questione sia stata sostanzialmente secondaria ai fini dello scatenamento dei tumulti.
L'atteggiamento attendista del mondo socialista non cambia nemmeno con l'estendersi della protesta. La prima reazione degna di nota consiste in un manifesto clandestino comparso il giorno 24 in alcune strade di Borgo San Paolo, che colpisce per il tono fortemente elogiativo nei confronti dei rivoltosi: "il Partito socialista e la Camera del lavoro sono orgogliosi della prova di forza che date in questi giorni"; il prosieguo del manifesto è altrettanto interessante, in quanto contiene un riferimento esplicito a non interrompere la lotta; vi si legge infatti: "Non ascoltate coloro che vi consigliano a riprendere il lavoro. La direzione del movimento è in buone mani. Attendete le disposizioni delle vostre organizzazioni. Cercate semplicemente di evitare atti di inutili violenze"[5].
In realtà, e qui sta l'ambiguità del documento, le organizzazioni socialiste si guardano bene dal dare qualsiasi tipo di indicazione agli insorti, continuando a rimanere trincerate dietro l'iniziale immobilismo, lasciando che il movimento di protesta vada avanti spontaneamente, così come era iniziato. Illuminante in proposito, ancora una volta, la testimonianza di Mario Montagnana, il quale ricorda come "nessuno, né i riformisti né i rivoluzionari […] sapeva che fare, quali parole d'ordine comunicare alla massa"[6].
Non solo non si sostiene la rivolta, ma si opera in realtà in direzione esattamente opposta: emblematica in tal senso appare la presa di posizione di uno dei maggiorenti del Psi torinese, Giuseppe Romita, il quale, intervenendo in Consiglio comunale nella seduta del giorno 24, è in tutta evidenza mosso dall'intento di indicare una possibile via d'uscita dalla situazione che si è venuta a creare; egli chiede infatti che la Casa del popolo, che era stata prontamente sequestrata dalle autorità allo scoppio dei tumulti, venga restituita

[5] Ivi, p. 423.
[6] Montagnana, *Ricordi di un operaio torinese*, cit., p. 72.

alle organizzazioni del movimento operaio, essendo il luogo più adatto dal quale operare per far ritornare la calma, lasciando che il movimento si esaurisca da sé. Discorso analogo per quel che riguarda il sindacato: basti pensare che il segretario della Cgdl, il riformista Rinaldo Rigola, che quando scoppia la rivolta si trova in vacanza, non ritiene opportuno interrompere la villeggiatura per seguire da vicino la situazione e rifiuta la richiesta di intervento fattagli dal responsabile della Camera del lavoro torinese Zaverio D'Alberto, chiaro segnale della totale estraneità rispetto alla lotta in corso; questa estraneità verrà apertamente rivendicata da Rigola in un articolo comparso il mese dopo sulla rivista del sindacato, laddove scriverà: "Neppure l'ombra che stabilisca l'esistenza di una relazione qualsiasi fra l'opera dei partiti e delle organizzazioni che dissentono dalla guerra e i fatti lamentati"[7].
La posizione di attendismo, con gli elementi di ambiguità già descritti, non è una novità: essa rimanda inevitabilmente all'atteggiamento tenuto dai socialisti rispetto alla guerra, riassunto nella formula, ambigua in sé, del "né aderire, né sabotare", che relega l'azione del movimento socialista in un limbo indistinto. Per meglio comprendere questa tendenza può essere utile citare una presa di posizione di Costantino Lazzari, segretario del Psi, che della formula "né aderire, né sabotare" è stato l'inventore, il quale, nei primi mesi del 1917, rivolgendosi ad un interlocutore che non sa essere in realtà un confidente della polizia, si lascia andare ad affermazioni che esemplificano bene tutte le contraddizioni insite nella condotta dei socialisti nei confronti della guerra. Dichiara infatti Lazzari: "La Direzione del Partito socialista in questo momento intende agire con la massima cautela nei confronti del paese in guerra […] il Partito socialista non potrebbe assumersi la responsabilità di un'azione rivoluzionaria che metterebbe il paese alla mercé dei nemici"; se però la situazione dovesse mutare in maniera considerevole a livello internazionale, ad esempio con l'allargamento della fase rivoluzionaria al di fuori della Russia, al punto da avere ripercussioni anche in Italia, allora le cose cambierebbero, ed anche il Psi di conseguenza muterebbe posizione, cercando di sfruttare la nuova situazione in suo favore; così continua infatti Lazzari: "S'intende però che se il malcontento in Italia dovesse, indipendentemente dalla volontà del partito, assumere forme pericolose per le istituzioni, noi non potremmo fare a meno di sfruttare per i nostri fini la nuova situazione ed è naturale che allora la nostra attività verrebbe polarizzata verso gli elementi esterni"[8].

[7] R. Rigola, *Stringimento dei freni*, «La Confederazione del lavoro», 16-9-1917, citazione tratta da G. Carcano, *Cronaca di una rivolta. I moti torinesi del '17*, Stampatori-nuovasocietà, Torino, 1977, p. 188.

[8] Citazione tratta da Carcano, *Cronaca di una rivolta*, cit., pp. 183-184.

Privo di una direzione politica ed organizzativa, il movimento di protesta non può che esaurire progressivamente la sua azione col passare dei giorni, fino a spegnersi del tutto, sotto i colpi di una dura repressione da parte degli apparati dello Stato.
Quando la rivolta si sta ormai in tutta evidenza esaurendo, la Sezione socialista torinese e la Camera del lavoro, nella giornata di sabato 25, diffondono un secondo manifesto, sempre in forma clandestina, che in un certo senso rappresenta la summa dell'atteggiamento contraddittorio assunto dal movimento socialista durante la rivolta: il manifesto inizia con una serie di lodi sperticate nei confronti dei lavoratori in lotta, che hanno dato vita ad un "movimento di sciopero generale meraviglioso, forte, ammonitore ed esemplare"; questo movimento però, a causa in primo luogo della brutalità dello Stato, ma anche, e qui non mancano gli accenti autocritici, a causa di quella che viene definita la "dolorosa impreparazione della nostra organizzazione ad una azione risolutiva", deve necessariamente avviarsi alla conclusione; da qui l'invito a riprendere il lavoro. Non mancano, nella parte finale del manifesto, toni apparentemente minacciosi: si sottolinea infatti come la lotta del proletariato torinese debba intendersi sia come un "avvertimento serio e definitivo al governo monarchico borghese" affinché ponga finalmente fine alla guerra, sia come uno stimolo a tutte le forze del movimento socialista in direzione "di una più intensa e decisiva preparazione", in vista di quella che viene definita una "prossima […] rivincita"[9]. Viene riproposta quindi la retorica del contrattacco imminente, dietro la quale si può scorgere un intento consolatorio nei confronti di una massa che ha combattuto, perdendola, una battaglia, alla quale si vuole lasciare intendere che l'ora della riscossa si stia comunque avvicinando.
Lo stesso schema, a ben vedere, si ripresenterà anche in seguito, ad esempio durante le lotte, ben più ampie e con un livello di organizzazione molto maggiore, anche a livello sindacale, del biennio 1919-20 (pensiamo ad esempio all'occupazione delle fabbriche del settembre 1920).
L'ultima presa di posizione socialista è rappresentata dal manifesto, quest'ultimo ufficiale, stilato nella giornata di domenica 26, a rivolta ormai conclusa, consegnato da quattro parlamentari del Psi (tra i quali spiccano le figure di Oddino Morgari e Giulio Casalini) al generale Sartirana, comandante del Corpo d'armata della città (non è un caso che esso venga sottoscritto da quattro deputati, gli unici che, protetti dall'immunità parlamentare, sono riusciti a scampare alla retata che nella notte tra sabato 25 e domenica 26 ha portato in carcere i principali esponenti del partito e del sindacato, arrestati nonostante la

[9] Citazione tratta da Spriano, *Storia di Torino operaia e socialista*, cit., p. 429.

loro manifesta estraneità alla rivolta, ai quali viene addossata dalla magistratura una sorta di responsabilità oggettiva nello scatenamento della sommossa, tramite la minacciosa propaganda dei suoi rappresentanti).
Il tono di questo manifesto appare molto più sbrigativo ed asciutto, cosa d'altra parte inevitabile, considerato il contesto in cui matura: "Crediamo nostro dovere avvertirvi – vi si può leggere infatti – che le vostre organizzazioni hanno deliberato di invitarvi a riprendere il lavoro lunedì corrente. Mandiamo intanto un riverente saluto alle vittime cadute con quella fede che rimarrà intatta nei nostri cuori"[10].
A rivolta terminata, in particolare in occasione del processo che si terrà l'anno dopo, più di un esponente del movimento socialista torinese, soprattutto tra i cosiddetti intransigenti, non mancherà di fare autocritica, ammettendo manchevolezze ed inadeguatezze nel modo in cui è stata gestita la vicenda e di non aver compreso la reale portata di quel che stava accadendo.
Manca però, all'interno del mondo socialista, una seria ed approfondita analisi degli eventi di agosto, che prenda in esame l'atteggiamento complessivo del partito e del sindacato in quei drammatici frangenti e che soprattutto si interroghi sull'atteggiamento da tenere nel caso in cui situazioni dello stesso genere dovessero ripresentarsi. Si pensi che, ad esempio, quasi nessun accenno ai fatti di Torino verrà fatto in occasione del XV Congresso nazionale del Psi, che si svolgerà a Roma l'anno successivo.
Tra le poche prese di posizione, spiccano, per profondità ed acutezza, le analisi apparse in settembre, non firmate, sul settimanale socialista torinese «Il Grido del popolo», nelle quali si può ragionevolmente scorgere lo stile di Antonio Gramsci: in un primo articolo, scritto pochi giorni dopo la fine della rivolta, non si esita a definire eroica la lotta del proletariato torinese, esortato a non cedere alla rassegnazione e a non credere che la lotta intrapresa sia stata vana. Queste le parole testuali attribuite a Gramsci: "All'eroismo succede il trito susseguirsi delle piccole cose quotidiane. Ma c'è una forma di eroismo anche nelle piccole cose quotidiane. È nella forza, nella tenacia con cui entro se stesso e nei rapporti con gli altri si vincono gli scoramenti, si ricrea l'organizzazione, si ritessono i fili innumerevoli che uniscono insieme gli individui di una classe. Osiamo dire che questo eroismo è più produttivo dell'altro. Ha bisogno, per essere attuato, della continuità indefessa"[11].
Di tutt'altro tenore è invece un articolo scritto dal riformista Claudio Treves sulla «Critica Sociale», la rivista della frazione riformista, nel quale, coe-

[10] Ivi, p. 431.

[11] «Il Grido del popolo», 8-9-1917, citazione tratta da Spriano, *Storia di Torino operaia e socialista*, cit., p. 439.

rentemente con le posizioni da sempre sostenute dagli esponenti di questa tendenza, la rivolta viene tacciata di velleitarismo; scrive infatti Treves: "Vanno respinti i tentativi di fare qualcosa per fare, ogni moto popolare isolato è destinato inevitabilmente a fallire, è quindi sterile ed è anche infelice perché sacrifica i più generosi e i più audaci", laddove è invece consigliabile un atteggiamento più prudente, di "cauta attesa"[12]; in sostanza: meglio non fare nulla piuttosto che intraprendere azioni che possono essere controproducenti, che è poi la stessa raccomandazione che verrà fatta anche negli anni a venire, relativamente alle lotte del biennio rosso e all'atteggiamento da tenere riguardo alle violenze dello squadrismo fascista (celebre a questo proposito l'esortazione rivolta da Giacomo Matteotti nel 1921 ai militanti socialisti, invitati a non reagire ai soprusi e ad avere "il coraggio di essere vili"[13]; lo stesso Matteotti che, per tragicità della sorte, tre anni dopo, verrà ucciso proprio dai fascisti).
Lo scritto di Treves suscita la reazione di Gramsci, sempre sul «Grido del popolo», il quale ribadisce le sue lodi alla lotta del proletariato torinese, invitando a non giudicare il movimento sulla base dei presunti errori che sarebbero stati commessi e dell'insuccesso finale: "Dimostrare di esistere, assicurare di esistere, sentire battere il proprio cuore e pulsare le vene, è già un successo, è il più grande successo della vita. L'esistenza, la dimostrazione dell'esistenza è il problema massimo del proletariato italiano in questo momento. […] Noi ci sentiamo solidali con questo nuovo immenso pullulare di forze giovanili, e non ne rinnegheremo quelli che i filistei chiamano errori e gioiamo del senso gagliardo della vita che ne promana. […] Il proletariato non vuole predicatori di esteriorità, freddi alchimisti di parolette: vuole comprensione, intelligenza e simpatia piena d'amore"[14].
"Eroismo" da una parte, "velleitarismo" dall'altra, quindi. Queste evidenti differenze di giudizio sui fatti di Torino insite nelle parole di Gramsci e Treves sono emblematiche della crescente divaricazione di posizioni all'interno del movimento socialista, destinata inevitabilmente a diventare una vera e propria contrapposizione ed a sfociare, nel breve volgere di pochi anni, nella definitiva separazione, che diventerà effettiva nel gennaio del 1921, con la nascita del Partito comunista d'Italia.

[12] «Critica Sociale», 1/15-9-1917 (ivi, p. 440).

[13] Citazione tratta da C. Natoli, *La Terza Internazionale e il fascismo (1919-1923). Proletariato di fabbrica e reazione industriale nel primo dopoguerra*, Editori Riuniti, Roma, 1982, p. 96.

[14] «Il Grido del popolo», 15-9-1917, citazione tratta da Spriano, *Storia di Torino operaia e socialista*, cit., p. 441.

Daniele Tonelli
La rivolta cittadina nella cronaca de «La Stampa» e della «Gazzetta del popolo»

Il presente contributo è incentrato sul racconto che i giornali nazionali stampati a Torino, «La Stampa» e la «Gazzetta del Popolo», hanno dato dei fatti dell'agosto del 1917.
I due giornali avevano due modi di porsi differenti nei confronti del conflitto: «La Stampa» era vicina alle posizioni neutraliste e decise di raccontare il conflitto sottolineando lo sforzo del paese; mentre la «Gazzetta del Popolo» divenne punto di riferimento del movimento interventista e raccontava la guerra dando grande spazio ai momenti trionfali e alle iniziative di mobilitazione civile. Questa differenza si nota facilmente guardando alla frequenza con cui vengono date le notizie di funerali di soldati torinesi caduti: per «La Stampa» è un impegno praticamente quotidiano come a ricordare che la guerra non è solo fatta di gesta eroiche, ma anche di tanta sofferenza; la «Gazzetta» invece dà queste comunicazioni saltuariamente, quasi fossero un riempitivo.
Le differenze tra i due quotidiani sono, ovviamente, figlie anche delle differenze tra i due direttori: Delfino Orsi e Alfredo Frassati. Orsi entra a far parte del gruppo direzionale della «Gazzetta del Popolo» nel 1902 e, cito un estratto dal suo elogio funebre pronunciato in Senato dal presidente Federzoni l'11-12-1929, "poté rinverdire i fasti patriottici della «Gazzetta del Popolo», levando ancora la gloriosa bandiera del Risorgimento per le nuove battaglie dell'intervento nella grande guerra, della difesa delle aspirazioni nazionali, della rivoluzione fascista". Orsi diventa senatore nel 1924, nei primi anni del periodo fascista. Frassati diventa direttore de «La Stampa» quando ne acquista la proprietà e porta il giornale ad essere uno dei maggiori quotidiani nazionali; vicino alle posizioni di Giolitti viene nominato senatore nel 1913. Combatte contro la censura durante il conflitto, dopo la marcia su Roma viene estromesso dalla direzione del giornale.
Anche il pubblico di riferimento è diverso, con «La Stampa» che si rivolge più alla borghesia medio-alta acculturata e generalmente liberale; mentre la «Gazzetta del Popolo» aveva più successo tra la medio-piccola borghesia fatta di commercianti e impiegati e, più in generale, attirava maggiormente quella parte di popolazione vicina alle posizioni nazionaliste.
Entrambi i giornali hanno dovuto affrontare la censura durante tutto il periodo bellico, a maggior ragione nel corso dell'ultima settimana dell'agosto 1917. I pezzi censurati venivano semplicemente omessi lasciando lo spazio bianco al posto del testo.

La lunga estate torinese ha una premessa a giugno, quando una frase di elogio a Giolitti pronunciata a Pinerolo dal Sindaco Rossi crea molte polemiche spente solo dalle dimissioni dello stesso Rossi.
Nuovo Sindaco diventa Usseglio, protagonista da anni del Consiglio comunale torinese dopo essere stato già Sindaco di Lanzo.
Nella seconda metà di luglio e nei primi giorni di agosto sono frequenti gli articoli dedicati dalla «Gazzetta» alla questione del pane, con attacchi agli agricoltori e alle autorità ed appelli per risolvere la questione rivolti a governo locale e nazionale. Piuttosto chiaro questo articolo del 10 agosto dal titolo *Un disordine che deve cessare*: "Qualunque incertezza, qualunque debolezza da parte delle autorità e del Governo è, in questa materia, colpa imperdonabile perché senza ragione alcuna aiuta la peggiore propaganda dei nemici interni".
La formula che viene trovata dal giornale di Orsi per descrivere la situazione del pane torinese è "carestia artificiale" che sottolinea come, secondo la «Gazzetta», il problema sia causato dall'inefficienza della burocrazia, perché è abbastanza surreale che manchino le farine ad agosto.
Anche «La Stampa» si preoccupa di segnalare i disagi dati dalla mancanza di farina e di pane nei primi giorni di agosto con toni meno sensazionalistici ma comunque efficaci:
"da qualche giorno il problema dell'acquisto del pane è diventato difficile e tormentoso. Non poche panetterie hanno sospeso la panificazione, altre l'hanno ridotta e quelle in grado di produrre il consueto quantitativo sono nelle prime ore del mattino prese d'assalto. A mezzogiorno, all'uscita di molti operai e di impiegati, proprio nell'ora della colazione di tanti lavoratori, le panetterie sono sprovviste di pane già da qualche ora. Contro questo stato di cose s'alzano critiche, lamenti e proteste non ingiustificate".
Il 12 agosto «La Stampa» titola *Situazione intollerabile* il pezzo di cronaca cittadina dove si racconta come sia dovuta intervenire la forza pubblica per sorvegliare la vendita del poco pane rimasto nelle panetterie e prevenire incidenti dati dall'esasperazione. Le colpe vengono addossate al governo nazionale più che alle autorità locali e si esorta a tamponare la situazione prima che il problema peggiori.
Il 13 agosto la «Gazzetta» accusa apertamente il governo di essere responsabile della situazione del pane con un articolo dal titolo *Che cosa fa il governo?*:
"Come è possibile che il Governo non veda tutta la pericolosa anormalità di una tale situazione che è soprattutto assurda perché non è dovuta alle deficienze dei prodotti alimentari e non senta l'urgenza di porvi riparo prima che l'inconveniente diventi cronico?". La «Gazzetta del Popolo» "giustifica" le sue continue denunce della situazione del pane perché non può permettere

che la fiducia nella vittoria in cui è impegnata in prima linea sia messa a dura prova da inefficienze burocratiche e colpe del governo.
Il 13 agosto arrivano i città i delegati del Soviet a raccontare l'esperienza russa; la «Gazzetta» dà solo notizia del loro arrivo, dando più spazio alla traversata a nuoto di Roma. «La Stampa», invece, racconta anche il comizio che va in scena alla Camera del lavoro di corso Siccardi, con alcune migliaia di persone che applaudono convinte interventi esplicitamente contro la guerra.
Il 14 agosto, invece, è il giorno di Giolitti, che viene eletto presidente del Consiglio provinciale di Cuneo e nel discorso di insediamento commenta la situazione di tutto il paese. «La Stampa» riporta il discorso in prima pagina e ne sottolinea le accuse alla guerra, colpevole di aver rivelato le avidità di denaro e di aver cambiato l'economia in modo che solo pochi potessero trarne vantaggio. Giolitti in questo discorso propone implicitamente la sua candidatura alla guida del paese dopo il conflitto e la «Gazzetta» commenta le sue parole e la sua discesa in campo con un editoriale dal titolo eloquente: *L'ultimo trucco*. In questo pezzo Giolitti viene accusato di non aver tenuto fede a suoi progetti politici del passato come la politica coloniale, ma il suo "crimine" peggiore agli occhi del giornale di Orsi è quello di aver "infiltrato nel popolo un veleno che neppure oggi è del tutto disperso". Il "veleno" è ovviamente il suo pensiero neutralista.
Il 21 agosto «La Stampa» ospita nelle sue colonne di cronaca cittadina un brevissimo comunicato del Sindaco che invita la cittadinanza a dare comunicazione di traslochi o variazioni del numero dei componenti della famiglia in previsione dell'introduzione delle tessere di pane e riso. Lo stesso giorno la «Gazzetta» racconta ancora di disagi dovuti alla mancanza del pane e aggiunge un nuovo elemento:
"le autorità [...] devono impedire che le donne del popolo dopo aver cercato invano di fare acquisto del pane quotidiano, siano costrette, come è avvenuto stamattina, a correre al Municipio per reclamare, quanto meno, un biglietto per il permesso di acquisto di pane nel pomeriggio".
La novità sta proprio nell'esplicitazione del ruolo delle donne, costrette a cercare il pane in tutta la città senza fortuna e protagoniste in prima linea della protesta sotto il municipio.
I giorni successivi sono i giorni caldi e, ovviamente, la censura colpisce pesantemente entrambi i giornali che scrivono notizie secondarie nella cronaca cittadina, per cui il racconto della rivolta dal punto di vista giornalistico è spezzettato e reso molto difficile dalla censura, che ha l'evidente scopo di non far sapere nulla al resto del paese e del mondo di quello che sta succedendo in città. Quel poco che la censura lascia andare in stampa rende im-

possibile una cronaca dettagliata di barricate e scontri; tuttavia alcuni articoli lasciano intendere che qualcosa di diverso dalla normalità sta succedendo a Torino e, quindi, aiutano a comprendere quella settimana.
Il 22 agosto «La Stampa» va in edicola scrivendo:
"Le panetterie non hanno farine o ne hanno una quantità minima, inferiore di molto ai bisogni dell'alimentazione quotidiana della cittadinanza. Quale sia il turbamento creato da un simile stato di cose, è facilmente immaginabile".
Nel corso della giornata si tenta di ricomporre la situazione distribuendo dei buoni per acquistare il pane nel pomeriggio, ma questi buoni vengono consegnati senza criterio e soprattutto la distribuzione continua anche dopo l'esaurimento del pane nei negozi, quindi in tanti si trovano con il regolare buono, ma senza possibilità di avere il pane.
Il 23 agosto il resoconto dei lavori del Consiglio comunale ha molti buchi dovuti alla censura. Le dichiarazioni di molti consiglieri sono censurate, ma non la risposta del Sindaco che, in un lungo intervento, fa un po' di scaricabarile, addossando responsabilità al governo nazionale e descrivendo i provvedimenti presi per contrastare la situazione di quei giorni, ad esempio il ritiro delle farine appena macinate dai mulini e la disperata richiesta di approvvigionamenti extra. Usseglio chiude la sua dichiarazione invitando la popolazione alla calma. Viene votato all'unanimità, anche dai socialisti, nonostante la loro contrarietà, un ordine del giorno che chiede al governo di aumentare le dotazioni di grano alla città, tenendo conto dell'aumento di popolazione e con il preciso scopo di creare delle scorte di farine per far fronte a tutte le evenienze. Nel pomeriggio lo stesso Sindaco fa stampare il seguente manifesto rivolto direttamente alla cittadinanza:
"Concittadini, una parte della popolazione si è allarmata in questi giorni per la difficoltà della provvista del pane venuto a mancare in qualche bottega di panettiere. L'Autorità comunale insiste da mesi presso il Governo, il Ministro della guerra e tutti gli Enti cui spetta provvedere, per un sicuro approvvigionamento del pane nella nostra città. Ancora stamane il Sindaco ha instato presso il Presidente del Consiglio dei ministri perché le provvidenze richieste ad assicurare questo vitale servizio non siano ulteriormente ritardate. Ieri e stamane è giunta, e si sta distribuendo in città una quantità di farina sufficiente al pane per tutta la popolazione: così anche si sono ottenuti i mezzi di trasporto idonei al servizio. Sarà vigilato perché la regolarità della somministrazione e della distribuzione non abbia a subire altre interruzioni. Raccomando quindi alla popolazione la calma e l'ordine, condizioni essenziali perché tutti i servizi civili e specialmente quelli della distribuzione della farina e del pane possano essere adempiuti nelle migliori circostanze".

La «Gazzetta» ha molti vuoti a causa della censura, ma l'editoriale dal titolo *Che colpe imperdonabili* lascia poco spazio a interpretazioni:
"Noi abbiamo ripetutamente insistito che le autorità avevano il dovere di provvedere ad ogni costo, con qualunque mezzo, al pane. [...] A questo punto noi ci rivolgiamo al Municipio e diciamo che esso ha il dovere di adottare qualunque provvedimento d'imperio perché cessi questo stato di cose e la popolazione abbia il pane".
Il 24 agosto «La Stampa» vede tutta la colonna di cronaca cittadina censurata, ad eccezione di poche righe in cui si trascrive una telefonata ricevuta dal giornale, proveniente da Roma, in cui il governo si dice preoccupato dagli avvenimenti torinesi e si impegna ad attuare tutti quei provvedimenti per ristabilire il normale corso delle cose.
La «Gazzetta» il 24 preferisce evitare la censura e scrive di notizie secondarie e della costituzione della Federazione dei Comuni della Provincia per provare a gestire meglio il problema degli approvvigionamenti.
Il 25 agosto «La Stampa» riporta una lettera ricevuta in cui si racconta di un viaggio fatto in altre città italiane da parte di un lettore del giornale, che spedisce in redazione due pagnotte di pane, le quali, nonostante i cinque giorni passati dalla cottura, sono ancora ottime. Il confronto tra il pane di Bologna e Ferrara, sedi di questo viaggio, ed il pane di Torino è presto fatto ed è impietoso.
Lo stesso giorno la «Gazzetta» pubblica una lunga intervista con Giuseppe Canepa, il commissario governativo per gli approvvigionamenti, che spiega il suo operato ed individua nella mancata "saldatura" tra il vecchio e il nuovo raccolto le cause del disagio. Il giornale di Orsi commenta queste parole con un articolo molto critico nei confronti dell'onorevole ligure, come è testimoniato da questo esplicativo passaggio:
"Tutto il ragionamento dell'on. Canepa si infrange contro una molto semplice circostanza di fatto, che cioè, malgrado ripetuti avvertimenti si è trovato il modo di far mancare il pane, e il pane non deve assolutamente mancare. Tutto il resto è ragionamento affatto platonico e, purtroppo, sorpassato".
Il 27 agosto i giornali hanno una buona notizia con cui riempire le loro colonne: la vittoria sul fronte del Monte Santo, che mette fine ad una settimana molto difficile. A Torino la rivolta perde di intensità e arriva la repressione, tant'è che i deputati socialisti scampati agli arresti che hanno colpito il movimento torinese, fanno stampare un manifesto che invita gli operai a recarsi al lavoro il lunedì successivo, interrompendo lo sciopero in corso da una settimana.
Nel pomeriggio della domenica le vie di Torino sono protagoniste di una manifestazione che celebra l'esercito e la vittoria appena ottenuta sul Mon-

te Santo, di cui sia «La Stampa» che la «Gazzetta» scrivono entusiaste; la «Gazzetta» scrive della manifestazione utilizzando un carattere più grande di quello abituale e dà molta enfasi all'articolo *Per la vittoria*, pieno di retorica irredentista, ma un passaggio dedicato ai fatti di Torino va assolutamente riportato ed è il seguente:
"Queste vittorie, ottenute a prezzo di nobilissimo sangue, ricacceranno nelle putride fogne i malviventi assoldati contro la Patria dalla più ibrida cospirazione che il nemico ha organizzato nelle retrovie".
Passaggio famoso, questo, in cui Orsi attacca con parole molto pesanti i protagonisti della rivolta dei giorni precedenti, lanciando anche la teoria del complotto. Come notizia di contorno, sempre nella cronaca locale, la «Gazzetta» pubblica un articolo sulla prevista abbondante vendemmia, come a rassicurare la popolazione che, dopo i problemi col pane, il vino non sarebbe mancato.
Nei giorni successivi le notizie di cronaca cittadina tornano ad essere un elenco di iniziative dei vari Comitati di supporto all'esercito e di riunioni o comunicati delle istituzioni locali. In quei giorni inizia la decapitazione della catena di responsabili dell'ordine pubblico torinese, con l'allontanamento del Prefetto, che la «Gazzetta» giudica tardivo, visti i continui disagi già dai primi giorni di agosto. Viene accusato inoltre il governo di aver rimosso il Prefetto per coprire le proprie colpe.
Anche «La Stampa» gioisce per la rimozione del Prefetto a cui, contrariamente alla «Gazzetta», addossa la parte principale delle responsabilità per la "questione del pane".
La «Gazzetta» torna nuovamente sui fatti di Torino in polemica con l'«Avanti!» con un articolo firmato dallo stesso Orsi, nel quale vengono usati toni molto aspri e decisi nei confronti dei socialisti:
"Un «Avanti!» furioso di non aver potuto registrare ben altri trionfi avventa contro la «Gazzetta del Popolo» e contro di me le più sfacciate menzogne, le più pazzesche insinuazioni. Dalle ingiurie e dalle diffamazioni di coloro che, per la seconda volta, nei giorni più sacri per le fortune della Patria, hanno tentato di disonorare Torino in danno e tradimento dei nostri fratelli combattenti e vittoriosi, mi affrancano a dismisura le attestazioni di consenso, di solidarietà e di stima che vengono in questi giorni alla «Gazzetta del Popolo» ed a me da ogni ordine di cittadini. Né gli attacchi dei nemici della Patria a qualunque fazione essi appartengano, né l'imperversare delle lettere minatorie mi distoglieranno dal posto di combattimento che mi ha assegnato il dovere verso questo foglio".
La lunga estate torinese si conclude con la proclamazione a zone di guerra delle province di Torino, Alessandria e Genova, con il passaggio di autorità

ai militari. I due giornali pubblicano la notizia il 19 settembre, ovviamente in prima pagina, limitandosi a spiegare cosa cambiava per la vita di tutti i giorni, senza dilungarsi troppo in commenti.
Le cronache dei disagi dovuti alla mancanza del pane hanno riempito le pagine locali dei quotidiani torinesi durante tutto il 1917 e già questo è un indizio sufficiente a capire quanto fosse dura la situazione. Nei giorni caldissimi di quell'agosto, con la rivolta e gli scontri che si susseguivano per tutta la città, la censura è stata molto attenta a non far sapere nulla al resto del paese e al mondo, lasciando spazi bianchi addirittura nel resoconto dei lavori del Consiglio comunale. L'editoriale della «Gazzetta del Popolo» passato alla storia per il commento di Orsi, che invitava i rivoltosi a "tornare nelle fogne", poteva apparire completamente fuori contesto a chi non aveva vissuto a Torino in quei giorni, ma in realtà racconta del clima aspro di scontro tra classi che si respirava in città, esacerbato dal conflitto, ed è sintomo di una ferita profonda lasciata dalla guerra col suo carico di sofferenze, anche lontano dal fronte.
La cronaca della rivolta sui giornali non c'è praticamente stata, almeno non nella contemporaneità degli eventi, a causa della censura. Qui si è cercato di raccontare, attraverso «La Stampa» e la «Gazzetta del Popolo», un'estate strana per la città, iniziata con le dimissioni del Sindaco e terminata con la dichiarazione della provincia come zona di guerra. Estate in cui la mancanza del pane ha fatto da protagonista, scatenando la rivolta della città durante il conflitto, caso pressoché unico in Occidente. Questo racconto, seppur frammentario, restituisce l'immagine di una città alle prese con profondi cambiamenti e grandi sofferenze che il contesto bellico non ha fatto altro che amplificare.

ELVIRA BERRINI PAJETTA.
DONNA, MADRE, EDUCATRICE E MILITANTE

Palazzo Civico, 25 gennaio 2018

Saluto di Fabio Versaci, presidente del Consiglio comunale di Torino

Ringrazio l'Associazione consiglieri emeriti per l'invito e per l'organizzazione di questo convegno, dal titolo molto bello: "Donna, madre, educatrice e militante", dedicato ad Elvira Berrini Pajetta, che fu una donna sicuramente importante per questa città. Consigliera comunale per dieci anni nel dopoguerra, ha segnato la vita della nostra città in maniera positiva e rappresenta efficacemente il ruolo svolto dalle donne durante la resistenza al fascismo, lei assieme a tutta la sua famiglia. È giusto ricordarli ed è per me un grandissimo onore essere qui a rappresentare la città.

Intervento di Nino Boeti, presidente del Consiglio regionale e del Comitato per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi costituzionali

Io credo che sia stata una buona idea quella di organizzare questa giornata dedicata ad Elvira Berrini Pajetta in prossimità del Giorno della Memoria, che ha visto 23 iniziative di tipo diverso organizzate dal comitato della comunità ebraica, dall'Anpi, dalle associazioni che hanno l'obiettivo ogni anno di ricordare quel che è stato l'Olocausto, il pozzo più nero e profondo nella storia dell'umanità, un pozzo dentro il quale sentiamo l'esigenza di guardare dentro, spalancando bene gli occhi ed augurandoci che non si debba mai più ripetere.
Qualcuno in questo paese pensa che le giornate di commemorazione siano troppe, invece io credo che ricordare quello che è successo in qualche modo debba far parte del nostro presente, non soltanto del nostro passato.
Ferruccio Parri definì mamma Pajetta "la Resistenza dei resistenti", facendo riferimento non solo al suo ruolo nella guerra di liberazione, ma anche a quello di madre durante quel periodo. Furono tante le donne nella storia del nostro paese che hanno avuto questo ruolo. Io voglio ricordarne qualcuna, a partire dalle lotte risorgimentali: Adelaide Cairoli, che perse quattro dei suoi cinque figli, il quinto divenne poi Presidente del Consiglio, ma lei non fece

in tempo a vederlo perché morì prima; Clelia Pizzigoni Calvi, che perse tre figli nella Grande Guerra; per restare alla prima guerra mondiale penso a Maria Bergamas, la madre del milite ignoto, una sarda alla quale fu chiesto di scegliere fra dieci bare di militari caduti non identificati quella che sarebbe diventata poi la bara del milite ignoto, quel milite ignoto che attraversò una parte dell'Italia nel suo viaggio verso Roma, con migliaia di italiani che si schierarono lungo i binari per rendergli omaggio.
Questo fenomeno si è verificato anche in altri paesi: negli Stati Uniti è successo a Robert Kennedy, quando il suo feretro attraversò gli Stati Uniti con migliaia di persone che si schierarono attorno alla ferrovia per salutarlo. Penso, per tornare alla seconda guerra mondiale, a Genoeffa Cocconi, meglio nota come mamma Cervi, e ai suoi sette figli morti durante la Resistenza, e alla rivolese mamma Piol, al secolo Brigida Zuccolotto, che, sempre durante la guerra di liberazione, perse quattro figli e un marito.
Elvira Pajetta ha perso un figlio, Gaspare, di 19 anni, ucciso dai nazisti a Megolo, in Val d'Ossola; gli altri suoi due figli, Giancarlo e Giuliano, hanno subito il primo il carcere per dodici lunghi anni, il secondo la deportazione a Mauthausen, da dove venne liberato alla fine della guerra. Lei stessa, insegnante elementare in Borgo San Paolo, fu cacciata dalla scuola per le sue idee antifasciste, che la portarono in seguito ad aderire alla Resistenza nei Gruppi di difesa della donna e poi nell'Udi.
Elvira fu una maestra straordinaria, rappresentante di una categoria che ha svolto un ruolo fondamentale nella storia del nostro paese. Dopo il 1861 in Italia c'erano 22.000.000 di cittadini, di cui 17.500.000 erano analfabeti; le maestre venivano pagate un terzo rispetto ai colleghi maschi, ed è questa la ragione per cui erano così numerose.
Soprattutto al sud il disagio sociale era spaventoso: io ne so qualcosa, mio padre e mia madre erano entrambi analfabeti, e mio padre era molto orgoglioso di me che andavo a scuola e imparavo a leggere e scrivere. E quella era una situazione che non riguardava solo i miei genitori, ma la gran parte degli abitanti del loro paese della provincia di Reggio Calabria.
Le maestre come Elvira hanno fatto l'Italia, hanno davvero rappresentato con il loro impegno, la loro serietà, un momento di rinascita culturale per un paese che, ciononostante, continua ad avere da questo punto di vista ancora non pochi problemi.
Cito due maestre per tutti: Maria Maltoni, maestra della scuola di San Gersolè, in Toscana, i cui quaderni furono pubblicati anche negli Stati Uniti[1], e

[1] *I quaderni di San Gersolè*, Prefazione di Italo Calvino, Einaudi, Torino, 1959.

Italia Donati, sottoposta a pesanti molestie sessuali, alle quali riuscì a sottrarsi, da parte del Sindaco della piccola località toscana presso la quale insegnava, suicidatasi nel 1886 a causa della campagna diffamatoria scatenatasi nei suoi confronti; l'autopsia effettuata sul suo corpo attestò che non aveva mai avuto rapporti sessuali. La sua storia dimostra quanto fosse difficile il contesto nel quale le maestre operavano.
Tornando ad Elvira Pajetta, vorrei sottolineare un ultimo aspetto: gli uomini e le donne che hanno combattuto durante la seconda guerra mondiale, nella lotta di liberazione, hanno sentito dopo la guerra l'impegno politico e civile come la continuazione ideale di quell'impegno e di quella battaglia, valori che purtroppo non trovano particolari riscontri nella politica del nostro tempo.
Finisco citando alcune riflessioni di Malala, la giovane donna indiana premio Nobel per la pace, che ha scritto: "lasciateci ingaggiare una lotta globale contro l'analfabetismo, la povertà e il terrorismo e lasciateci prendere in mano libri e penne. Queste sono le nostre armi più potenti: un bambino, un maestro, una penna e un libro possono fare la differenza e cambiare il mondo, l'istruzione è la sola soluzione ai mali del mondo, l'istruzione potrà salvare il mondo".
Elvira Pajetta ha dato un contributo anche in questo campo.

Intervento di Giancarlo Quagliotti, presidente dell'Associazione Consiglieri Emeriti del Comune di Torino

Elvira Pajetta è stata eletta consigliera comunale nel 1946 e nel 1951. Nel 1946, anno delle prime elezioni democratiche, candidata nel Pci, Elvira fu la quinta eletta, raccogliendo oltre 16.000 voti di preferenza. I primi tre eletti naturalmente erano uomini, ma erano tre uomini speciali: Giovanni Roveda, che era il Sindaco in carica, che abbandona il ruolo di primo cittadino scegliendo di tornare a militare nel sindacato, dove sarà segretario della Fiom fino a oltre la metà degli anni Cinquanta; il secondo è Celeste Negarville, anche lui, come il primo, legato al mondo gramsciano, il più giovane allievo di Gramsci, che in seguito sarà Sindaco, carica per la quale lascerà il posto di sottosegretario nei governi di unità nazionale; il terzo è Coggiola, che sostituirà Negarville e sarà il Sindaco che, pur ottenendo uno straordinario successo nel 1951, anche per effetto della legge di apparentamento e per le scissioni verificatesi all'interno del movimento democratico torinese dopo il 1948, perderà le elezioni.
Furono cinque le donne elette nel Pci su 27 consiglieri comunali. Subito prima di lei c'è un'altra straordinaria donna torinese, Camilla Ravera, che

prende 100 voti in più, e dopo, molto dopo, alcuni straordinari militanti come Antonio Oberti, Battista Santhià e altri ancora. Nominata assessora, svolge il proprio compito con grande scrupolo.
È opportuno sottolineare il fatto che quando si dice "mamma Pajetta" da un lato si sottolinea un dato di straordinario affetto che il movimento democratico aveva verso di lei, però dall'altro si rischia di sminuire quello che Elvira è stata come militante, come combattente, e ce lo ricorda il figlio Giancarlo, il quale nelle sue memorie ci racconta che a un certo punto a Taino, il paese d'origine della famiglia, dove si intrecciano tante relazioni che danno luogo tra l'altro a vite di militanti straordinarie, "un giovane sottotenente che aveva studiato al Politecnico di Torino domandò una volta alla mamma di dove fossimo: «di Torino». E dove abitano? «A Borgo San Paolo». Quasi smarrito, sembrava incredulo che della gente per bene, dei villeggianti, una signora istruita, venisse da quel quartiere dove forse lui non aveva mai osato neppure mettere piede. Disse soltanto: «ma è un borgo di comunisti»; e mia madre, fiera: «Certo, siamo comunisti anche noi»". Era un'epoca in cui un'affermazione del genere poteva sembrare, più che strana, quasi incomprensibile per un giovane bene educato, e l'educazione civile morale politica di Giancarlo e poi di Giuliano, di Gaspare, avviene anche attraverso quelli che possono apparire gesti di scarso significato.
Ricorda sempre Giancarlo: "la mamma, quando tornammo in città dopo l'estate del '17, mi portava per il Borgo [che è sempre Borgo San Paolo] a vedere intorno a casa i posti e gli uomini della rivoluzione d'agosto". Ma a questa educazione civile si accompagna una rigorosa educazione intellettuale; sempre Giancarlo, colpito dalla febbre spagnola e quindi costretto all'inattività in casa, ricorda: "La mamma mi leggeva le *Vite parallele* di Plutarco. Per quel tanto che riusciva a spiegarmele, [per arrivare a] capire essenzialmente che quelli erano stati uomini davvero e che adesso non ce n'erano più".
Dunque abbiamo una donna che si preoccupa dell'educazione dei suoi figli, dei quali è fiera; è una donna colta, che abita a Roma, ma sceglie di andare a fare l'insegnante a Taino, nel profondo nord, che all'epoca, dal punto di vista dell'alfabetizzazione, non era certo tanto diverso dal profondo sud. Verso tutti e tre i figli Elvira ha una funzione naturalmente straordinaria, ma quello che colpisce in particolare, se teniamo conto dell'epoca in cui questo avviene, è come lei accompagni serenamente e con determinazione i suoi figli verso l'impegno politico. È celebre, per chi, come il sottoscritto, si è avvicinato alla vita politica molto dopo il 1945, un brano delle memorie di Mario Montagnana[2] – anche lui proveniente da Borgo San Paolo, operaio e poi

[2] *Ricordi di un operaio torinese*, Edizioni Rinascita, Roma, 1949.

dirigente del Partito comunista – scritte nel 1944 durante l'emigrazione in Messico, nel quale viene citato un episodio del 1925, quando Elvira Pajetta si reca a casa sua assieme a Giancarlo, che, appena quattordicenne, si vuole iscrivere al Pci. La mamma si rivolge a Montagnana chiedendogli di aiutarla a dissuadere il figlio, che è troppo giovane per una scelta così impegnativa e pericolosa; sforzo inutile, poiché Giancarlo, irremovibile, conferma la sua intenzione di iscriversi al partito, pronunciando una frase emblematica di tutto il suo percorso di vita: "di me non vi dovrete mai vergognare"; mai affermazione fu più importante e veritiera. Ad Elvira non resta altro da fare che accettare la volontà del figlio, nonostante i pericoli che questo comporta; si pensi che la prima volta che Giancarlo viene arrestato sono fermati anche i genitori e nel corso di un interrogatorio uno dei questurini che lo stanno interrogando dice ad Elvira: "ma convinca lei suo figlio che è un ragazzo a dirci qualcosa, insomma, la chiudiamo lì", e la madre risponde: "non ho educato mio figlio per farne una spia". Tutto ciò per dare un'idea del suo temperamento e della sua determinazione.
Ma c'è un altro episodio degli anni Trenta che ha lo stesso valore morale e politico, citato dalla stessa Elvira nel suo bellissimo libro *Compagni*[3], quando la mamma incontra il figlio Giuliano, espatriato a Parigi, che si appresta a partire per andare a combattere in Spagna, e lo accompagna al treno. Un ultimo ricordo del ruolo di Elvira ci viene da Giancarlo, che racconta di un incontro tra lui e il fratello Gaspare, che vuole andare a combattere nella Resistenza: "[Gaspare] – scrive Giancarlo – era entrato nel partito qualche mese prima del 25 luglio, dopo che mia madre aveva dichiarato ai compagni che lo considerava serio abbastanza perché gli fosse affidato un lavoro nell'organizzazione e l'idea di fare un passo indietro e di finire tra i giovani comunisti, che era il tema della discussione su come ricostituire la gioventù comunista, non lo lusingava".
Da tutti questi episodi vediamo che il ruolo della madre è decisivo, ma la madre non si limita ad assistere i figli, a confortarli, in qualche modo a rafforzarli nella loro decisione di combattere il fascismo, ma è lei stessa una militante della clandestinità comunista.
Tra le tante altre cose che si potrebbero ancora citare, particolarmente significativa appare un'affermazione fatta da Umberto Massola nel corso di una conferenza che si tenne a Torino al teatro Alfieri negli anni Sessanta, nella quale il celebre organizzatore degli scioperi torinesi del marzo 1943 ricorda che nel 1942 un grande giornalista del tempo, Luigi Salvatorelli, chiede di

[3] E. Pajetta, *Compagni*, Macchione, Varese, 2015.

entrare in contatto con il Partito comunista, e lo fa rivolgendosi direttamente a Elvira Pajetta, il che ci testimonia quanto Elvira fosse pienamente inserita nella rete della clandestinità attiva.
In seguito, durante la lotta di liberazione, verrà l'impegno nei Gruppi di difesa della donna, una delle tante iniziative messe in piedi da Giancarlo.
Tutto questo per sottolineare quello che è di Elvira, non solo come madre, ma del suo impegno straordinario di militante e di combattente.
Un'ultima riflessione relativa a Giancarlo la prendo dalla commemorazione tenutasi alla Camera dei deputati nel centenario della sua nascita: in quella occasione Rino Formica, ex ministro e dirigente del Psi, tratteggia la figura di Giancarlo in maniera estremamente efficace:
"Giancarlo Pajetta fu antifascista, patriota, internazionalista, comunista e unitario, riformatore rivoluzionario, generoso e sprezzante nella costruzione di una forza visionaria e salvifica, dignitoso ed altero nella disfatta del comunismo reale".
In queste parole c'è molto del carattere e della personalità di Giancarlo. E Formica ricorda anche quanto Pajetta confessò nel 1974 ad Oriana Fallaci: "a questa Chiesa chiamata Partito comunista io sono sempre rimasto legato come un corpo morto. *Perinde ac cadaver* […] il motto di Sant'Ignazio [di Loyola]"[4].
In queste parole di Giancarlo si può ravvisare un collegamento ideale con quanto egli disse nel 1925 a Montagnana ("di me non vi dovrete mai vergognare"), a testimonianza di un impegno che non è mai venuto meno e che è costato alla famiglia Pajetta sacrifici, dolori e forse un non adeguato riconoscimento di quanto essi hanno dato alla democrazia italiana.

Intervento di Elvira Pajetta

Volevo ringraziare gli organizzatori di questa occasione di incontro che, come potete immaginare, mi ha fatto entrare molto in ansia e alla quale molti hanno dedicato tempo, non ultima mia cugina Gaspara. Io in questa sala [la Sala Rossa del Comune di Torino] ci sono stata più di trent'anni fa, accompagnata da Diego Novelli, che mi fece vedere il posto dove sedeva mia nonna, e in quell'occasione scoprii che non era stata assessore alla pubblica istruzione, come io credevo e comunque come ritenevo che fosse il ruolo attribuito alle donne dal partito, era stata capogruppo, questo mi fece molto piacere e

[4] O. Fallaci, *Intervista con la storia*, Rizzoli, Milano, 1974.

mi fece comprendere che le persone sono tante cose diverse e ci sono tante storie diverse che le possono raccontare. In base a questa idea volevo fare un'ultima affermazione un po' fuori binario prima di fare una presentazione un poco più composta.
Devo dire che, da piccola, l'idea di avere questa nonna a Torino la consideravo un grande privilegio. Un po' per la città, un po' per il fatto di fare un lungo viaggio in treno da Roma per venire ad incontrarla, e poi per la libertà di cui potevo godere quando entravo in casa sua, a volte accompagnata da Gaspara, una casa dove nessuno ci faceva domande, avevamo libri a disposizione, un tempo molto rallentato e una nonna che ci sorrideva e ci lasciava la sua camera da letto, così che noi potevamo mimare delle confidenze come fossimo grandi, che diventava uno spazio tutto per noi che lei ci aveva insegnato ad apprezzare. Questo è forse stato sempre un privilegio che io ho ritenuto di avere e me lo tengo, anche se poi ho dovuto affrontare anche momenti di confusione e di sofferenza nello studiare la sua personalità. Una nonna così non è facile da tenere dentro, non è una figura facile con la quale confrontarsi, confrontarsi nel senso semplicemente di capire chi fosse.
Vorrei cominciare a fare questo slalom tra le cose dette e le cose che credo di sapere più di altri su Elvira, che ha avuto una vita lunga e molto intensa, la quale, come dicevo poc'anzi, non può essere raccolta sotto un unico segno dominante.
È nata a Novara nel 1887; la madre, Mariuccia, è una contadina molto religiosa; il padre, Mosè, è un giovane che ha studiato, un ingegnere che si impiega presto nelle Ferrovie, lo strumento principale della mobilità di un regno che non ha ancora trent'anni.
Elvira ha due sorelle maggiori e con quella più vicina d'età, che è la più differente da lei di carattere, sviluppa un rapporto quasi esclusivo. È lei che analizza tutto questo, è lei che ce lo dice e che ne analizza la motivazione, come nell'aver bisogno di avere qualcuno da formare, qualcuno da plasmare. Ora questa famiglia ha un problema: vuole un erede maschio, Elvira è nata dopo la morte di un bimbo e a quel punto c'è un momento in cui le ragioni della rispettabilità e quelle del ristabilimento della madre si uniscono nella decisione di mandarla a balia. Questa è la prima rottura per lei: l'allontanamento dalla famiglia d'origine la porterà infatti a sentirsi diversa; ce lo conferma lei stessa nel suo diario privato, scritto con uno stile quasi ottocentesco, un diario che la seguirà sempre, dalla giovinezza agli ultimi giorni, la sua versione su tutti gli accadimenti della sua vita, con la quale è necessario confrontarsi. Questo trauma dell'essere mandata a balia, di essere espulsa da casa, in realtà si trasforma anche in una grande esperienza di felicità e di contatto non

mediato, libero, con la natura di Taino, che diventa il suo paradiso personale. Quando il padre, poiché è nato nel frattempo un fratellino, la va a recuperare, lei piange per tre giorni perché vuole la sua mamma, non riconosce più casa sua. Questa diversità dal resto della famiglia si evidenzierà col passare degli anni, rendendola sempre meno adatta per quelle virtù femminili che la mamma avrebbe voluto vedere in lei, facendo sì che disciplina e indisciplina si intreccino in questa sua formazione, che è in gran parte un'autoformazione. Si forma come maestra e sceglie di studiare il francese e seguirà la famiglia quando questa si trasferirà a Roma per gli impegni professionali del padre. Questo passaggio è ben descritto dalle parole di Elvira, che risaltano per la loro pesante autoironia:
"Roma mi inebria con i suoi ricordi, ma più con i suoi giardini, le fontane, il soffio meridionale del suo clima, del suo dolce ozio di sogni, e forse mi sarei decisamente rivolta allora allo studio dell'arte e in particolare alla conoscenza critica del mondo dell'arte, se una passione puritana e infelice per la santità, la carità, la verità, la giustizia per tutte le astrazioni umanitarie messe insieme non mi avesse travolta e portata, ahimè, alla deriva. L'interiore necessità di sottrarmi ai privilegi familiari, poveri privilegi di borghesia povera di guadagnarmi il pane, proprio il pane, per non vergognarmi dinanzi a chi se lo guadagna duramente".
Ecco la follia di "lasciare l'incanto di Roma per andare ad insegnare l'Abc ai bambini di Taino", come dirà lei stessa; è lì che incontra da adulto il cugino Carlo; lui le chiede di fidanzarsi, e passa degli anni che lei definirà non facili, non semplici. Lui è un socialista abbastanza attivo in paese, non ha l'ampiezza delle letture di lei, ma quelle che fa le condivide con altri compagni e ne è molto impressionato. Tra le sue letture preferite c'è una vita di Giuliano l'apostata (e mio padre Giuliano dovrà il suo nome proprio a questa lettura). Questo amore per Carlo è un po' per tutti un mistero, anche per lei, comunque c'è sicuramente stato, e queste contraddizioni tra i due caratteri rappresentano poi anche un elemento di solidità della coppia. Si sposano nel 1910, vanno a vivere a Torino a Borgo San Paolo, lui lavora alla banca San Paolo; lei, diplomata maestra nel 1894, insegna nel suo quartiere. Io la definirei una maestra di formazione sostanzialmente montessoriana.
Il matrimonio rappresenta un momento fondamentale per lei, è l'uscita dalla vecchia famiglia e l'inizio della costruzione di una famiglia nuova, nella quale si impegna pur continuando a lavorare.
Ma io direi però che, dal punto di vista di quelle sue tempeste dell'anima, la data più importante è il 1911, l'anno della nascita di Giancarlo. Lei scrive: "se credessi all'idealismo direi che i miei figli volevano nascere in quel

modo e che io, irrisoluta, timida e svagata obbedivo a un loro comando. […] dunque era questo, se non ero diventata una santa era perché volevo diventare una mamma".
Con quella classica presunzione che ha chi viene dopo, mi sono chiesta molte volte perché lei non fosse diventata una femminista, una suffragetta, perché avesse voluto vivere in quell'ambito familiare. Le sue idee dal punto di vista sociale e politico secondo me erano già chiare durante la prima guerra mondiale; credo che lei mi abbia in qualche modo risposto con queste sue affermazioni: lei si vedeva in quel modo e, per essere una madre, accettava questa situazione.
Lei e le sue sorelle stanno costruendo le loro case, mettono al mondo i figli, si scrivono pressoché settimanalmente, se non anche di più, e comincia a muoversi qualcosa nei loro rapporti, con le notizie che arrivano dal paese degli zar. Infatti si muovono le figure che un tempo erano state quasi socialiste e diventano ora moderate, legittimiste, spaventate di fronte all'irrompere della violenza sociale in quel paese.
Elvira reagisce duramente, dopo aver tentato molte mediazioni, quando le vengono attribuite delle opinioni, immaginando che lei condivida quelle del marito, non riconoscendole la possibilità di pensarla diversamente. Questo lei non lo sopporta assolutamente. In questo modo si arriva anche a una ricollocazione nella vita affettiva di questa famiglia. Nel suo diario scrive come proprio in questo periodo abbia imparato a sentirsi diversa dagli altri; è evidente quindi che lei in futuro sosterrà i figli nel riconoscere e nel mantenere questa alterità.
Questo sentimento tornerà ad affiorare in seguito, quando, nel 1922, subito dopo l'avvento del fascismo, scriverà: "è venuto il fascismo e la paura nel giro di pochi anni diventa l'elemento determinante del carattere italiano. Si comincia a sentire di restare sempre più isolati ed è da allora che noi grandi e piccoli si è fatta l'esperienza dell'essere diversi, avversati, isolati dai tanti, si è incominciato a pagare in mille modi lo scotto di chi vuol pensare con la propria testa, non fare compromessi con la propria coscienza e vivere al bando dei più".
Sempre nel diario racconta come, nel 1927, siano cominciati i guai scolastici di Giancarlo, che porteranno alla persecuzione della famiglia per antifascismo, disavventure che, come era facile da prevedere, avrebbero avuto spiacevoli conseguenze per lui ma che non hanno cambiato il suo atteggiamento, che era di assoluta noncuranza rispetto a quello che poteva succedergli. Lui aveva già preso la decisione di fare una precisa scelta politica.
Questo periodo nella vita della famiglia Pajetta è segnato da un episodio

che potremmo definire periodizzante, quello della irruzione notturna in casa da parte dei poliziotti che cercano le prove dell'attività antifascista di Giancarlo, e se ne vanno portandosi via i genitori e Giancarlo, lasciando a casa il dodicenne Giuliano con in braccio il fratellino Gaspare. Quella è la notte dove secondo me, molto probabilmente, mio padre Giuliano fa una specie di voto di stare anima e corpo dalla parte dei suoi, di venire incontro alle preoccupazioni di sua mamma, di non poter che essere, politicamente, con quelli di Borgo San Paolo. È un momento su cui io mi trovo a non avere parole, non ho aggettivi per descrivere l'effetto che fa nelle carte della nonna la successione delle detenzioni di Giancarlo e soprattutto dal fatto che inizino con un periodo lunghissimo di isolamento. Io credo che quando la nonna le ha scritte ha pensato che non ci fosse niente da aggiungere, e quindi io non posso che rispettare questa sua volontà, perché credo che quella detenzione riguardi solo loro e che si tratti di un dolore senza immagini.
Per quanto riguarda la vita di militante di Elvira, va sottolineato, in aggiunta a quel che è già stato detto, che cerca di aiutare anche gli amici di Giancarlo finché le è possibile farlo, continuando in questo modo a svolgere una funzione materna nei confronti di questi ragazzi che erano soliti frequentare la sua casa.
Venendo al nonno, va detto che, a differenza di Elvira, non è stato licenziato, è l'unico a portare a casa uno stipendio, anche se la sua carriera viene di fatto congelata e deve scontare l'isolamento da parte dei suoi colleghi, che lo evitano sistematicamente.
Il figlio Giuliano intanto è a Parigi, ha coinvolto la madre nel fidanzamento con una ragazza, Claudia, figlia di una famiglia di immigrati politici originari di Feltre, e lei fa comunque grandi sforzi per aiutarli a mettere su famiglia, a tenere quel piccolo gruppo familiare fuori dalla disperazione; non nasconde di aspettare un nipote e lo chiede in modo anche abbastanza pressante.
Intanto ci sono nuove prove da affrontare per lei: nel luglio del 1935 c'è uno scoppio alla polveriera di Taino, viene considerato un possibile attentato, sarà il pretesto per allontanare le persone sospette dal posto dei loro affetti più sicuri.
All'inizio di gennaio ha salutato Giuliano, assieme a Claudia e a Gaspare, che è andato a combattere in Spagna. Alla fine del mese riceve una lettera nella quale Claudia la informa che sta aspettando un bambino da Giuliano: dalla lettura del suo diario emerge chiaramente come la notizia la riempia di gioia, nonostante le difficoltà del momento.
Siccome la si sospetta di usare i viaggi a Parigi per svolgere attività di corriere, le viene tolto il passaporto; gli anni che seguono li passa quindi soprattut-

to assieme a Gaspare. Rimane però in contatto epistolare con i figli, anche in momenti difficili, quando ad esempio Giuliano, di ritorno dalla Spagna, vive un periodo molto complicato in Francia, dove è fortemente impegnato nella ricostruzione del partito all'estero, e dove ad un certo punto viene internato nel campo del Vernet, dal quale riuscirà poi ad allontanarsi, riprendendo l'attività politica, consistente in quella fase nel reclutamento e nella formazione di elementi da inviare in Italia per combattere nella Resistenza.
Si dà il caso che ad Elvira non era stato detto che Giuliano avrebbe svolto questo lavoro clandestino, preferendo farle credere che sarebbe espatriato in America del nord, cosa che suscita la sua forte indignazione, essendo lei convinta che non glielo sia detto in quanto ritenuta non abbastanza forte per sopportare una preoccupazione del genere.
In seguito prepara il rientro di Claudia in Italia, che vuole dare il suo contributo alla Resistenza, assumendosi lei la cura del figlioletto. Il luogo in cui Claudia viene accolta con il bambino è Romagnano, dove Elvira è sfollata da Torino, nella casa della sorella, che diventerà un punto di riferimento durante la Resistenza.
Io credo che il momento più terribile per Elvira sia quello in cui Gaspare decide di partecipare anch'egli alla guerra di liberazione, anche se lei spera che il figlio possa essere utilizzato con compiti non particolarmente pericolosi. Come si sa, le cose andranno diversamente: il 13 febbraio del 1944 Gaspare viene ucciso dai nazifascisti in Val d'Ossola. Bisogna dare la notizia ai genitori: il partito dà l'ingrato compito ad un gruppo di cui fa parte Claudia, che ricorda l'urlo inumano da parte di Elvira; dopodiché quel tremendo lutto viene elaborato e lei si mette in contatto con le madri di tanti altri partigiani caduti, diventando il simbolo di tutte le donne che hanno perso i propri figli nella Resistenza. Da qui in poi ha inizio la stagione del suo impegno pubblico, al quale si dedica completamente, cancellando la sua vita privata.
È pur vero però che comincia al tempo stesso la gestione di una ferita che probabilmente non si rimargina mai.
Concludendo, alcune riflessioni sul suo ultimo diario, che comincia subito dopo la morte di Gaspare ed è inedito: ritengo che forse sia venuto il momento di pubblicarlo. I figli stentarono a riconoscere mamma Pajetta in quelle pagine, perché esse erano segnate da tutto il nuovo che per lei si era presentato, con tutte le sue contraddizioni, anche quelle meno risolvibili, che però Elvira registra lucidamente, senza nascondersi. Il diario descrive la parte finale della sua vita, quella in cui la nonna sembra ripiegarsi nel desiderio di avere un pezzettino di terra tutto suo a Taino e di continuare a parlare con il figlio morto.

Vorrei concludere però citando alcune righe tratte da una bella intervista rilasciata da Miriam Mafai, la compagna di Giancarlo, nella quale confronta le caratteristiche sue e di Giancarlo e parla anche delle rispettive madri, descrivendo così Elvira:
"Sua madre era una maestra laica che aveva una concezione religiosa dell'esistenza; ebbe tre figli: il primo a 17 anni venne arrestato per antifascismo, il secondo a meno di vent'anni si arruolò nelle Brigate internazionali per combattere contro Franco, il terzo, ancora adolescente, nell'autunno del 1943 si unì a una banda partigiana e dopo pochi mesi cadde ucciso in uno scontro con i tedeschi. Per Elvira Pajetta la politica fu solo o soprattutto questo sacrificio".
Io non sono pienamente d'accordo con questo giudizio, penso infatti che Elvira sia stata molto altro: la sua disponibilità a guardare oltre i limiti e i confini che le sono stati assegnati vanno oltre la pura e semplice dedizione al sacrificio.

Intervento di Maria Grazia Sestero, membro del Direttivo dell'Associazione Consiglieri Emeriti del Comune di Torino

Il compito del presente contributo è quello di fornire informazioni riguardo all'attività istituzionale di Elvira Pajetta. Si è detto del suo ruolo di educatrice; in effetti si diploma all'Istituto magistrale Berti di Torino nel 1904; dopo una prima esperienza professionale e Taino, troviamo nella seduta del Consiglio comunale di Torino del 9 gennaio del 1909 una delibera di nomina a maestra municipale. A Torino insegna a lungo, impegnandosi anche nella creazione del sindacato delle maestre alla Camera del lavoro, fino al 1927, quando viene radiata dall'insegnamento per essersi, dice la motivazione, rifiutata di collaborare con la polizia nell'opera di stroncamento di attività delittuose. Le attività delittuose erano quelle del figlio Giancarlo, da lei pienamente condivise.
Rimasta senza lavoro, l'impegno degli anni successivi viene dedicato alla battaglia antifascista e poi alla Resistenza; la ritroviamo nel 1945, quando tanto della sua vita si è compiuto, quando, su nomina del Cln, diventa funzionario governativo preposto alle scuole elementari di Torino (si veda a tale proposito la delibera della Giunta popolare del 6 ottobre del 1945, a firma Ada Gobetti, che le conferisce l'incarico della direzione generale delle scuole serali festive ed estive della sovraintendenza delle scuole materne municipali e sussidiate, nonché della vigilanza sui musei didattici, in pratica tutto

l'arco delle competenze culturali e dell'istruzione del Comune di Torino).
Ha qui inizio la sua vicenda amministrativa, quella che lei in più occasioni chiamerà il suo lavoro di questi anni. Nelle prime elezioni del dopoguerra del 10 novembre 1946 è quinta degli eletti del Pci in un Consiglio comunale in cui siedono tre consigliere comuniste oltre a lei (Camilla Ravera, Clara Bovero, Agnese Prandi) e due socialiste (Vera Pagella, Fausta Giani, cui si aggiungerà in seguito Giuseppina Verdoja, che è ancora vivente), tutte unite dalla partecipazione alla lotta di liberazione.
L'ingresso delle donne in Consiglio comunale sarà così commentato dal Sindaco Negarville nel discorso di insediamento del 27 dicembre 1946: "lasciate che mi compiaccia del fatto nuovo a cui la sorgente nuova democrazia italiana ha dato luogo con la concessione del diritto di voto e di eleggibilità alle donne, cioè alla metà dei cittadini che anche prima del fascismo ne era ancora esclusa. Questo diritto per il quale tutti i partiti democratici si sono battuti con fecondo spirito di emulazione costituisce la prova più diretta della volontà di rinnovamento che ispira la nostra legislazione".
Elvira Pajetta viene eletta assessore prima ai servizi civici e poi all'istruzione; va ricordato in proposito un episodio curioso e significativo che la riguarda, dal quale emergono non solo una concezione della scuola, ma anche un'autorevolezza laica e un senso istituzionale straordinari: nella seduta del 28 maggio 1947 viene discussa un'interrogazione del consigliere Chiarloni del gruppo dell'Uomo qualunque, nella quale si chiedeva se corrispondesse al vero che Elvira si fosse recata in una scuola salutando con il pugno chiuso, pronunciando parole di elogio nei confronti di Stalin ed invitando i presenti a studiare la lingua russa. L'episodio è chiaramente falso, merita però di essere citata la risposta di Elvira:
"La neutralità della scuola, la sua indipendenza da qualsiasi partito politico sono sempre stati nella mia lunga vita di insegnante la base delle mie convinzioni pedagogiche. Per difendere questa neutralità, questa indipendenza, ho lottato duramente quando le mie forze erano più valide di ora nel 1919-20, ho lottato contro amici e compagni proprio quando coloro che avrebbero potuto entrare nella scuola erano quelli del mio partito, quello al quale avevo dato la mia preferenza. […] non ho mai allungato la mano nel saluto fascista anche quando il farlo voleva dire il mio pane quotidiano, non ho mai disteso il pugno nel saluto bolscevico neanche nei giorni dopo l'insurrezione, in quei giorni di entusiasmo quando quel segno avrebbe potuto procurarmi applausi, consensi, simpatie, ho sempre salutato civilmente come una persona qualunque, non ho mai portato un distintivo". Parole dalle quali emerge la sicurezza delle proprie convinzioni, che non ha bisogno di essere caratterizzata da manifestazioni esteriori.

La stessa sicurezza pacata e la stessa misura si trovano nei suoi interventi in Consiglio comunale. Dico in sintesi che l'amministrazione comunale era impegnata in particolare nella ricostruzione delle scuole materne, delle scuole professionali, che in questi anni vengono fatte crescere perché sono concepite come scuola di formazione popolare. Lo sforzo complessivo che emerge dalle delibere approvate è rivolto all'alfabetizzazione delle classi popolari e alla loro crescita.
Dal maggio 1947 cambia la composizione del governo nazionale, con l'esclusione delle sinistre: da allora si coglie negli atti della Giunta socialcomunista una difficoltà nella gestione dei rapporti del Comune con l'autorità centrale. Ciò emerge da tutta una serie di questioni, ad esempio dalla gestione del patronato, che passa al Comune, che si assume l'onere del finanziamento, ma che si vede poi annullare le relative delibere dalla Prefettura; analoghi problemi si presentano nel 1949, in occasione dell'approvazione della legge che istituisce le scuole popolari, all'interno del cui ambito il Comune vorrebbe far rientrare le scuole serali elementari e festive di sua istituzione, chiedendo che vengano finanziate anche dallo Stato; e si pensi ancora alle difficoltà incontrate per inquadrare il personale laico delle scuole sussidiate, quasi tutte religiose, all'interno del personale del Comune.
Ma, nonostante la rottura politica a livello nazionale, non viene mai meno un positivo rapporto di collaborazione tra la maggioranza di sinistra e l'opposizione democristiana, che in molte situazioni si schiera a difesa del ruolo del Comune. Ad esempio nel luglio del 1949 viene intitolata al Cln una piazza nel centro storico con l'accordo anche della Dc. A questo proposito vale la pena di citare un intervento di Elvira Pajetta pronunciato in occasione dell'inaugurazione della piazza:
"Se i nostri figli non sono morti come dei ribelli, dei disperati e dei banditi, se i nostri figli sono caduti come dei soldati della nuova Italia, se essi sono morti con onore col senso di avere salvato l'onore del loro Paese, questo è dovuto soltanto al Comitato di Liberazione Nazionale che ha rappresentato in quel momento di caos, di disperazione, di disordine, di disfatta del nostro Paese l'insorgere dello spirito italiano di coordinazione, di ordine, di lotta. Ha rappresentato la legge nuova ed ha rappresentato ancora qualcosa di più, quello che così difficilmente abbiamo raggiunto in Italia, l'unità degli italiani al di sopra dei loro partiti in un intento comune che tutti ci radunava da qualunque parte si venisse, che tutti ci ha fatti combattenti di quella guerra".
E veniamo alla seconda consiliatura. Il 10 e 11 giugno 1951 si rielegge il Consiglio comunale: Elvira Pajetta è ancora tra i candidati più votati del Pci, le donne però sono solo lei e Agnese Prandi; per quanto riguarda la presenza

femminile va ricordata anche una consigliera socialista, Vera Pagella, e ben cinque della Dc, che ha vinto le elezioni, di cui due, Tettamanzi e Sibille, verranno nominate assessori.
Il clima di collaborazione di cui sopra comunque non si interrompe; lo si evince dalle seguenti parole della consigliera Maria Tettamanzi: "ero molto amica di Elvira Pajetta, ex assessore all'istruzione e alle belle arti prima di me, a causa di quel nucleo di ideali comuni che ci ha legate durante la Resistenza". Questo clima fa sì che il ruolo di Elvira Pajetta sia sempre positivo e propositivo anche dall'opposizione, con quel senso di responsabilità che viene da chi conosce le difficoltà del governare.
Sono gli anni in cui si stabilizza la funzione dello Stato nell'istruzione elementare, nella gestione del patronato, restando però aperti i problemi nel rapporto tra il Comune e lo Stato, così come è difficile il rapporto tra la municipalizzazione delle maestre d'asilo rispetto alla gestione, che resta in mano ai privati, anche se sussidiati.
I suoi interventi in aula, sempre tesi a difendere il ruolo del Comune, sono pacati e competenti. Anche dall'opposizione continua a svolgere un ruolo di direzione politica che nessuno le contesta. È nominata in varie commissioni per le biblioteche, per la vigilanza sulle scuole materne, per l'assistenza scolastica; interviene anche su questioni relative a molte altre materie, dalla centrale del latte, alle municipalizzate, dall'intitolazione delle vie, alle tariffe dei bagni pubblici, dalla spalatura della neve, agli ospizi per gli anziani, alle mostre d'arte.
Accanto a Domenico Coggiola, Nicola Grosa, Luciano Gruppi, Celeste Negarville, Giovanni Roveda, Egidio Sulotto, Alberto Todros, nomi che vanno ricordati anche per sottolineare il livello di quel Consiglio comunale, si dimostra un'amministratrice attenta e incalzante.
Vale la pena di citare, in conclusione, alcuni brani tratti da suoi interventi in aula, ad esempio quando il gruppo comunista presenta un ordine del giorno per protestare contro la scarcerazione del nazista Kesselring: "rivedo i cunicoli delle Fosse ardeatine – dichiara in questa occasione Elvira – queste catacombe della nostra libertà, rivedo i 366 sarcofaghi sui quali pareva piovere a stille il pianto di Roma tra quei fiori sempre rinnovati dalla pietà cittadina. Rivedo le cento piazze su cui con cuore amoroso e materno ho commemorato le migliaia di caduti sotto il piombo nazifascista, rivedo i fantasmi degli uomini, delle donne, dei fanciulli, degli adolescenti impiccati, straziati, uncinati, fucilati sulle porte delle loro case o sul sagrato delle chiese dove li avevano portati a battezzare, e siccome io credo in loro e nel senso del loro sacrificio, penso che essi ci abbiano lasciato un'eredità di amore e di onore

che non dobbiamo lasciar decadere. A nome loro unisco la mia voce a quella del Sindaco e della Giunta".
In un'altra occasione, nel 1955, il Consiglio comunale commemora i settecento operai deportati nei campi di sterminio in seguito agli scioperi del marzo 1944, ed Elvira dichiara: "Ho avuto un figlio e tre nipoti a Mauthausen. Ho sentito dalla loro voce quelle che sono state le terribili sofferenze di quelli che sono morti, di quelli che, rovinati nella salute, sono sopravvissuti", ed aggiunge: "La voce di tutta la città di Torino sia un monito anche a coloro che oggi nelle fabbriche, in quelle fabbriche che furono difese dagli operai, che furono salvate dagli operai, chiedono l'introduzione di sistemi che credevamo ormai dimenticati e superati. Depongano ogni discriminazione ideologica, non neghino il diritto al pane e al lavoro a tutti i cittadini nell'ambito della Costituzione italiana, non approfondiscano il solco, non ritornino le cose che devono essere superate", collegando in questo modo il ricordo del passato con la realtà sociale del momento.
Nel 1956, in occasione dell'ultima seduta della consiliatura, sottolinea l'importanza della collaborazione intercorsa in Consiglio comunale tra le diverse forze politiche: "Vorrei ringraziare il Consiglio perché sempre in tutte le occasioni in cui i valori della Resistenza e la memoria di coloro che sono caduti per l'ideale di libertà e di giustizia hanno dovuto essere onorati, si è sempre mostrato all'altezza del desiderio di noi parenti dei caduti che abbiamo sentito veramente nel Consiglio comunale di Torino questa rispondenza e la continuità del pensiero della Resistenza".
Questo rapporto tra le forze politiche, unito all'eredità della Resistenza, permette al Sindaco Anselmetti, in occasione della commemorazione di Elvira svoltasi il 16 settembre 1963, di dire: "Fu eletta assessore alla pubblica istruzione. Era donna che si faceva immediatamente notare per il suo tratto estremamente signorile, per il suo eloquio elegantissimo, ma soprattutto per la sua bontà che traspariva da ogni suo gesto, da ogni suo atto. Si vedeva che aveva molto sofferto, che aveva molto amato e che compiva il suo dovere con religiosità". Nella stessa occasione, la compagna di partito Giorgina Arian Levi riconosce in lei una delle figure più nobili e umane dell'antifascismo e della Resistenza.
Questa sua grandezza è racchiusa in una semplice frase contenuta in una lettera indirizzata a Giuliano, che sta combattendo in Spagna (siamo nel 1937, periodo in cui Elvira deve tra l'altro sottostare con tutta la famiglia ad un divieto di residenza a Taino): "Le cose sono quel che sono, e nelle cose come sono a noi esser come vogliamo". In queste parole si può scorgere in sintesi la spiegazione di tutte le sue scelte, della sua forza, della sua resistenza, ma

anche il senso della finitezza dell'umano, che è quella che nei diari tormenta la sua ricerca interiore, ma che però si fa forza per poter in qualche modo sopravvivere.
Noi donne dobbiamo essere orgogliose di ricordare una figura di questa grandezza e di questa bellezza.

Testimonianze

Diego Novelli

Nel mio ormai lungo percorso di vita ho ben vivi tre frammenti di memoria di Elvira Pajetta. Ero bambino quando sentii parlare di lei per la prima volta nei discorsi degli adulti fatti in una sera d'estate sotto il pergolato di uva americana, nel cortile di una vecchia casa di via Cesana in Borgo San Paolo. I grandi parlavano di una buona e brava maestra che insegnava nella scuola elementare «Santorre di Santarosa». La povera donna sopportava con grande fierezza una brutta disgrazia che le era rovinata addosso. Aveva un figlio poco più che adolescente finito in galera, non nascondeva la sua vergogna, quel barabba si chiamava Giancarlo, e la maestra quando lo menzionava con mia madre e le altre donne del borgo diceva semplicemente con tono affettuoso "il mio Gian".
Finita la guerra, quella donna di nome Elvira, ma per tutti, non solo di Borgo San Paolo, "mamma Pajetta", divenne assessore alla pubblica istruzione in municipio con delega ai problemi giovanili. Si incontrava spesso con noi ragazzi del Fronte della gioventù, fondato da Eugenio Curiel, nella sede di via Guastalla.
Dopo la morte di Palmiro Togliatti, avvenuta nel 1964, Giancarlo prese il posto di quello che un po' confidenzialmente, ma non molto pubblicamente, venne chiamato "il migliore", come capolista nella prima circoscrizione elettorale Torino-Novara-Vercelli. La sua presenza a Torino e in Piemonte divenne più frequente e, in previsione delle elezioni del 1968, mi chiese, con un anno di anticipo, di organizzare la campagna elettorale in tutta la provincia. La nostra conoscenza si trasformò ben presto in una fraterna amicizia, non in senso formale o burocratico come si usava allora tra i comunisti militanti e il saluto finale era sempre un "fraterno saluto", anche se poi spesso non era tale. Da quella indimenticabile stagione divenne un frequentatore costante

di casa mia, ogni volta che veniva a Torino faceva tappa in via San Paolo al quarto piano, dove aveva sempre pronta una cameretta per riposare o preparare scarni appunti che gli servivano per i comizi. Molte volte prima degli anni del terrorismo, nelle poche sere libere da impegni politici facevamo lunghe passeggiate per le strade del borgo, dove lui con la sua famiglia aveva vissuto l'infanzia e l'adolescenza. Mi parlava degli immigrati, perché Borgo San Paolo era un quartiere di immigrati, di "terun", come venivano chiamati, soprattutto quelli arrivati dalla Puglia, che a partire dal primo dopoguerra affollarono il quartiere.
In occasione del settantesimo compleanno di Giancarlo, venne organizzata a Torino una piccola festa presso l'Unione culturale, durante la quale venne sottoposto ad un'intervista in pubblico condotta da Lietta Tornabuoni e da Gianpaolo Pansa. Da quell'appassionante dialogo, raccolto in un opuscoletto che conservo, traggo il terzo frammento della mia memoria che riporto qui fedelmente. Pansa disse ad un certo punto, rivolgendosi a Giancarlo: "Un giorno sono venuto da te a intervistarti alle Botteghe Oscure, stavamo parlando di Breznev, del Corno d'Africa, delle due superpotenze, tu sembravi distratto. All'improvviso mi hai detto: «ti faccio vedere una foto», hai aperto un cassetto e mi hai fatto vedere la foto di una ragazza splendida, di una ventina d'anni che ti assomigliava e mi hai detto: «questa è mia madre, è mamma Pajetta». Nel dirmi questo eri commosso, quel giorno avevi gli occhi lucidi. Ti ho visto in migliaia di fogge diverse ma non ti avevo mai visto con gli occhi lucidi".
Il giorno dopo la morte di Giancarlo avvenuta nella notte tra il 12 e il 13 settembre del 1990, mi telefonò la sua compagna, Miriam Mafai, per darmi la triste notizie e dirmi che Giancarlo le aveva espresso il desiderio di essere sepolto a Megolo dove sono sepolti Elvira e il fratello Gaspare, e che fossi io a porgergli l'ultimo saluto. Nel piccolo cimitero, Miriam, prima che io parlassi, mi fece vedere cosa aveva trovato nel portafoglio di Giancarlo, conservato in mezzo ad una vecchia tessera del Partito comunista, del suo partito: era quella piccola fotografia di Elvira quando aveva vent'anni. Così aveva portato con sé la memoria di Elvira, per tutti noi "mamma Pajetta".

Sante Bajardi

Io appartengo a quel gruppo dei dirigenti dell'ex Pci che non ha mai incontrato Elvira Pajetta. La cosa è un po' paradossale, perché io ero membro del Cln Nizza-San Salvario e ogni otto-dieci giorni ci si trovava in Comune a discutere dei problemi che avevamo all'ordine del giorno. Io all'epoca mi interessavo, dopo aver affrontato i problemi delle famiglie dei partigiani caduti

e dei feriti, del tema degli alloggi, essendo il presidente della commissione rionale che si occupava del censimento degli alloggi passibili di requisizione. Svolgendo queste attività ho avuto a che fare con due sindaci, Giovanni Roveda e Celeste Negarville. Sono stato dunque sempre nella mischia, ma non ho mai conosciuto o incontrato Elvira, anche perché, dopo la guerra, per molto tempo mi sono un po' allontanato dalla realtà torinese, nella quale sono rientrato solo negli anni Sessanta, e quindi non ho vissuto direttamente tutte le fasi politiche che hanno caratterizzato la vita della città.
In qualità di membro della Commissione centrale di controllo del Pci, nella quale ero stato nominato all'inizio degli anni Sessanta, partecipai però al funerale di Elvira, che si svolse a Romagnano Sesia. Il mio punto di riferimento nella famiglia Pajetta è stato solo e sempre Giancarlo, che accompagnavo in giro per la città, tutte le volte che veniva a Torino per svolgere attività politica nel territorio.
A proposito dei miei rapporti con Giancarlo, in questi giorni ho riletto il suo celebre libro di memorie, *Il ragazzo rosso va alla guerra*[5], del quale regalò una copia a mia figlia, una volta che venne a trovarmi a casa mia, con la seguente dedica: "Continua a fare le battaglie come noi, come me, come tuo padre, perché queste sono le cose dell'avvenire", anche se poi l'avvenire si è rivelato molto diverso … Ricordo questo perché fino all'ultimo giorno, fino all'ultimo momento, lui ha portato avanti la battaglia per l'affermazione dei valori in cui credeva, esattamente come aveva fatto Elvira, il cui insegnamento ha ispirato la vita di tutti e tre i suoi figli.

Aldo Agosti

Io non ho avuto il privilegio di conoscere Elvira Pajetta. Ho iniziato a svolgere attività politica proprio nel 1963, l'anno della sua morte; la mia quindi è una testimonianza un po' *sui generis*. Vorrei svolgere alcune considerazioni su questa straordinaria famiglia Pajetta, della quale peraltro la mia conoscenza diretta è molto limitata, a partire dalla figura di Giancarlo, quella che ha fatto sentire maggiormente la sua presenza qui a Torino. Anch'io l'ho conosciuto; ho avuto qualche piccola polemica con lui riguardo al mio mestiere di storico, però ho avuto anche la soddisfazione, che ricordo con molto piacere, di essermi recato a Novara assieme a lui per parlare di Gramsci in occasione del cinquantesimo anniversario della morte.

[5] Mondadori, Milano, 1986.

Quello che vorrei dire della famiglia è filtrato perlopiù attraverso la lettura del già citato libro scritto da Elvira Pajetta, un testo molto bello, la cui lettura è consigliata a tutti, dal titolo molto semplice e diretto, *Compagni*, che racconta non solo la storia di una famiglia di comunisti, ma anche la storia di una coppia, dunque di due compagni, in duplice senso, di vita e di partito, che sono i genitori di Elvira, Giuliano Pajetta e Claudia Banchieri. Il libro di Elvira ha quattro protagonisti principali in realtà, i suoi genitori Giuliano e Claudia, appunto, e poi lei stessa e sua nonna, le due Elvira, ma ha anche un altro protagonista collettivo, una specie di coro, la famiglia allargata non solo dei Pajetta, ma dei Banchieri, la parte materna della sua famiglia, sullo sfondo dei luoghi che sono stati già evocati: Taino e Romagnano Sesia.
Intendo concentrare la mia attenzione principalmente su due membri della famiglia: Elvira e Giuliano, per come emergono da questo libro, che è stato il frutto di un lavoro paziente, minuzioso, di rilettura, di scavo, ed anche sofferto da parte dell'autrice per fare i conti con il vissuto e la storia della sua famiglia.
Elvira Berrini era certamente una donna straordinaria, una donna colta ed emancipata con gusti e letture ben più ampi di quelli che potevano appartenere ad una maestra diplomatasi nel 1904. È una fonte incrollabile di appoggio morale ai figli nelle vicissitudini del carcere e dell'esilio che hanno dovuto sopportare, poi capace di sublimare il lutto straziante per la morte del terzo figlio in una sorta di ruolo pubblico, quello di madre-simbolo dei resistenti caduti. Ma la figura di cui non si è quasi parlato, meritevole di essere altrettanto conosciuta, e che forse dovrebbe essere anche studiata, anche dal punto di vista storiografico, è quella di Giuliano Pajetta.
Giuliano, nato nel 1915, ha un curriculum che è l'essenza stessa del militante comunista della sua generazione, ma in cui si accumulano e si condensano in maniera particolare gli eroismi e le tragedie che hanno segnato la vita di un militante comunista nel Novecento. Si sarebbe potuto scrivere anche di lui quello che un funzionario di polizia scriveva di Giancarlo, suo fratello maggiore, che per Giuliano costituì sempre un esempio, per certi aspetti un esempio ingombrante; scriveva questo funzionario in un rapporto di polizia: "in età giovanissima mostrò un morboso interesse per le questioni politiche sociali". Un morboso interesse che si manifesta con l'adesione alla Federazione giovanile comunista nel 1930; un anno dopo è già esule in Francia, in condizioni molto difficili; in seguito segue la scuola di partito a Mosca, poi combatte e viene ferito nella guerra di Spagna, quindi viene internato nel famigerato campo del Vernet, e poi in quello di transito di Les Milles, da cui evade avventurosamente; organizza la resistenza prima del "maquis"

in Francia, poi in Italia, dove viene arrestato a Milano e spedito a Mauthausen. Già solo questo dà l'idea della densità concentrata in pochissimi anni dell'esperienza di quest'uomo. Sull'esperienza a Mauthausen va ricordato che all'interno del lager Giuliano ha svolto un ruolo di organizzazione dei prigionieri politici, che è poi una delle ragioni che probabilmente gli ha permesso di sopravvivere: coloro che erano animati dal desiderio di testimoniare quel che stava accadendo ed erano impegnati a pianificare e ad organizzare in qualche modo il loro futuro hanno avuto infatti maggiori possibilità di sopravvivenza.
Del lager Giuliano è stato uno dei primissimi a parlare in una serie di articoli apparsi su «l'Unità» già tra agosto e settembre del 1945, poi la vicenda della deportazione è stata a lungo non dico oscurata, ma di fatto è passata in secondo piano rispetto a quella della lotta di resistenza armata, ragion per cui quegli articoli risultano di particolare interesse, innanzitutto perché sono assolutamente scevri di retorica, e poi perché rappresentano una fedele cronaca dell'orrore del lager.
Dopo la liberazione Giuliano si ricongiunge finalmente alla sua compagna, Claudia Banchieri, al figlio Giovanni Carlo Jean, nato nel 1937, e vive quella breve primavera di grandi speranze che è stata comune a tanti, l'elezione della Costituente, di cui è membro, così come è membro, prima candidato e poi effettivo, del Comitato centrale di quel grande Partito comunista che sembra una forza in inarrestabile ascesa.
Arriva però la glaciazione dello stalinismo, e qui inizia la parte tragica della militanza comunista, il periodo più cupo della guerra fredda. In considerazione della sua grande esperienza internazionale, Giuliano viene inviato a Belgrado in qualità di rappresentante del Pci nel Cominform, l'organismo di coordinamento dei partiti comunisti costituitosi nell'autunno del 1947. Non appena arrivato a Belgrado, si consuma però la rottura con Tito, con il conseguente trasferimento della sede del Cominform a Bucarest, nel momento stesso in cui si apre il periodo delle grandi purghe nelle cosiddette democrazie popolari, in seguito alle quali tutta una serie di dirigenti eminenti dei partiti comunisti dell'Europa centrale e dell'est vengono sottoposti a processi e spesso liquidati. Suo malgrado, Giuliano ne resterà coinvolto: egli era infatti diventato molto amico di Laszlo Rajk, come lui ex combattente in Spagna, una delle prime vittime dei processi-farsa in Ungheria; a causa di questa amicizia il Partito comunista ungherese additerà Giuliano come elemento sospetto, arrivando addirittura a porre il veto alla sua rielezione nel Comitato centrale del Pci, che subisce tali pressioni senza reagire. Giuliano sarà di nuovo riammesso nel Comitato centrale solo dopo il 1956.

La sua fede nel partito e nel comunismo sembrerebbero non vacillare mai in questo difficile periodo: come scriverà più tardi in appunti inediti che sono stati utilizzati da Elvira junior nel suo libro, "quello che ci bloccava non era una paura ma qualcosa di diverso e di più forte ancora, forse è giusto chiamarlo pudore; in ogni caso non era un tabù imposto dall'opportunismo, ma era un nostro modo di negare la realtà quando sentivamo che questa non corrispondeva a quanto avevamo sognato per tanti anni e credevamo di aver conquistato con tanto sangue".
Dopo questa sofferta parentesi, Giuliano continuerà ad occuparsi di questioni internazionali, anche se non avrà mai più un ruolo di primo piano all'interno del Pci e forse non lo avrebbe nemmeno voluto perché, come ci racconta sempre Elvira, prende atto di non avere le caratteristiche adatte al tipo di lotta politica e personale che vede svolgersi all'interno del suo partito e di non avere quelle necessarie per dissentire. Non vuole neppure averle, in realtà, anche se non rinuncia ad osservare e a capire con la sua testa; di conseguenza lavora in silenzio a livelli spesso più faticosi e più difficili con un'attività quotidiana massacrante, spesso anonima, nell'apparato della Direzione. Si occupa dell'emigrazione italiana, tema in quegli anni di grandissima importanza, e compie missioni delicate nei paesi cosiddetti "non allineati", che in quel momento cominciano ad essere interlocutori importanti per il Pci.
Questa vicenda umana, carica di una sua grandezza e intrisa di una profonda e taciuta sofferenza, si intreccia con un'altra vicenda che merita di essere ricordata nel quadro della famiglia Pajetta, che è quella di sua moglie Claudia. Claudia Banchieri è la figlia di un socialista, costretta a fuggire da Feltre, nel Veneto, e ad emigrare in Francia con la famiglia a causa delle minacce fasciste. Ha molti fratelli e sorelle tutti comunisti e lei stessa, quando Giuliano è a San Vittore, in uno dei tanti periodi di detenzione che ha scontato in diverse carceri, materiali o virtuali, si impegna direttamente nella lotta. Diventa a Novara dirigente nei Gruppi di difesa della donna, poi, condividendo il destino di quasi tutte le compagne dei dirigenti del partito, torna ad essere quasi soltanto moglie e madre, cosa che la fa soffrire, al punto da farle confessare alla figlia: "mi sono sentita come se mi avessero tagliato le ali".
La lettura del libro di Elvira Pajetta junior ci offre il quadro di una storia che si capisce nella sua complessità, nella complementarietà di esperienze anche diverse, e rappresenta un pregevole primo mattone nella ricostruzione della storia della famiglia Pajetta, al quale si spera che se ne aggiungano altri, a cominciare appunto dalla ripubblicazione delle memorie di Elvira Pajetta senior.

Gaspara Pajetta

Mio padre diceva che noi siamo nobili perché abbiamo degli antenati, perché lui come mia nonna, come altri nella famiglia, conservavano i legami affettivi con quelli che erano venuti prima. Nobili per modo di dire, visto che questi antenati erano per lo più dei contadini, contadina era ancora la madre di Elvira e l'ingegner Mosè, suo padre, era il primo che era diventato un intellettuale. Ma questi legami di famiglia sono sempre stati molto importanti per Elvira. Si è parlato di lei come educatrice dei suoi figli, ma la sua funzione non si è limitata ai suoi figli, si è allargata all'ambito familiare.
Tornando al discorso dell'importanza della politica in questa famiglia, va detto che suo marito Carlo era stato consigliere comunale socialista fino all'avvento del fascismo, ma anche il padre di Elvira, Mosè, e il nonno Giovanni erano stati Sindaci del paese, quindi questo interesse era ben presente in famiglia. Non solo, ma dal suo diario emerge come questa cosa riguardasse anche altri suoi membri. Elvira ha parlato della sorella maggiore, Gina, con la quale si era instaurato un legame di amicizia molto forte, pur nella differenza dei rispettivi caratteri. Ebbene, questa sorella benpensante, pia, religiosa, che in teoria non dovrebbe interessarsi alla politica, nel 1917 scrive ad Elvira: "Ho letto *La rivoluzione francese* di Carlyle, un libro troppo confusionario per lasciarmi profonde impressioni, e in fondo la rivoluzione non mi piace e non mi piace il terrore che è stato instaurato; e la rivoluzione russa, poi, che orrore quel Lenin, che autocrate, fra l'autocrazia dell'ordine e quella del disordine non posso preferire la seconda". Nonostante fosse una molto benpensante signora borghese leggeva testi di quel genere, ritenendo che con sua sorella si potesse parlare non solo di come crescevano i rispettivi figli, ma anche di libri, di rivoluzione, di quello che succedeva nel mondo.
Con l'avvento del fascismo la famiglia deve scontare un certo isolamento da parte della parentela, che però non diventa mai totale: continua infatti sicuramente ad esserci un legame con la sorella maggiore Amalia, che aveva sposato un socialista, e che aveva cacciato i fascisti da casa sua, quando erano andati per far bere l'olio di ricino a suo marito. Una donna forte, che lo zio Peppino definiva in questo modo: "In casa mia io sono il re, ma mia moglie è Mussolini". Se questa famiglia sicuramente è rimasta socialista, tanto è vero che lo zio è stato mandato al confino, non si può dire la stessa cosa del cognato, marito della sorella Gina, anche lui socialista da giovane, ma che poi era diventato moderatamente fascista, o del fratello di Elvira, che aveva sposato, tanto per cambiare, un'altra cugina, che era invece decisamente fascista.
Elvira non aveva interrotto i rapporti nemmeno con loro, pur nella diversità

di posizioni; lo dimostra ad esempio un'intervista ad Elvira apparsa su «Noi donne» negli anni Cinquanta, dove viene citata una testimonianza di un compagno napoletano che racconta di aver consegnato una somma in denaro proveniente dal Soccorso rosso ad una compagna che aveva un figlio in carcere, evidentemente la nonna Elvira, e di averglieli portati in una casa sul mare, cioè nella casa del fratello e della cognata fascisti.
La funzione di educatrice di Elvira sicuramente è andata oltre la ristretta cerchia dei figli, ma si è estesa anche ai nipoti di Romagnano Sesia, tanto che, quando è arrivato il momento di combattere, ecco che due figlie di Gina diventano partigiane (Letizia, la maggiore, aveva fatto già da tempo la sua scelta antifascista, quando, dopo essersi laureata alla Cattolica, aveva scelto di non insegnare nelle scuole statali, dove avrebbe dovuto avere la tessera fascista, preferendo le scuole cattoliche, dove non vigeva questo obbligo); la stessa scelta fecero i figli delle altre sorelle Amalia e Mariuccia (ben tre dei figli della seconda diventano partigiani e uno muore a 18 anni, fucilato poco distante dal luogo dove è caduto Gaspare, gli altri vengono catturati dai tedeschi e deportati a Mauthausen, dove ritrovano Giuliano).
Un ultimo aspetto vorrei toccare, quello relativo all'importanza della cultura per la famiglia Pajetta. In famiglia abbiamo sempre ricordato una famosa frase di Celeste Negarville ("in Italia l'istruzione è obbligatoria fino a quattordici anni, dopo l'ignoranza e facoltativa"); il senso di questa frase era ben presente a tutti, in particolare alla nonna, che giustamente era considerata il centro intellettuale della famiglia. I riferimenti alle letture fatte sono sempre costanti in tutti i vari epistolari che li riguardano. Per esempio io possiedo un *corpus* di lettere dal carcere di mio padre Giancarlo a mia madre, nelle quali si parla continuamente di libri, di idee, di pensieri, perché lo studiare, il leggere, era considerato non un fastidioso obbligo, ma una naturale necessità.
Vorrei concludere con una frase che veniva spesso ricordata da mio zio Tullio, che abbiamo voluto incidere sulla sua tomba, una citazione tratta dai *Dialoghi con Leucò* di Cesare Pavese[6]: "L'uomo mortale, Leucò, ha questo di immortale: il ricordo che porta e il ricordo che lascia".
Ringrazio tutti per averci aiutato a dare ancora un po' di immortalità alla nostra famiglia.

[6] Einaudi, Torino, 1947.

Conclusioni di Enzo Lavolta, vicepresidente del Consiglio comunale di Torino

Non ho ovviamente la presunzione di aggiungere altro a tutto ciò che è stato detto. Ci tengo però, a nome del Consiglio comunale, a ringraziare l'Associazione dei Consiglieri Emeriti che ci ha consentito quest'oggi di accostarci con rispetto ad una famiglia e ad una figura straordinariamente importanti per la storia della nostra città e anche di questa nostra istituzione. Ringrazio in particolare i membri della famiglia Pajetta, Elvira e Gaspara in particolare, per la loro straordinaria e importante testimonianza. Io credo che quest'oggi si sia riusciti a fare qualcosa di più che donare un altro poco di immortalità alla famiglia Pajetta, e questo qualcosa in più fa sicuramente riferimento all'esperienza di ciascuno di noi, in particolare di chi oggi vive con generosità e, si spera, con competenza il proprio ruolo politico e istituzionale. Stiamo vivendo un periodo storico particolarmente complicato da decifrare, quello che lo storico Emilio Gentile ha definito il periodo della democrazia recitativa[7]; forse uno dei migliori modi per comprendere meglio questa nostra democrazia, per correggerla e migliorarla, sta nel riprendere con forza quel vigore, quell'entusiasmo, quell'afflato ideale, che prescindeva anche dalla necessità di perseguire degli obiettivi di medio periodo, ma che grazie all'imponenza, alla gravità e al peso degli stessi, ha consentito anche di costruire ciò che oggi abbiamo potuto insieme condividere e ricordare.

Ritratti di Elvira Pajetta[8]

Dalla prefazione di Natalia Ginzburg a Elvira Berrini Pajetta, *Ogni ora, ogni minuto. Dai Quaderni (1909-1948)*:

"Io conobbi Elvira Pajetta nel dopoguerra a Torino, non la incontrai né molte volte, né a lungo, ma le volli molto bene. Poche persone come lei davano la sensazione di essere disposte a condividere il dolore del prossimo, ad accoglierlo dentro di sé affiancandolo al proprio stesso dolore. Bastava incontrarla un attimo e subito si era creata la possibilità di parlarsi. Poteva anche succedere di tacere, ma quella possibilità esisteva e rimaneva viva nella memoria. Essa accoglieva il prossimo con modi affettuosi e ruvidi. La

[7] *Il capo e la folla. La genesi della democrazia recitativa*, Laterza, Roma-Bari, 2016.

[8] I seguenti brani, così come le successive pagine dei diari di Elvira Berrini Pajetta, sono stati recitati durante il convegno dall'attrice Lia Tomatis.

vedo ancora venire avanti nel suo cappotto grigio, il lungo viso avvolto nel fazzoletto, la persona alta, magra, leggermente curva, gli occhi chiari, la bocca grande. Sapevo di lei ciò che tutti sapevano e non molto di più: la vita travagliata, i figli in esilio o in carcere, il più piccolo morto adolescente nella Resistenza. Aveva il viso solcato dal dolore, ma la sua bocca sorrideva spesso. Starle vicino anche un poco, anche scambiando poche parole superficiali era corroborante e induceva a pensare che le offese del destino e le perdite andavano affrontate come lei le affrontava".

Da Paolo Cinanni, *Il passato presente. Una vita nel Pci*

***Elvira Pajetta una donna per il partito*:**
"Elvira le consigliò di leggere quanto avevano scritto sulla Comune Marx ed Engels, un'ultima frase del libro era stata particolarmente segnata: «quelli che non conoscono i rivoluzionari si immaginano che essi non amino i loro parenti, che tutto sacrifichino all'idea, li amano invece molto di più nella grandezza del sacrificio».
Questo passo si addiceva veramente a lei, Elvira Pajetta madre che in pieno periodo fascista aveva educato i suoi figli all'amore per la libertà, pur cosciente dello scotto che doveva pagare chi vuol pensare con la propria testa e non fare compromessi con la propria coscienza. Elvira amava il partito come una persona cara e sentiva profondamente l'impegno della lotta sociale, e questo non poteva perdonare diserzione alcuna, alcun pensionamento: il militante aveva il dovere di combattere fino al raggiungimento dell'obiettivo finale oppure fino a quando non avesse speso le sue ultime energie.
Ancora nel dicembre del 1962, nella sua forzata immobilità, rimpiangeva soltanto di non potere più dare il suo contributo come per il passato; solo nei giovani ritrovava ancora la capacità di sacrificio e di solidarietà per una causa ideale. Nella meditazione di quella sua solitudine che si chiama vecchiaia, mi confessava in una lettera: «un senso di sempre più umana comprensione mi riconduce ai sogni più belli della mia giovinezza»; è stata forse questa umana comprensione, unita al rigore di pensiero e di comportamento rivoluzionario, che mi ha sempre fatto identificare il Partito comunista con la figura di Elvira Pajetta, con le prime nozioni di comunismo che da lei ho appreso.
Quando, dal 1948 al 1968, feci parte del Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo, ho conosciuto da vicino altri compagni che sul piano politico e dottrinario erano certamente più profondi di lei, ma per me, inconsciamente, l'immagine del partito si è sempre identificata con Elvira,

con il rapporto di comprensione umana e di fraternità che sapeva stabilire con chiunque soffrisse, con il coraggio che sapeva ispirare chi si accingeva ad affrontare una prova nella lotta. Sono i sentimenti che impegnano quotidianamente il comunista ad operare per la giustizia e la libertà, nella società come nella famiglia, a battersi e se necessario a morire".

Brani tratti da Elvira Berrini Pajetta, *Ogni ora, ogni minuto. Dai Quaderni (1909-1948)*

15 luglio 1912: "Questa volta il lungo silenzio non segna proprio, e me ne rallegro, una lacuna di aridità intellettuale. Non ho tempo, non ho pazienza di scrivere, ma in quanto a pensare, a ragionare, a vivere, non l'ho forse mai fatto con maggiore intensità. Ah, che buoni mesi di vita laboriosa, gaia, serena, intelligente, che buoni mesi di felicità interiore. Del resto lavoro e ho un figlio, un figlio mio, v'è tanto rapimento, tanta estasi in questo solo pensiero che tutta la mia vita si è irradiata e riscaldata. Avere un figlio è veder rinascere la speranza, è la speranza stessa incarnata in noi, fatta per il nostro cuore materno, una certezza, un poco affannosa ancora, ma divina.
Ma dunque sono giovane ancora? Tutti i miei sogni, i miei sogni che ho avuto morti, su cui ho provato le mie lacrime più amare, i sogni in cui ho versato tutta l'intera essenza di poesia, di gioia, di voluttà malinconica di questa mia già lontana giovinezza, possono dunque ritornare come un volo giocondo di rondini e io li posso rivedere e riudire ancora e credervi come allora, proprio come allora. E Carlo dice che non so godere. No, egli non sa certo né come sento, né quanto, né perché. Eppure ci amiamo tanto. Molti potrebbero credere impossibile l'amore a queste condizioni di non confidenza, io non l'ho mai concepito diversamente, così va tanto bene.
Ho letto un mesetto fa i libri di Nietzsche; *Così parlò Zarathustra* mi è piaciuto proprio molto, è rientrato nell'ordine delle mie idee più decise e sicure. Sono però molto mortificata di dover riconoscere quanto ne sia minimo il valore per una buona madre di famiglia borghese e Carlo mi ha demoralizzata pochi giorni fa e mi ha fatto piombare in una transitoria crisi di scoraggiamento, dicendomi che in famiglia le idee non contano nulla, e forse ha ragione, ho pensato, forse è vero, un paio di calze ben rattoppate vale meglio di tutte le filosofie possibili, ma è colpa se con tutta la mia buona volontà le calze di mio marito, la mia pettinatura non riescono a interessarmi come il mio modo di pensare. Me ne vergogno sinceramente, ma ahimè non posso cambiare, quando credo di esserci riuscita è sempre la stessa storia: un libro, un'idea e si è proprio da capo.

Però non deve essere tutto questo inutile, il mio senso di dignità personale, di curiosità di sapere, la gioia di conoscere, la felicità di essere una cosa pensante non deve servirmi a nulla se ho un figlio da educare. Io non trascuro i miei doveri materiali, io lavoro per mio marito, per la mia casa, per guadagnare, per risparmiare, per accrescere il benessere delle persone che amo; ma sento che il nucleo delle mie idee mi è più caro di ogni cosa al mondo, perché di esse io potrò nutrire lo spirito di mio figlio. Certo, le idee non servono a nulla quando si è ben decisi a fare la moglie dell'impiegato, la maestra, la madre che vuole fare bella figura e collocare con un impiego sicuro i propri figlioli. Ma se io sapessi di non dover essere che questo, se la mia vita interiore non fosse tanto forte da darmi la sicurezza di essere qualcosa di più, allora preferirei tornare al mio romanticismo scipito dei 18 anni e poi servire o non servire, che sciocco utilitarismo! Che non ci sia posto nel mio mondo per i miei godimenti anche se essi sono della specie meno stupida? Del resto nel programma educativo che nelle sue linee di massima va delineandosi nel mio spirito, non entra menomamente l'idea di una trasfusione dei pensieri miei nello spirito di Giancarlo. Se tutte le cose in cui credo mi fossero state insegnate non mi darebbero la metà della gioia che mi ha comunicato invece la loro scoperta, la loro possessione; scoprire, tentare, ricercare, fare da sé, ecco la grande gioia dello spirito.
Nietzsche ha ragione, ha ragione quando parla ai suoi marinai: «a voi che sdegnate di seguire un filo che vi segni il cammino e dove potete indovinare, sdegnate di comprendere». Forse che le vie e gli oceani e i cieli del pensiero non sono che la grande libertà degli spiriti che il destino incatena per mille borghesi necessità alla terra e al lavoro. Se al mio Giancarlo potesse appartenere dopo il dominio dello spirito il dominio delle cose, e mi figuro di vederlo grande, forte, bello, ardito e libero farsi nel mondo la sua strada, come mi pare avrei voluto farmela io, se fossi stata un uomo".

Brani tratti dai diari inediti di Elvira Pajetta

7 giugno 1951: "Gaspare, ho tanto bisogno di parlarti, sono terribilmente stanca di dentro, non fisicamente, che non sono mai stata meglio, ma dentro tutto è crollato, un vuoto senza fine. Gaspare perché non mi chiami con te? Ti sento vicino, eppure io non ti posso parlare, è il tormento di allora più disperato se possibile. Perché sei morto, Gaspare? Per chi? Per che cosa?

12 giugno 1951: “E così Gaspare abbiamo perso il Comune che la vostra morte aveva ritolto ai fascisti e agli americani, l’abbiamo riconsegnato ai fascisti, ai preti e agli americani. Questa volta sono disoccupata sul serio e la mia età mi permette di accettare l’ultimo riposo prima di quello che mi porterà accanto a te. Sei anni ho lavorato duramente solo per te, caro, per l’amore che portavi alla tua Torino. Ripenso ai tanti giorni duri vissuti insieme, a tante speranze deluse, a tante attese, e poi la vittoria pagata con il tuo sangue, e poi questo che sta per venire. Perché? Perché ci siamo legati a cose più grandi di noi? Perché abbiamo voluto macinare il nostro cuore sotto le implacabili macine della storia? Mistero. È destino. Ma ormai, Gaspare, non sarà più per tanto, tu mi devi aiutare a fare in fretta, mi devi aiutare ad arrivare in porto. Sono sola a casa, rifaccio le faccende che allora facevo per te, preparo la tavola e il pranzo, ti aspetto, ti sento dappertutto in questa che era la tua casa.
Dopodomani Tullio si sposa, zia Amelia aspetta Aldo con fede cieca, io penso ai vivi, a Gianni, a Giuly, ai piccoli, al mondo strano e pericoloso che li aspetta, quella serenità che la saggezza accumulata mi doveva dare in vecchiezza è rotta da angosce profonde, e tu, tu sei in ogni angoscia del mio cuore troppo stanco. Non sono umiliata della sconfitta, se pure sono sconfitte, me ne piange il cuore per la mia gente ancora una volta delusa, per il mio Paese ancora una volta avviato a guerre e disordini.
Caro cimitero di Megolo, tu solo sei oggi la mia patria”.
23 marzo 1963:Oggi ho 76 anni. Non ho dormito molto bene stanotte e ho dispiegato adagio la pellicola della mia lunga vita così intensamente vissuta, così tesa a sapere e a vedere, a godere e a comprendere il meraviglioso mondo dei vivi. Non ho combinato granché e lo so benissimo; direi che il carattere dominante della mia vita è stato la dispersione, me ne rincresce molto, ma non ho pensato in tempo a dirigermi in una sola direzione. Ma forse non è vero niente, non mi rincresce molto e sono contenta di essermi diffusa invece che concentrata e di aver sfiorato tante e tante cose, piuttosto che averne approfondito qualcuna.
È puro egoismo, lo so, e per questo io amo e invidio così appassionatamente chi ha fatto il contrario: Madame Curie, Sleeman. Mi farò un’epigrafe: «non ha fatto nulla, ha vissuto». Non è lusinghiero davvero. Stasera era così bella la tua Torino a Porta Nuova sotto un cielo di madreperla verde azzurro rosato nel tramonto, ottobre, il 18, e i titoli gridavano sui giornali: un’altra Spagna perduta e tanto lavoro duro tra tante miserie senza senso in un mondo sfatto e vacuo, perché vivere ancora? Avrei perso la mia fede nella vita. No Gaspare, è stanchezza, non pigrizia né viltà, no. Come il Prometeo di Goethe non

maledirò la vita perché non ha fatto fiorire tutti i miei sogni, la benedirò anzi per avermi permesso di sognarli almeno per un tempo, perché i bocci devono proprio ad ogni modo aprirsi e dare frutti e il loro timido splendore gonfio di trepido mistero non può essere fine a se stesso? Ci insegna la natura per un fiore che dà un frutto mille, diecimila cadranno in boccio, si apriranno labili come bolle d'aria, si involveranno come farfalle nel vento lieve di aprile. La gioia degli occhi e la sete della bocca, sono due realtà che meritano di essere soddisfatte. O mio Gaspare, tu fior della mia pianta percossa e inaridita".

Lettera di Elvira Pajetta alla nipote Gaspara, 25-8-1955

"A Gaspara in memoria del mio Gaspare che amava la poesia.

Quando tu sarai donna di questo passo forse non si leggerà più di poesia, se non da chi sarà obbligato a farne oggetto di studi sempre più commemorativi e accademici. La vita e la critica ne avranno distrutto l'intimo afflato, l'abitudine a cose pratiche o astratte ne avrà prescritto l'uso e ne avrà relegato l'amore tra le cose commoventi e risibili dei tempi che furono. Così la tua nonna avrà appartenuto a una generazione superata nella quale pur vivendo la più comune e banale vita, qualcuno sino all'ultimo poteva chiedere alla poesia antica o moderna, nostra o straniera, popolare o esoterica un aiuto per vivere, comprendere, esaltare la gioia del mondo, trasfigurarne il dolore per dare un senso intimo e squisitamente definito alla propria forza interiore. Grande è la mia riconoscenza verso i poeti, ampio è il mio mondo poetico tanto più vasto e ricco di quello che la raffinata critica di oggi di anno in anno, quanto più si involve e si insterilisce, riduce a pochi nomi, a pochi canti, spesso a pochi versi, gettando sdegnosamente il patrimonio dei secoli nella non poesia, incapace com'è di rispondere con viva sensibilità al fremito del vasto fiume sotterraneo, emotivo, oscuro, che nutre le innumerevoli radici dell'umana poesia.

Vorrei avere il tempo di radunare qui per te, se li amerai, i canti che soggettivamente e oggettivamente mi sono parsi più belli, fioriti da quelle radici. Sarà per me, già tanto vecchia, l'occasione di ritrovarli, ripensarli, ridirli ancora una volta umilmente perché l'eco me ne accompagni sino all'eterno silenzio, sino a te, Gaspare, fino al nostro giardino di Megolo.

E ora pensa, pensa Gaspara, per un momento pensa l'impossibile, l'assurdo se queste cose le avessi scritte io che genio multiforme eccetera, eccetera e un quintale di aggettivi non basterebbe; ma se le avessi scritte io, spremute dal mio cuore e dal mio intelletto e non ci fosse stato nel mondo qualcuno ad ascoltare il mio canto, a intenderlo, a bearsene, a deliberare le sue dolcezze, a farne vita, pensiero e sentimento, a cosa sarebbe servito, Gaspara? Una

campana anche di argento finissimo nel vuoto non dà suono, oscilla invano e tace. Ebbene, Gaspara, noi amiamo la poesia, siamo l'orecchio che ascolta, la libera pura aria che fa sonora la divina musica, siamo il negativo del calco meraviglioso. Per noi ben più che per loro hanno scritto i poeti, hanno sognato di uditori adoranti e intenti come noi, ci hanno chiamato traverso i secoli, ci congiungono al loro altissimo ingegno e noi li congiungiamo al nostro umile caldo empito d'amore".
25 agosto dell'anno 1955.

GINO-RITA-PAOLA.
I FRATELLI LEVI-MONTALCINI
DA TORINO VERSO IL MONDO.
PERCORSI PARALLELI TRA ARTE E SCIENZA

Palazzo Nuovo, 18 aprile 2018

Enzo Lavolta

L'extra-ordinaria famiglia Levi-Montalcini

Oggi, grazie al consueto e prezioso lavoro dell'Associazione Consiglieri Emeriti del Comune di Torino, che ringrazio a nome di tutto il Consiglio comunale per l'invito, siamo ospiti dell'Università degli Studi nella sede "storica" di Palazzo Nuovo: un appuntamento che ci consente di gettare uno sguardo allargato su una famiglia cui Torino e i torinesi sono particolarmente legati: la famiglia Levi-Montalcini. Colgo l'occasione per salutare e ringraziare l'amica Piera, con la quale abbiamo condiviso numerose "battaglie" in Sala Rossa (in alcuni casi anche su posizioni divergenti) caratterizzate da proposte e riflessioni mai banali, frutto di quel costante lavoro di approfondimento (oserei dire quasi "scientifico) che Piera ha saputo alimentare e trasmettere durante il proprio percorso politico.
Una famiglia, come dicevo poc'anzi, che si compone di sei membri.
Il padre, Adamo Levi, fu un ingegnere elettrotecnico e un matematico che sposò la pittrice Adele Montalcini. I due, ebrei, ebbero quattro figli: Luigi (detto Gino), Anna (detta Nina) e due gemelle, Rita e Paola.
La famiglia risiede stabilmente a Torino a inizio Novecento, dove tornerà una volta finita la guerra e terminate le persecuzioni razziali che la caratterizzarono.
I due genitori furono certamente un faro per il futuro dei figli, di grande ispirazione per gli interessi coltivati e per l'incredibile cultura che entrambi potevano vantare. Furono molto ammirati e affettuosamente ricordati dai figli, i quali, ognuno in un campo differente del sapere, svilupparono le proprie passioni portandole a livelli elevatissimi.
Gino, unico maschio, fu incoraggiato a studiare. A Torino completa gli studi al Liceo classico «Massimo D'Azeglio» e parallelamente segue corsi privati di disegno e scultura, arrivando poi a laurearsi nel 1925 presso la Regia

Scuola di Ingegneria di Torino. Tra gli anni Venti e Trenta frequenta una vasta cerchia di intellettuali e artisti tra cui pittori, architetti e critici d'arte del calibro di Giuseppe Pagano, Felice Casorati, Domenico Morelli e Carlo Mollino. Sarà in particolare l'incontro con Giuseppe Pagano, suo compagno di studi, a segnare l'inizio della sua carriera da architetto, collocandolo in questo modo tra i più rappresentativi esponenti del movimento razionalista in Italia.
Sfollato a Firenze dal 1943 al 1945, sfuggendo così alle persecuzioni razziali, torna a Torino nel 1946, inserendosi nel Gruppo Giuseppe Pagano e nell'Apao per mettere voce alla discussione che impegnò tutti gli architetti sui temi della ricostruzione e dei compiti dell'architettura. Impegnato nell'insegnamento universitario, trova comunque modo di collaborare con alcuni colleghi alla realizzazione del progetto per il nuovo palazzo dell'Università di Torino e il tempo per dedicarsi alla sua vocazione di scultore, caricaturista e ritrattista.
Sempre attento alla carriera universitaria, Gino fu presidente del Consiglio dell'Ordine degli architetti della Provincia di Torino nel biennio 1969-70 e nel 1969 venne nominato membro dell'Accademia nazionale di San Luca.
La sorella Paola, sempre ricordata come la gemella della famosa Rita, non fu una figura ininfluente. Al contrario. Si dedicò con passione alla pittura attraversando il Novecento con uno spirito di ricerca espressiva con pochi eguali. Grande sperimentatrice nel campo dell'arte visiva, fu perennemente in bilico tra razionalismo e simbolismo intellettuale.
Fantasiosa e visionaria, si formò a Torino, circondata di committenti e di architetti, tra cui il già citato Giuseppe Pagano.
Quelli della guerra sono certamente anni difficili, ma una volta terminato il conflitto Paola si lega al gruppo torinese guidato da Albino Galvano, movimento parallelo al milanese Movimento per l'Arte Concreta, di cui facevano parte Gillo Dorfles, Munari e Soldati. Dopo la morte della madre, Paola si trasferisce a Roma, dove inaugura una fase di sperimentazioni fotografiche volte al superamento del soggettivismo del segno. Risalgono a questo periodo i primi collage di fotografie montate su tela. Fu un'artista sempre attenta ai nuovi utilizzi dei materiali e il continuo aggiornamento del suo stile la portò a sfruttare anche la computer grafica fin dai primi anni della sua nascita. Parte delle opere dell'eterna "altra" gemella Levi-Montalcini sono oggi esposte alla Galleria nazionale di arte moderna di Roma.
Ed eccola, in ultimo, appunto Rita.
Senatrice della Repubblica, grande neuroscienziata ed "essere umano squisito", deceduta nel dicembre 2012, all'età di 103 anni. Difficile riassumere in poche e indegne parole una vita così lunga e così densa, vissuta quasi sempre un passo più avanti degli altri. Iniziò da giovane a manifestare questa

sua propensione, convincendo il padre Adamo a farla studiare e laureandosi in Medicina nel 1936 presso l'Università di Torino. Fin dal primo anno di università lavora, come internista, nell'istituto diretto da Giuseppe Levi, biologo di grande valore e unico maestro, in Italia, a poter vantare tra i suoi allievi ben tre premi Nobel. Oltre a Rita, gli altri due sono Salvatore Luria e Renato Dulbecco. Il bello è che i tre si conoscono e si frequentano, diventando amici strettissimi, fin dal primo anno di università. Ciascuno di loro vincerà il Nobel per lavori realizzati negli Stati Uniti d'America e per motivi indipendenti.
Dopo la laurea, Rita inizia il corso di specializzazione in Psichiatria e Neurologia. Ma ecco che, nel 1938, Mussolini vara le leggi razziali. Lei è costretta a emigrare in Belgio, insieme al suo maestro. A Liegi continua a lavorare con Giuseppe Levi. Ma ha poi inizio la guerra e la Germania nazista invade il Belgio. Lei e il suo maestro riparano prima a Bruxelles e poi tornano a Torino, dove continuano a fare ricerca insieme, allestendo un piccolo laboratorio casalingo. E proprio in casa Rita inizia a studiare il sistema nervoso degli embrioni di pollo. Scopo della ricerca è cercare di individuare delle non meglio definite "forze induttive" che spingono i neuroni a formare, nel cervello, la loro estesa e complessa rete di relazioni, attraverso la formazione di quei lunghi filamenti chiamati assoni. Lo studio è interessante, ma nella sua città Rita non è al sicuro. Durante il conflitto lei e Levi cercano di pubblicare: all'estero, perché in Italia agli ebrei è impedito l'accesso anche alle riviste scientifiche. Nel frattempo Rita deve trovare rifugio, prima nelle campagne vicine alla sua Torino, poi è costretta a spostarsi a Firenze, dove prende contatto con le forze partigiane e, infine, opera come medico in un campo profughi al servizio delle forze alleate.
A guerra finita torna a Torino e riprende la sua attività di ricerca, finché nel 1947 accetta l'invito di Viktor Hamburger e si reca negli Stati Uniti, presso la Washington University di Saint Louis. L'uomo è un noto neuro-embriologo, che ha letto gli articoli di Rita e di Giuseppe Levi. Ed è proprio a Saint Louis che la ricercatrice italiana, nel 1954, insieme al suo collaboratore Stanley Cohen, scopre una di quelle "forze induttive" a lungo cercate: il Nerve Growth Factor (NGF), la proteina che regola lo sviluppo del sistema nervoso. È per questa scoperta che Rita Levi-Montalcini e Stanley Cohen otterranno il Premio Nobel nel 1986. Si tratta di una scoperta davvero importante. Non solo perché – come recita la motivazione del Premio – rende improvvisamente chiaro un quadro fino ad allora caotico. Ma anche perché, grazie alla scoperta del NGF, quell'insieme di discipline che oggi chiamiamo neuroscienze e che hanno per oggetto di studio il cervello, assumono un'importanza centrale nel panorama delle scienze naturali. Sebbene la parte preva-

lente della sua vita scientifica sia ormai negli Stati Uniti, Rita Levi-Montalcini non dimentica l'Italia. Tra il 1961 e il 1962 crea a Roma un centro di ricerca sul NGF e nel 1969 fonda e dirige (fino al 1978) l'Istituto di biologia cellulare presso il Consiglio nazionale delle ricerche. Dal 1979 si trasferisce definitivamente in Italia. Nel 2002, a 93 anni, fantastico esempio di longevità scientifica, fonda, sempre a Roma, l'European Brain Research Institute (EBRI).
Come molti dei grandi scienziati, Rita Levi-Montalcini svolge un'intensa attività sociale e politica. Tra i tanti impegni, tre in particolare vanno ricordati: nel 1989 accetta l'invito del fisico Vittorio Silvestrini, ed è tra i soci che danno vita alla Fondazione IDIS che realizzerà a Napoli la Città della Scienza, il più grande museo scientifico di nuova generazione del nostro paese; nel 1998 fonda la sezione italiana della Green Cross International, la Croce verde internazionale, che si occupa di ambiente, riconosciuta dalle Nazioni Unite e presieduta da Michail Gorbaciov; nel 2001, infine, è nominata senatore a vita: Rita Levi-Montalcini frequenta Palazzo Madama e mostra una fierezza e anche un coraggio fisico niente affatto comuni.
Ma le sue attività principali, fuori dal laboratorio, sono quella pubblicistica – scrive una quantità imponente di libri di divulgazione, anche per ragazzi – e quella per i diritti delle donne. In uno degli ultimi volumi afferma: "Ho appena scritto un libro dedicato ai ragazzi, l'ho pubblicato con una casa editrice per giovani. Ne sono fiera. L'abbiamo intitolato *Le tue antenate*. Parla di donne pioniere. Quelle che hanno dovuto lottare contro pregiudizio e maschilismo per entrare nei laboratori, che hanno rischiato di vedersi strappare le loro fondamentali scoperte attribuite agli uomini, che si sono fatte carico della famiglia e della ricerca".
Ecco, Rita Levi-Montalcini è stata una donna, scienziata e pioniera, che ha indicato un percorso di riscatto al suo genere e a tutto il suo paese.
Con questa breve panoramica sulle vite di Gino, Paola e Rita Levi-Montalcini credo sia semplice dimostrare come non sia del tutto casuale l'emergere di figure talentuose e impareggiabili come loro. Tutto questo è possibile grazie ad un adeguato contesto famigliare e socio-culturale, oltre che naturalmente alle doti personali, alla motivazione, all'impegno e allo spirito di sacrificio, elementi caratterizzanti tutti i membri della spettacolare famiglia Levi-Montalcini.
In conclusione desidero condividere con voi la proposta, che ho formalizzato nella giornata di ieri alla Commissione toponomastica del Comune di Torino, ottenendo consensi unanimi, di procedere quanto prima all'intitolazione di un importante sedime in segno di gratitudine alla famiglia Levi-Montalcini, perché siamo sicuri che la nostra città non debba mai dimenticare i suoi cittadini migliori.

Guido Montanari, Vicesindaco della Città di Torino
Gino Levi-Montalcini: alla ricerca della modernità

L'architetto Gino Levi-Montalcini (1902-1974) ha lasciato nella città di Torino alcuni edifici che segnano svolte significative nel progetto di architettura dai primi decenni del Novecento fino al dopoguerra inoltrato, improntati ad una precoce espressione di modernità e di impegno sociale e civile. Tuttavia la sua figura non ha trovato il riconoscimento storiografico che merita, sia per la difficoltà ad isolarne il contributo nel sodalizio con il più noto Giuseppe Pagano, sia per la perdita di molte delle sue opere, nel tempo distrutte o pesantemente trasformate. Non potendo qui colmare una lacuna il cui risarcimento necessiterebbe uno studio molto più approfondito e l'accesso agli archivi dei suoi disegni, lascio alle immagini che seguono il compito di illustrare per campioni la sua variegata attività, limitandomi a evidenziare alcune opere che ritengo travalichino i confini di una storia locale.
Gino fin da molto giovane è affascinato dall'espressione figurativa, campo proficuamente esplorato dalla sorella Paola, e coltiverà per tutta la vita la passione per il disegno e soprattutto per la scultura. Dopo gli studi classici, la sua formazione in ingegneria e in architettura è improntata alla tradizione, secondo i programmi del tempo, ma sin dai primi progetti l'architetto manifesta un interesse per le ricerche provenienti dall'ambito mitteleuropeo che nella Secessione viennese avevano trovato un primo sbocco di rinnovamento.
Il suo contributo più significativo e anche più conosciuto è sicuramente il palazzo per Uffici Gualino di corso Vittorio Emanuele (1928-1929) progettato con Giuseppe Pagano per la committenza dell'industriale Riccardo Gualino. Questo mecenate illuminato raccoglie intorno a sé una cerchia di intellettuali e artisti destinati ad avviare una stagione di ricerche e di sperimentazioni che fanno della Torino degli anni Venti un laboratorio di innovazione e di ricerca esteso a tutte le arti. L'incarico permette ai due giovani architetti di sviluppare le scelte più avanzate, sia in termini di progetto, sia di realizzazione. Pur ancora improntato alla tradizione nel suo fronte simmetrico e leggermente monumentale, il disegno essenziale, la copertura piana e le aperture in orizzontale (le cui inferriate del piano rialzato fecero ironizzare i torinesi sulla loro somiglianza alle grate di prigioni), fanno di Palazzo Gualino una delle prime architetture del Razionalismo in Italia. Inoltre il disegno degli interni rivolto ad ogni dettaglio (dal pavimento colorato in linoleum, a tutti gli arredi, sino agli oggetti di cancelleria e ai telefoni) è una delle più significative dimostrazioni della capacità di coniugare prodotto industriale

con raffinata ricerca estetica. Purtroppo questo insieme di testimonianze materiali di un'alta cultura progettuale è andato in gran parte disperso e anche l'edificio è oggetto di un processo di riqualificazione non del tutto compatibile con la conservazione dei suoi caratteri originali.
Nello stesso periodo Levi-Montalcini, sempre in collaborazione con Pagano, sfida il tradizionalista Giovanni Chevalley, incaricato del coordinamento dei padiglioni della Mostra di Arte moderna del 1928 al Parco del Valentino, con un padiglione ancora di ispirazione Secessione, ma già anticipatore della nuova ventata moderna, espressa più compiutamente in quell'occasione da Alberto Sartoris.
Spunti originali per un'innovazione dell'architettura si trovano soprattutto in un'opera meno conosciuta, la villa Colli di Rivara Canavese. Qui, ancora con Giuseppe Pagano, Gino propone una attenta lettura dei caratteri tradizionali dei luoghi, in dialogo con la ricerca di innovazione che viene dal Nord Europa. La villa appare improntata ad una sobria impaginazione classica, con ampie citazioni della cultura locale (i balconi con parapetti in legno, la copertura a falde sporgenti) ma l'assenza totale di decori e la nitida composizione razionalista delle aperture, unite alle soluzioni di interni di rara essenzialità, sembrano proporre un'inedita sintesi tra ruralità e razionalità. L'esito costituisce una risposta praticabile alla sfida imposta agli architetti dalla cultura del tempo per una architettura moderna e al tempo stesso nazionale, "genuinamente italiana". Il giardino, ispirato da una parte alla tradizione rinascimentale e dall'altra all'esigenza di tenere conto del paesaggio naturale, esprime le nuove istanze salutiste con l'integrazione nel disegno del campo da tennis. Riferimenti per quest'opera si possono trovare in coeve architetture di Adolf Loos, di Bruno Taut, e di Le Corbusier, ma ciò che colpisce è l'indipendenza con cui i due giovani architetti elaborano una proposta del tutto autonoma e foriera di ulteriori sviluppi.
Le opere successive denotano una ormai raggiunta indipendenza dalla tradizione e una completa adesione al linguaggio razionalista internazionale, sempre interpretato con attenzione ai luoghi e alle necessità della committenza. Il padiglione di Liegi (1930) vuole presentare nella scena internazionale l'Italia come paese sulla via della modernizzazione, pur non rinunciando ad una pacata monumentalità di regime, mentre il progetto per una villa sulla collina di Torino (1930), premessa della realizzata Villa Caudano (1935-1936), dimostra la piena assimilazione del linguaggio Lecorbusiano, declinato però in relazione al contesto del paesaggio torinese.
Tra i numerosi progetti non realizzati è particolarmente significativo quello elaborato per la partecipazione al concorso per la ricostruzione del secondo tratto di via Roma (1931), in collaborazione con Ottorino Aloisio,

Umberto Cuzzi, Ettore Sott-Sass e lo stesso Pagano. Con questa proposta il gruppo di architetti torinesi protagonisti del MIAR (Movimento Italiano per l'Architettura Razionale) si conferma come il più impegnato sulla via della modernità. Il progetto risulta accattivante per arditezza progettuale e raffinatezza del disegno, ma anche provocatorio per la violenta irruzione nel tessuto consolidato della città.
Altre opere, in parte perse, dimostrano l'intensa attività dell'architetto che raggiunge un'altra tappa significativa con la colonia "IX Maggio" della Federazione dei fasci di combattimento di Torino (Bardonecchia, 1937-1939). Tipica opera del regime, la colonia si distingue per la funzionalità, per la razionale organizzazione dei volumi e per la capacità di inserirsi nel contesto. Pubblicata sulle riviste del tempo e riconosciuta come una delle opere più emblematiche del Movimento moderno italiano, è stata tuttavia a lungo abbandonata e il riuso a struttura ricettiva, in occasione delle Olimpiadi invernali del 2006, ne ha parzialmente cancellato i caratteri originali, dimostrando ancora una volta la difficoltà di un approccio rispettoso dei valori costruttivi dell'architettura contemporanea.
Sempre in ambito montano, a Sauze d'Oulx, l'architetto realizza negli anni Cinquanta le ville Marocco e Ballarini, poi distrutte, espressioni di uno studio attento delle tecniche costruttive e compositive dell'architettura alpina, come strumento per un approccio alla modernità in grado di condurre a sintesi nuove esigenze e tradizione popolare, secondo la lezione magistralmente sviluppata da Carlo Mollino.
Alla fine della guerra e dopo la tragica fine dell'amico Pagano nel campo di Mauthausen, Levi-Montalcini diventa un riferimento per le generazioni di architetti più giovani che cercano di liberarsi da un lato della retorica del regime e dall'altro dalla diffusione di un razionalismo di maniera, ormai strumento della speculazione edilizia e della nascita di una città senza qualità. La sua attività spazia tra molti incarichi, tra cui segnalo come più significativi la progettazione del nuovo quartiere di edilizia popolare alle Vallette (1957-1978) e la realizzazione del palazzo delle Facoltà umanistiche "Palazzo Nuovo" di via Sant'Ottavio (1958-1968).
Nel primo caso Levi-Montalcini è coordinatore di un ampio gruppo di progettisti, quasi tutti più giovani, formatisi tra la guerra e l'immediato dopoguerra, che saranno tra i protagonisti del panorama torinese, impegnati sia nell'ambito della professione, sia dell'Accademia. Il loro contributo, colto e socialmente motivato, sarà determinante per assegnare al quartiere quella alta qualità urbana unanimemente riconosciuta dalla critica, nonostante i fenomeni di degrado e di segregazione succeduti nel tempo.

Per la realizzazione di “Palazzo Nuovo” Levi-Montalcini collabora con Felice Bardelli, Domenico Morelli e il più giovane Sergio Hutter ad un progetto particolarmente complesso sia per le nuove esigenze funzionali della didattica e della ricerca della nascente università di massa, sia per la scelta strutturale dell’acciaio, tecnologia al tempo non abituale, nel panorama italiano. Gli esiti, sicuramente discutibili per il forte impatto planivolumetrico nel contesto, sono di grande interesse per le scelte formali innovative ispirate alle avanguardie e per la definizione degli ampi spazi di connessione, sempre più riconosciuti come essenziali nella progettazione di ambienti universitari. Levi-Montalcini è dunque una figura di tecnico intellettuale di straordinaria esperienza che costituisce nella Torino tra le due guerre, “laboratorio della modernità” e nella Torino della ricostruzione e del “boom economico” il raccordo tra le generazioni segnate dalle tragedie della dittatura e della guerra e quelle del dopoguerra, coinvolte in processi di sviluppo impetuoso e talvolta senza controllo. Una figura di cui, con queste brevi note e con la raccolta di immagini, si vuole tentare di restituire la complessità ed il ruolo importante nella cultura, con la speranza di suscitare nuovo interesse tra i cittadini e doveroso impegno alla conservazione e documentazione delle sue opere da parte delle pubbliche amministrazioni.

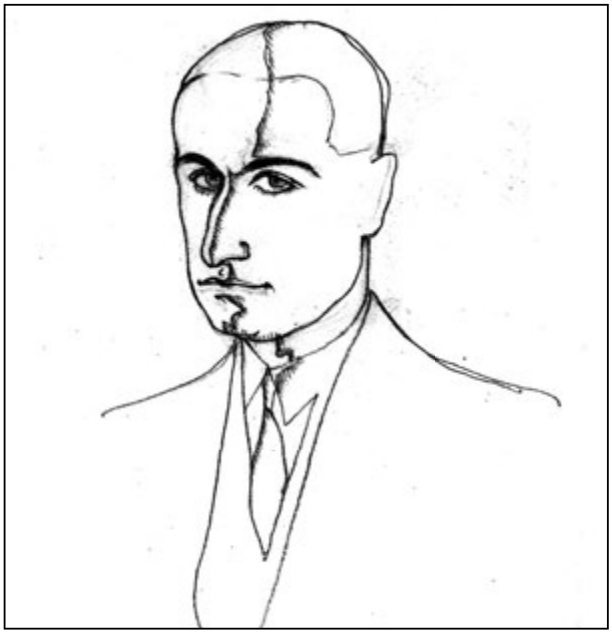
Le immagini seguenti, ove non specificato diversamente, sono riproduzioni fotografiche realizzate dall’autore

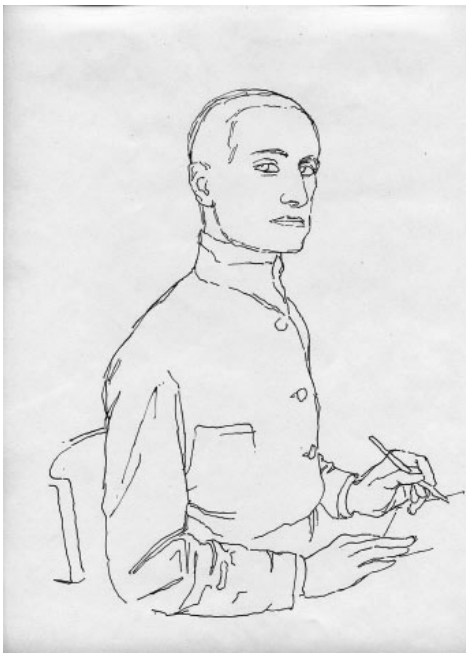
Gino Levi-Montalcini (d'ora in poi GLM), Progetto di villa signorile, 1925, Archivio Gino Levi-Montalcini (d'ora in poi AGLM).

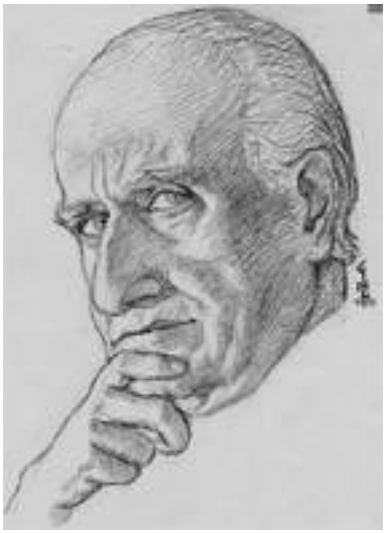
GLM, Ritratto di Nina, 1925, carboncino.

GLM, Ritratto di Rita,
1927, carboncino.

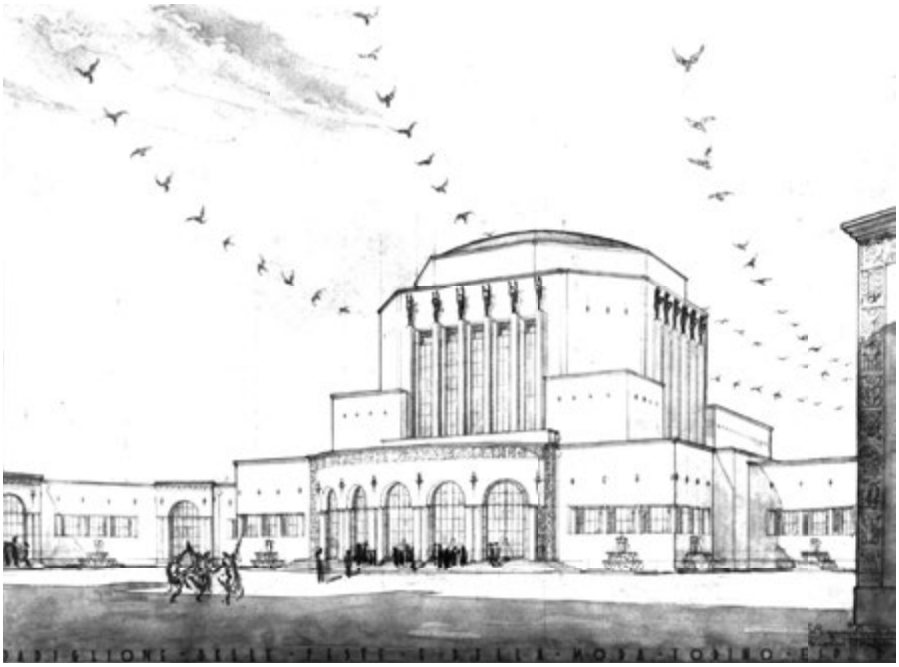
GLM, Ritratto di Gino,
1928 carboncino.



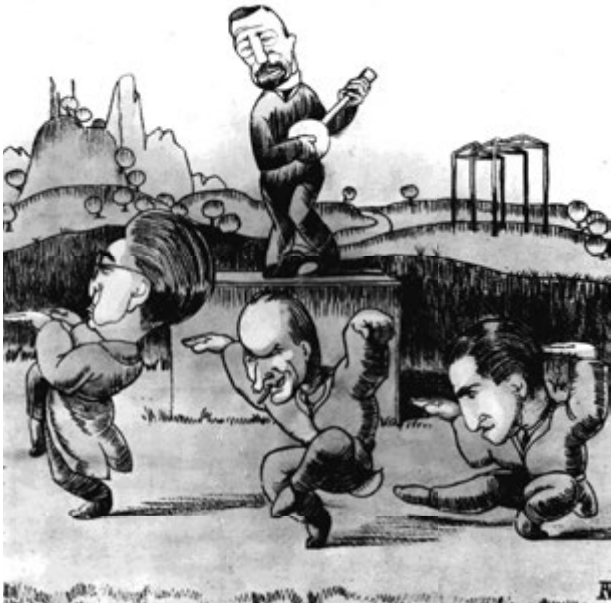




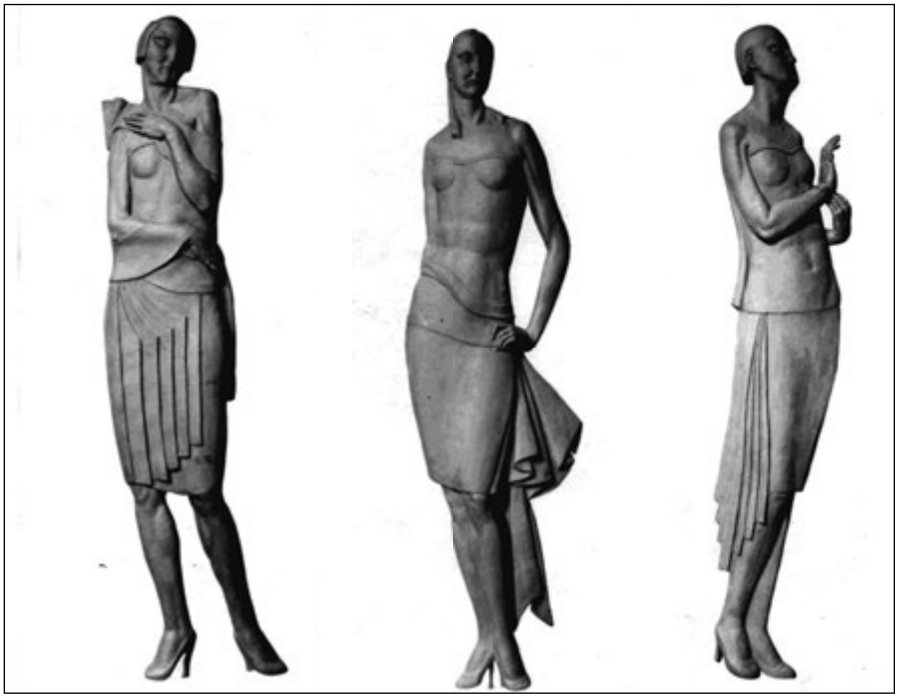
GLM, Autoritratti, 1928, 1943 e 1970.



GLM, Giuseppe Pagano, Padiglione delle Feste e della Moda, Esposizione Internazionale di Torino 1928.



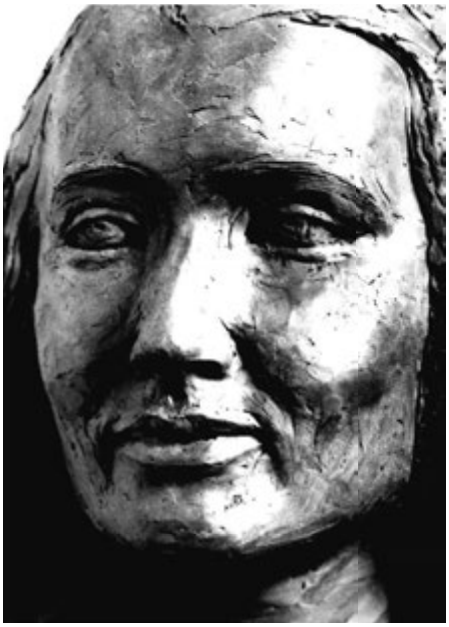
GLM, Disegno satirico: Pagano, Levi-Montalcini e Pittini ballano al suono del mandolino di Giovanni Chevalley, 1928.



GLM, Ornamenti per il Padiglione Feste e Moda, Torino 1928.

GLM, Ornamenti per il Padiglione Feste e Moda, Torino 1928.

GLM, Madonna con il bambino, ceramica policroma Lenci, 1934.



GLM, ritratto della moglie, 1942, terra.

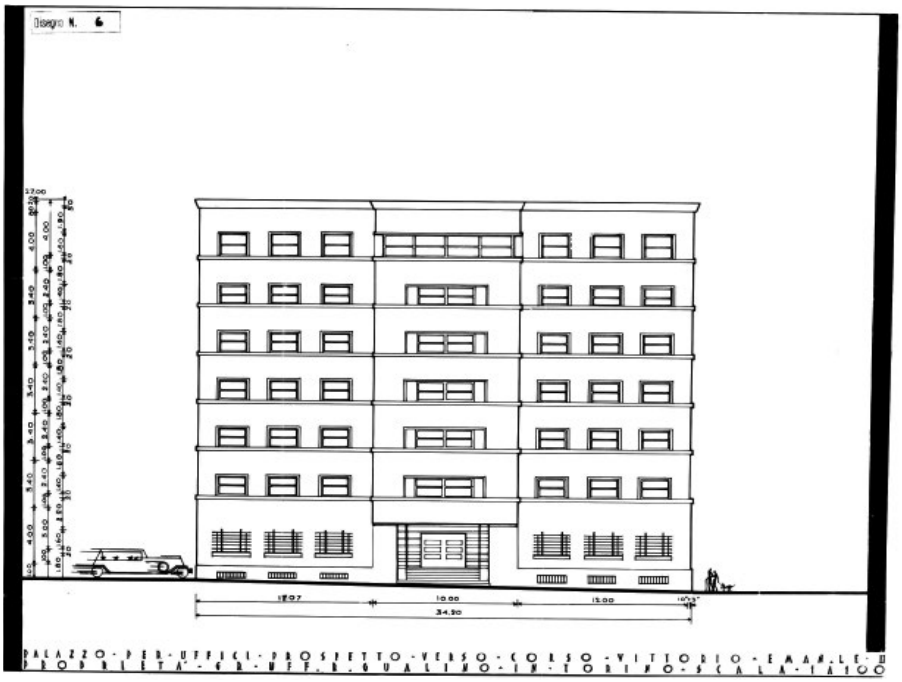
GLM, ritratto della moglie, 1943.

GLM, poltrone sculture in legno 1927.

Felice Casorati, Ritratto di Riccardo Gualino, 1922.

Alberto Sartoris, Felice Casorati, Teatro privato Gualino, Torino 1926.

GLM, Giuseppe Pagano, Palazzo per uffici Gualino, Torino 1928.



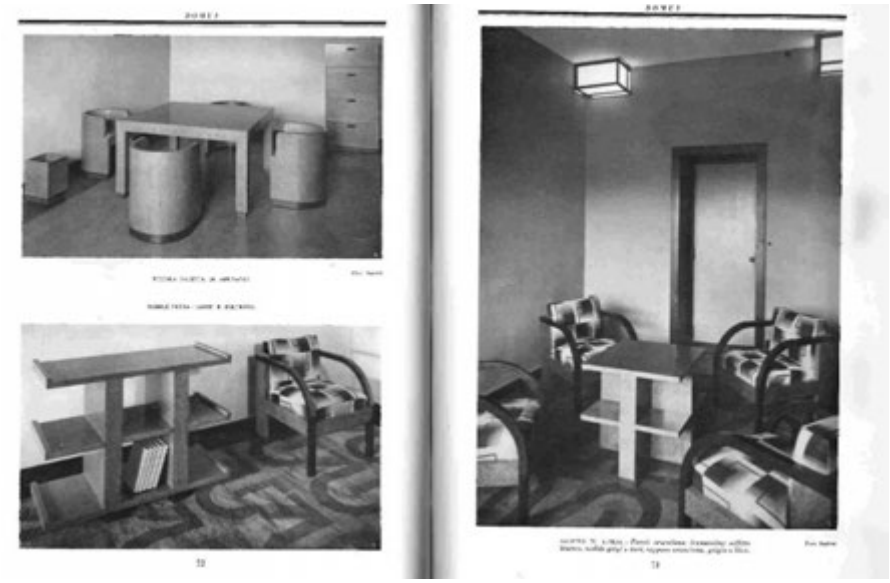
GLM, Giuseppe Pagano, Palazzo per uffici Gualino, Torino 1928.

GLM, Giuseppe Pagano, Palazzo per uffici Gualino, Torino 1928.

GLM, Giuseppe Pagano,
Palazzo per uffici Gualino,
Torino 1928, progetto degli interni.

GLM, Giuseppe Pagano, Palazzo per uffici Gualino, Torino 1928, progetto degli interni (AGLM).

GLM, Giuseppe Pagano, Palazzo per uffici Gualino, Torino 1928, sedia.



GLM, Giuseppe Pagano, Palazzo per uffici Gualino, Torino 1928, interni («Domus» 1930).

GLM, Giuseppe Pagano, Palazzo per uffici Gualino, Torino 1928, interni («Domus» 1930).

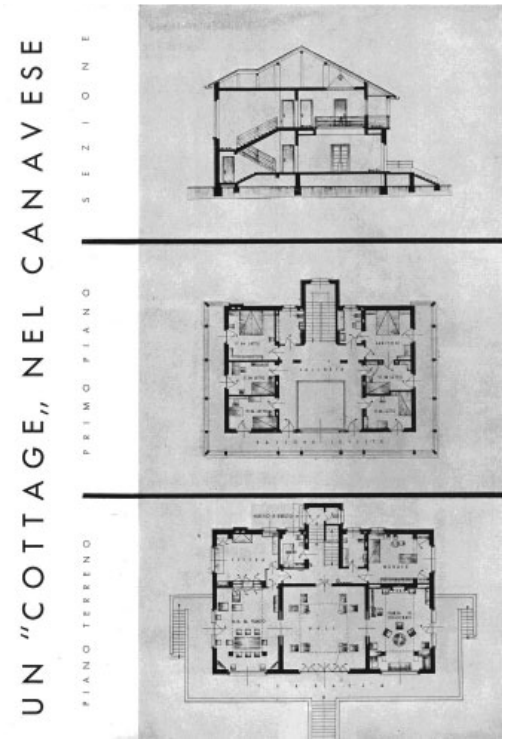
GLM, Giuseppe Pagano, Palazzo Gualino, Torino 1928, mobile per uffici.

GLM, Giuseppe Pagano, Palazzo per uffici Gualino, Torino 1928, sedia per ufficio.

GLM, Giuseppe Pagano, Palazzo per uffici Gualino, Torino 1928, poltrona sala riunioni.

GLM, Giuseppe Pagano, Villa Colli, Rivara Canavese, 1928-1929.

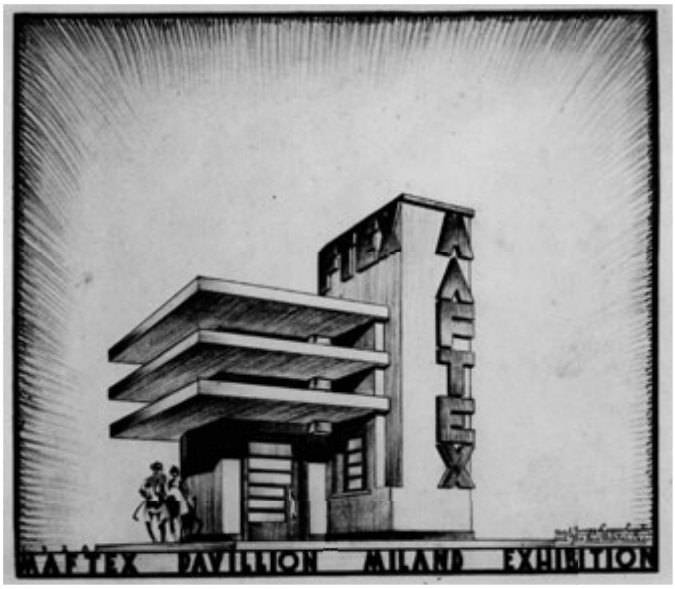
GLM, Giuseppe Pagano, Villa Colli, Rivara Canavese, 1928-1929.



GLM, Giuseppe Pagano, Villa Colli, Rivara Canavese, 1928-1929, interni.

GLM, Giuseppe Pagano, Villa Colli, Rivara Canavese, 1928-1929, interni.

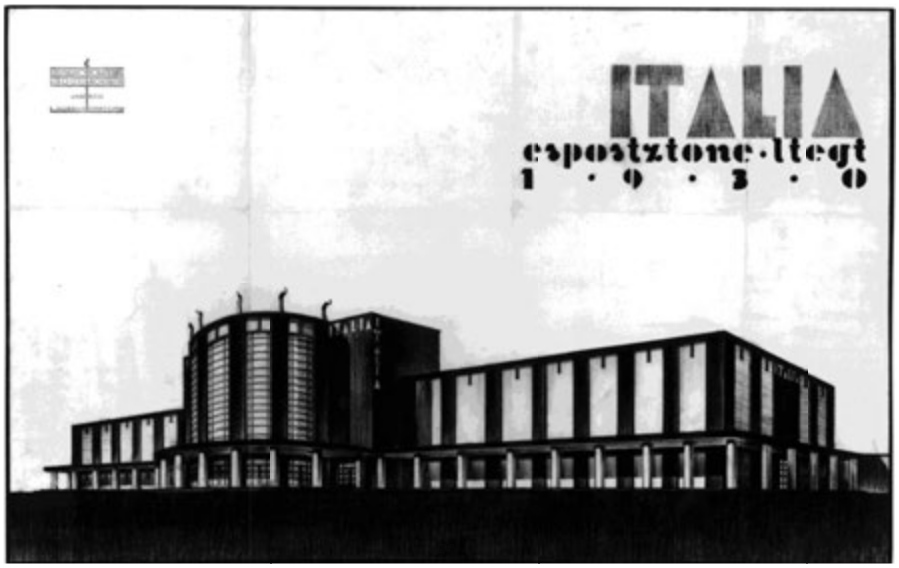
GLM, Giuseppe Pagano, Fiera di Milano, Progetto per padiglione Ditta «Unica», 1929 (AGLM).



GLM, Giuseppe Pagano, Fiera di Milano, Progetto per padiglione Ditta «Maftex», 1929 (AGLM).

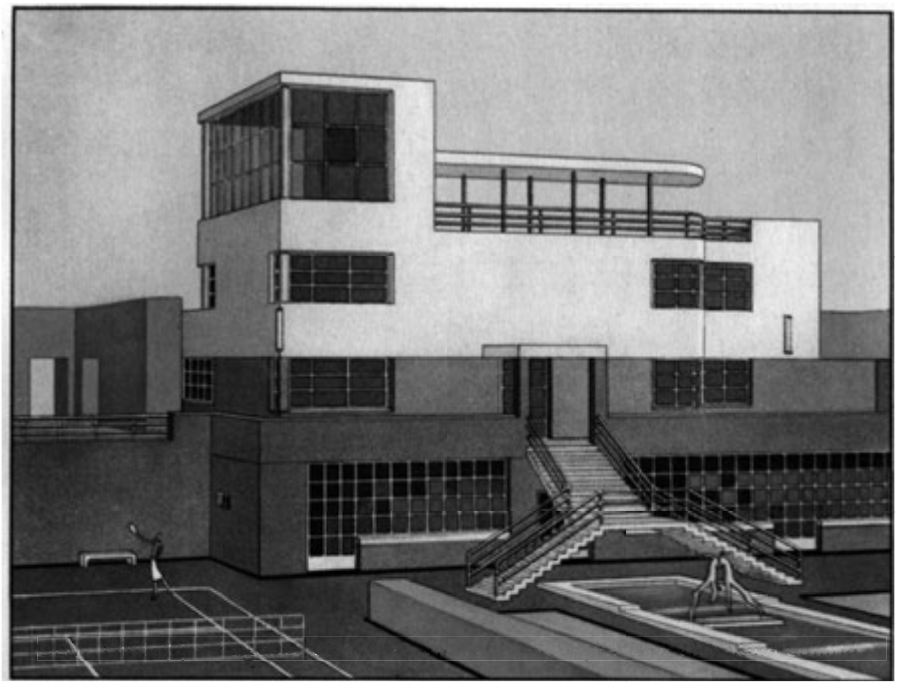
GLM, Giuseppe Pagano, Fiera di Milano, Progetto per il Palazzo della Moda, 1929 (AGLM).

GLM, Giuseppe Pagano, progetto di Hotel in Tirana, 1929 (AGLM).

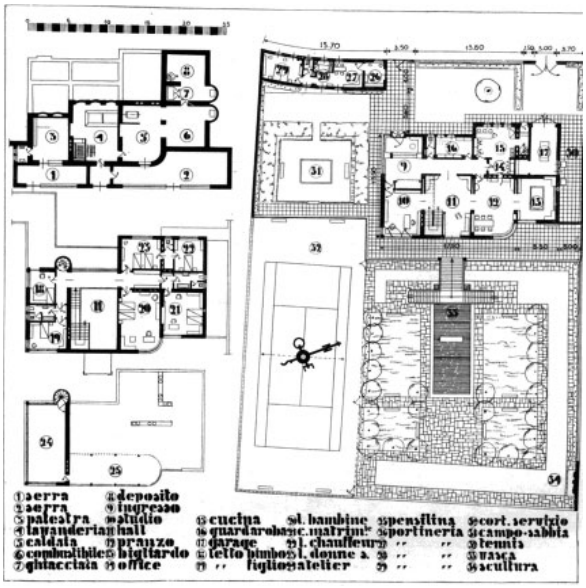


GLM, Giuseppe Pagano, Padiglione Italia, Esposizione internazionale di Liegi, 1929.

GLM, Giuseppe Pagano, Padiglione Italia, Esposizione internazionale di Liegi, 1929 Torino, 1930, progetto (AGLM).



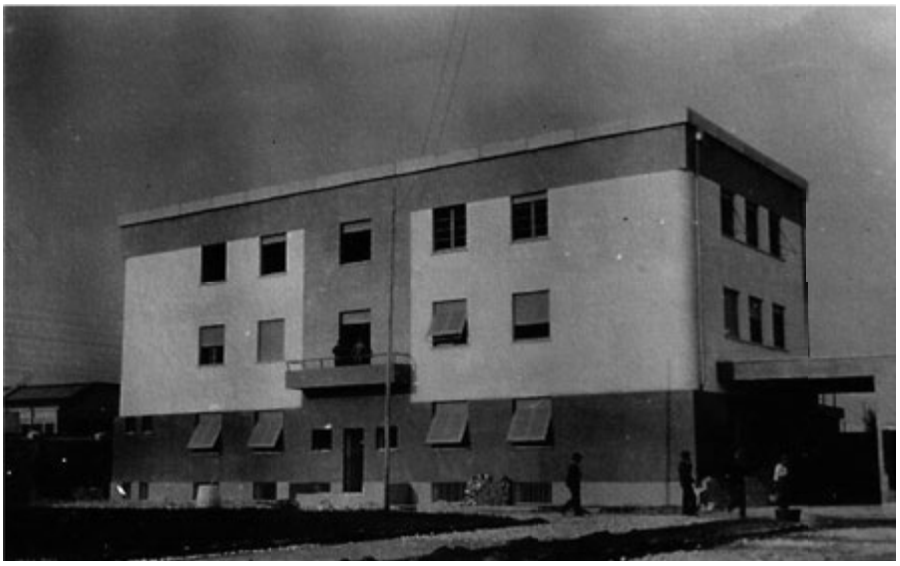
GLM, Giuseppe Pagano, Padiglione Italia, Esposizione internazionale di Liegi, 1929 .



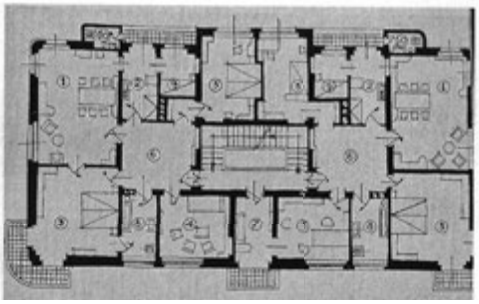
GLM, Giuseppe Pagano, concorso Villa moderna per una villa sulla collina di Torino, 1930, progetto (AGLM) premessa di villa Caudano, Torino 1935-1936.

GLM, Giuseppe Pagano, Arredo delle sale del Piroscafo «California», 1929, progetto (AGLM).

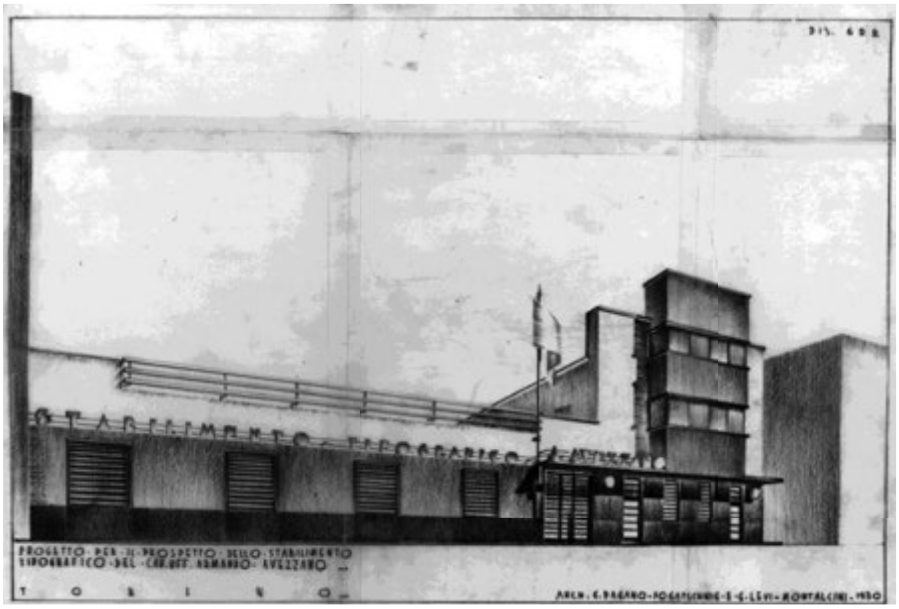
GLM, Giuseppe Pagano, Palazzo Bocca e Comoglio, corso Francia, Torino, 1930, progetto (AGLM).



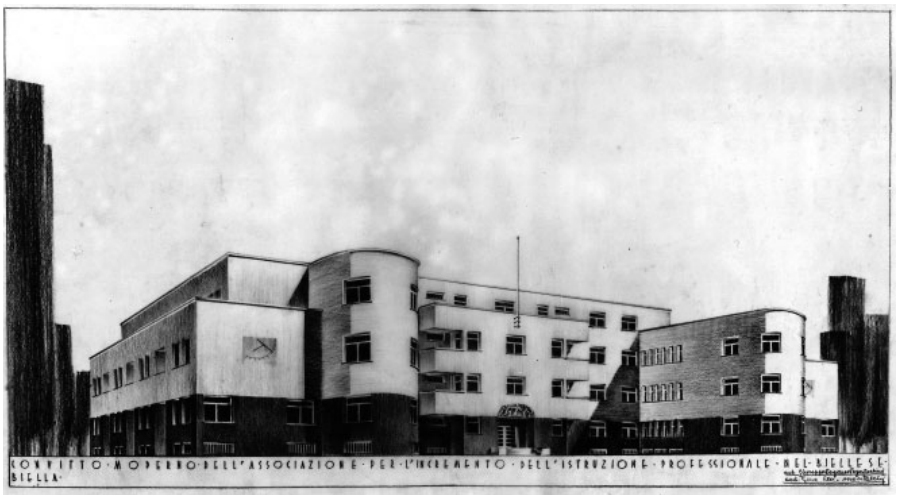
GLM, Giuseppe Pagano, Uffici SALPA, Sesto San Giovanni, Milano 1930.



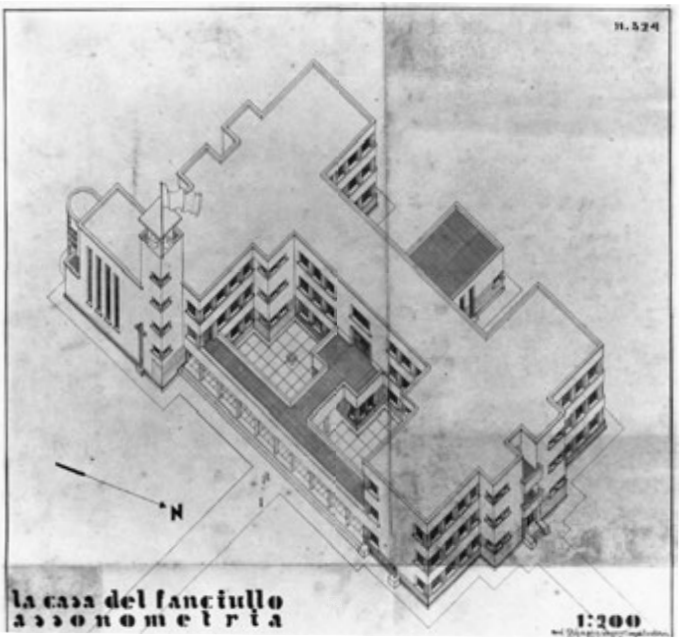
GLM, Giuseppe Pagano, Casa Boasso, Torino 1930.



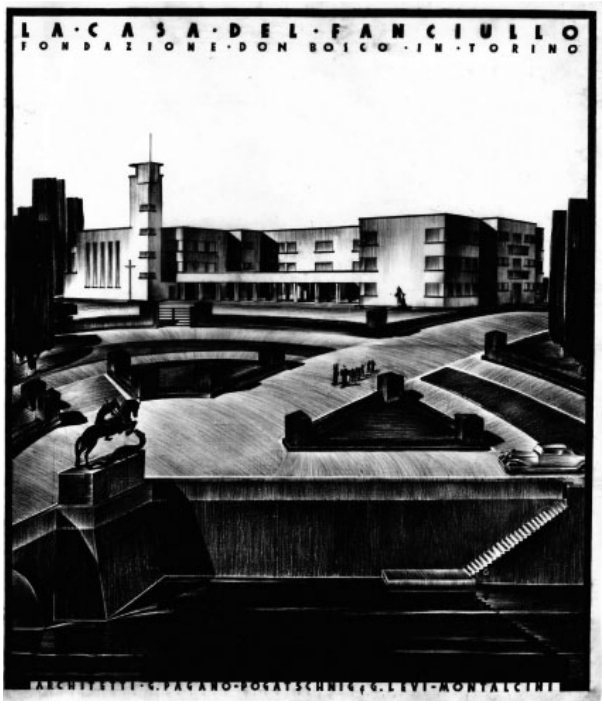
GLM, Giuseppe Pagano, Stabilimento tipografico Avezzano, 1930, progetto (AGLM).



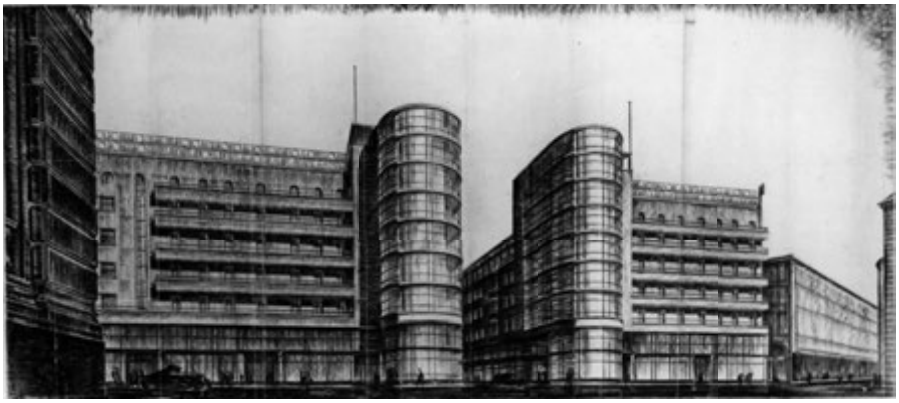
GLM, Scuola convitto Associazione per l'Incremento professionale, Biella, 1930, progetto (AGLM).



GLM, Giuseppe Pagano, Casa Del Fanciullo, Torino 1930, progetto (AGLM).

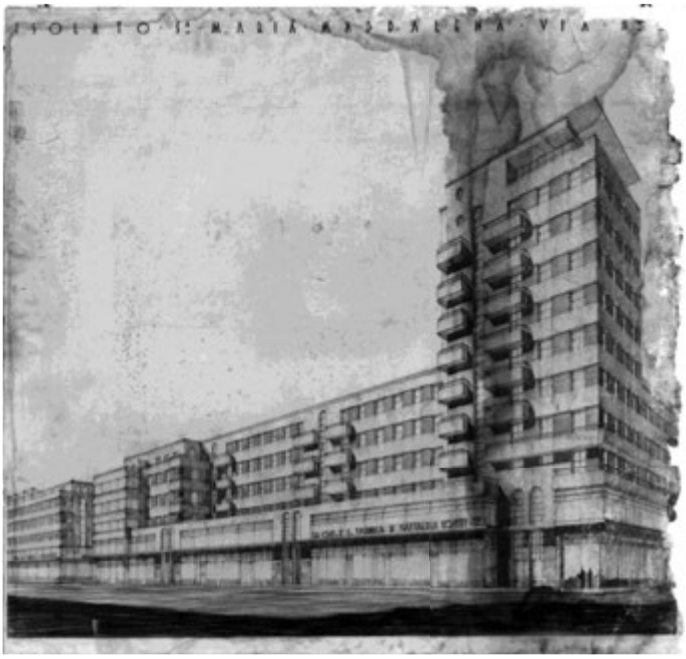


GLM, Giuseppe Pagano, Casa Del Fanciullo, Torino 1930, progetto (AGLM).

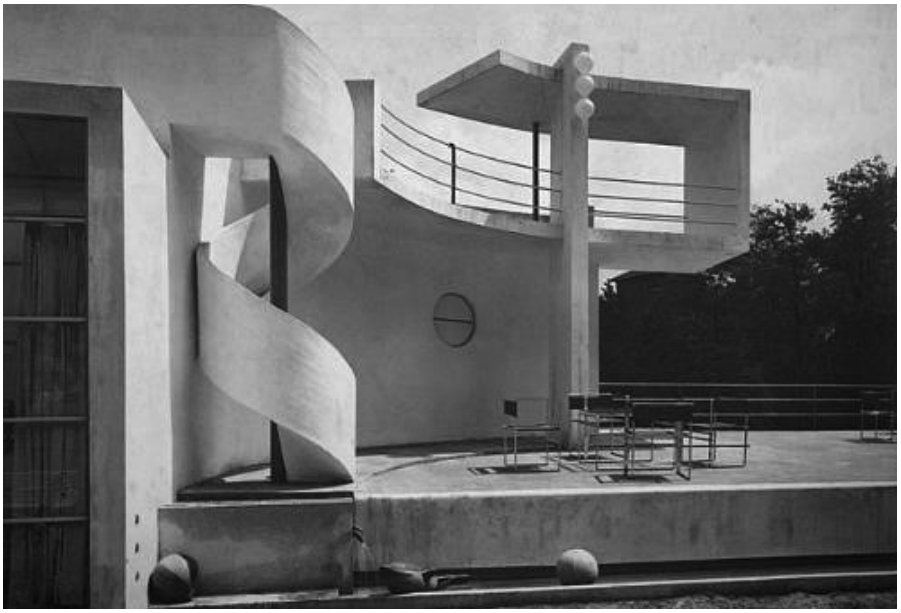


GLM, Ottorino Aloisio, Umberto Cuzzi, Giuseppe Pagano, Ettore Sott-Sass. Sistemazione urbanistica del secondo tratto di via Roma, 1931, progetto (AGLM).

GLM, Ottorino Aloisio, Umberto Cuzzi, Giuseppe Pagano, Ettore Sott-Sass, Sistemazione urbanistica del secondo tratto di via Roma, 1931, progetto (AGLM).

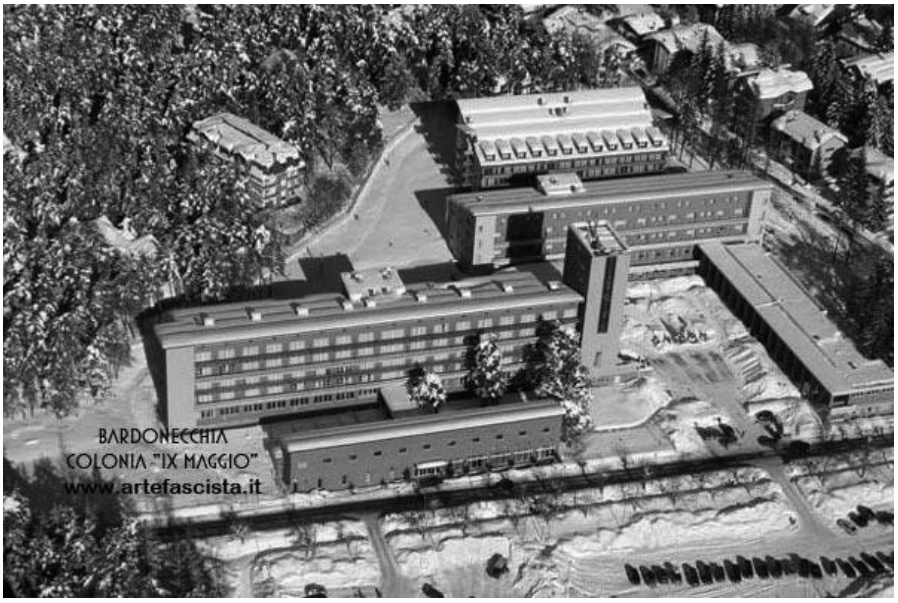


GLM, Ottorino Aloisio, Umberto Cuzzi, Giuseppe Pagano, Ettore Sott-Sass.
Sistemazione urbanistica del secondo tratto di via Roma, 1931, progetto (AGLM).



GLM, Mostra della moda, Torino 1932.

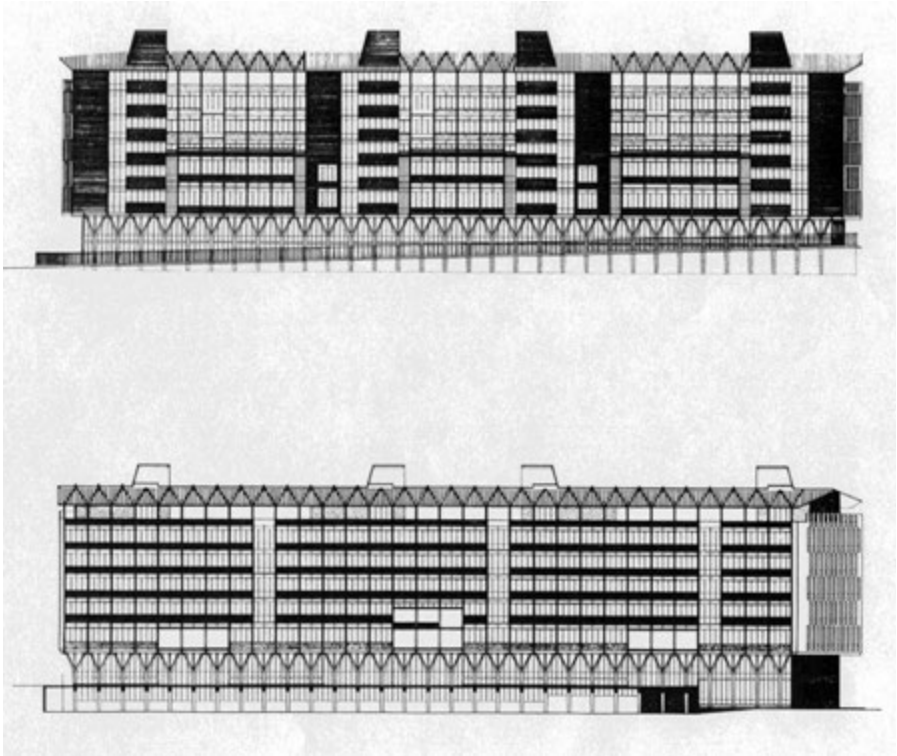
GLM, Villa Caudano, viale XXV Aprile, Torino 1935-1936.



GLM, Colonia "IX Maggio" della Federazione dei fasci di Combattimento di Torino – Bardonecchia, 1937 -1939.

Carlo Mollino, Slittovia al Lago Nero, Sauze d'Oulx, 1947. Nello stesso luogo e periodo e con la stessa commistione tra innovazione e tradizione GLM progetta le ville Marocco e Ballarini, poi distrutte.

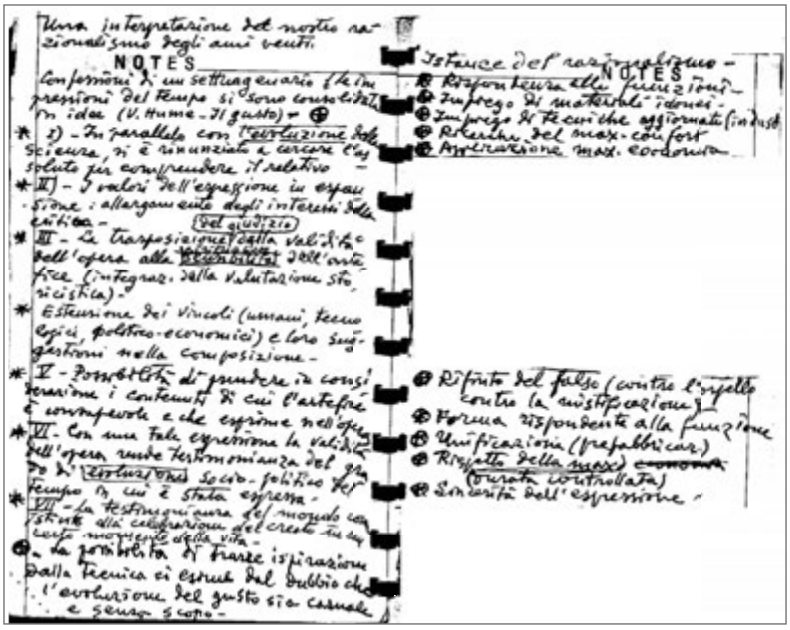
GLM (coordinatore), N. Renacco, A. Rizzotti, G. Fasana, N. Grassi, A. Raineri, F. Bardelli, C. A. Ceresa, D. Morelli, M. Passanti, F. Vaudetti, A. Cavallari Murat, R. Gabetti, A. Isola, G. Raineri, N. e L. Mosso, C. Decker, Quartiere IACP, Vallette Torino 1957-1978.



GLM, Felice Bardelli, Sergio Hutter, Domenico Morelli, Palazzo delle Facoltà umanistiche dell'Università di Torino, 1958-1968, progetto preliminare (ASH).

GLM, Felice Bardelli, Sergio Hutter, Domenico Morelli, Palazzo delle Facoltà umanistiche dell'Università di Torino, 1958-1968.

GLM, con Felice Bardelli, Sergio Hutter, Domenico Morelli, Palazzo delle Facoltà umanistiche dell'Università di Torino, 1958-1968.



Una interpretazione del nostro razionalismo degli anni venti.

NOTES

Confessioni di un settuagenario fra impressioni del tempo si sono consolidate in idee (V. Hume - Il gusto) +

* I) - In parallelo con l'evoluzione della scienza, si è rinunziato a cercare l'assoluto per comprendere il relativo -

* II) - I valori dell'espressione in espansione: allargamento degli interessi della critica -

* III - La trasposizione dalla validità dell'opera alla validità dell'autore (integraz. della valutazione storicistica) -

* Estensione dei vincoli (umani, tecnologici, politico-economici) e loro suggestioni nella composizione -

* IV - Possibilità di prendere in considerazione i contenuti di cui l'artefice è compreso e che esprime nell'opera

* VI - Con una tale espressione la validità dell'opera rende testimonianza del grado di evoluzione socio-politico del tempo in cui è stata espressa -

* VII - La testimonianza del mondo consente alla celebrazione del creato in un certo momento della vita -

La possibilità di trarre ispirazione dalla tecnica è esente dal dubbio che l'evoluzione del gusto sia casuale e senza scopo -

Istanze del razionalismo -

NOTES

- Rispondenza alle funzioni -
- Impiego di materiali idonei -
- Impiego di tecniche aggiornate (industr.
- Ricerca del max. confort
- Applicazione max. economia

- Rifiuto del falso (contro l'inganno contro la mistificazione)
- Forma rispondente alla funzione
- Unificazione (prefabbricaz.)
- Rispetto della max. ~~economia~~ (cura controllata)
- Sincerità dell'espressione -

GLM, confessioni di un settuagenario.

Francesco della Valle
Rita Levi-Montalcini: una dolce e profonda rivoluzionaria delle Neuroscienze

Rita Levi-Montalcini: l'elogio dell'imperfezione

"Non è importante continuare a vivere: fondamentali sono le idee e i valori che si lasciano": queste sono parole sue che negli ultimi anni le ho sentito ripetere con l'insistenza di un messaggio importante enunciato con la serenità severa che in tanti anni di "filo logico" con questa straordinaria donna avevo bene imparato a recepire.

Di lei, laica per profonda e ragionata convinzione, ma insieme maestra insigne di "religiosità dei valori" sentita e vissuta in profonda coscienza e piena responsabilità in ogni espressione della sua vita, mi piace molto ricordare un concetto, pietra d'angolo del contributo di conoscenza e di riflessione che lei lascia ad ognuno di noi: una sintesi perfetta tra l'importanza della scoperta che l'ha condotta al Premio Nobel e la ricaduta sociale che tale scoperta ha e sta, ogni giorno di più, comportando.

"Elogio dell'imperfezione" è il concetto; divenuto, per sua caparbia volontà, titolo dello straordinario ed imperdibile libro che scrisse di getto all'indomani dell'assegnazione del Nobel.

La coscienza dell'imperfezione intesa come potente stimolo a superare sé stessi, giorno dopo giorno, lungo la strada impegnativa della "minore imperfezione". Un concetto meraviglioso che da solo riempie di significato positivo il vivere la vita, trovando il coraggio di affrontare e risolvere ostacoli aspri, di ogni tipo, che compaiono sul cammino di ognuno di noi; un indicatore di valore individuale che fa capire se questo parametro meraviglioso realmente aumenta e di quanto.

La coscienza dell'imperfezione come molla di curiosità, fondamentale a comprendere come il mondo cambi in funzione delle nuove conoscenze e delle esperienze, anche negative, che ognuno è impegnato ad acquisire e ad immagazzinare nel proprio fardello.

La coscienza dell'imperfezione come motivo a comprendere e ad accettare gli altri e soprattutto i più diversi da noi; e a riflettere se la loro imperfezione non sia per caso minore della nostra.

La coscienza dell'imperfezione, soprattutto, come ragione per garantire in ogni azione di gruppo nastri di partenza sostanzialmente equivalenti per tutti, in modo che le partite della vita non risultino truccate e che ognuno possa realmente determinare il proprio sviluppo in ragione del grande impegno – spesso del sacrificio – che sostanzia il merito.

Già sul solo piano sociale l'"elogio dell'imperfezione" è evidentemente concetto di grande significato; ma diviene straordinariamente più importante quando si fa derivare – come lei ha magistralmente fatto – da una scoperta

scientifica in grado di trasformare la biologia della vita da una serie di immagini ferme, in uno straordinario e dinamico film tridimensionale; questo è successo con la scoperta dei fattori di crescita, primo fra tutti il Fattore di Crescita Nervoso NGF, motivo della assegnazione a lei del Premio Nobel per la Medicina nel 1986. Da questa scoperta ne continua a scaturire un flusso imponente di nuove conoscenze: basti pensare come l'era delle staminali, cellule capaci di differenziare solo in quanto orientate dai fattori di crescita, non sarebbe iniziata e non costituirebbe oggi la speranza che invece rappresenta per la Medicina.
Con la sua scoperta del NGF abbiamo capito che il Sistema Nervoso, centro fondamentale della nostra vita sotto ogni aspetto, non è un sistema statico ma, al contrario, altamente dinamico e in grado di reagire, adeguandosi anche sul piano della struttura oltre che della funzione, ad ogni stimolo che raggiunga l'organismo dall'esterno o dall'interno. In pratica, sul piano biologico, il patrimonio genetico trasmessoci dai nostri genitori non va più considerato, dopo la sua scoperta, un punto di arrivo ma può, per via epigenetica, venire profondamente modificato – in meglio o in peggio – dagli stimoli che le esperienze di vita ci riservano; e questo costituisce una acquisizione scientifico-sociale, densa di religiosità e profondamente rivoluzionaria, della quale non possono che tenere conto le differenti visioni socio-politiche che oggi disorientano e che, mi auguro, quanto prima tornino ad orientare la nostra società civile.
Credo, da parte mia, doveroso ricordare poi come in Italia e particolarmente a Padova, si sia lavorato tanto e tanto si continui ancora oggi a lavorare in ricerca e sviluppo perché da questa scoperta rivoluzionaria nascano applicazioni biologiche e farmacologiche sempre più in grado di lenire sofferenze, nel pieno rispetto dei meccanismi fantastici che la natura ha selezionato nel suo processo evolutivo. A questo impegno di Padova lei ha riservato per tantissimi anni attenzioni e stimolazioni del tutto particolari, facendo sì che si formasse in tanti giovani ricercatori, ormai sparsi nel mondo, una cultura nuova e dinamica capace di inserire stabilmente il nostro paese tra quelli scientificamente più avanzati. In un gran numero di iniziative organizzate con ammirevole sensibilità sia dall'Università che dal Comune di Padova, ha voluto lei stessa renderne pubblica testimonianza, riscuotendo costantemente un folgorante e straordinario interesse da parte della città, giovane e meno giovane.
E quindi la continua ricerca della "minore imperfezione", della quale solo lei poteva tessere l'elogio, si regge oggi su basi biologiche fantastiche che la sua scoperta ha reso fondamento solido di teorie sociali fideistiche ed insieme patrimonio comune delle Neuroscienze e di tutta l'umanità.
Questo è il patrimonio immenso, impagabile, straordinariamente attuale e dinamicamente proiettato verso un futuro migliore, che ci lascia Rita Levi-Montalcini. Un insegnamento di cui forse tutti dovremmo tenere molto più conto, nella scienza e nella vita.

Sara Panetti
Paola Levi-Montalcini. Note al margine di una biografia ragionata

La Torino di Casorati e della Pro Cultura Femminile

È nella Torino "monarchica, fluviale e regolare" che Giorgio De Chirico descrive, ad introduzione della monografia dedicata a Paola Levi-Montalcini nel 1939, che si possono tentare di tracciare le prime coordinate per una geografia della vita e dell'opera della pittrice, nata a Torino il 22 aprile 1909, figlia di Adamo Levi e di Adele Montalcini, sorella di Rita, Gino e Anna.
Ne scrive De Chirico:
"Sorta da quest'ambiente solido ed ineffabile, la pittura di Paola Levi-Montalcini si presenta così, spoglia di ogni debolezza femminile, d'ogni facilità, d'ogni superficialità. […] A volte, come nel paesaggio *Piccolo Bosco*, è il mistero dei tronchi d'albero che Paola Levi-Montalcini ha voluto esprimere; il labirinto del bosco, tutto quel lato d'interno nella libera natura. Il tronco, origine della colonna ed origine di ogni architettura umana, è reso in modo semplice e forte ed aumentato con le ombre portate che i tronchi, rischiarati da destra a sinistra, proiettano sul terreno. A destra, in basso, sul suolo, l'ombra degli alberi che si trovano fuori dello spettacolo raffigurato, intensifica l'aspetto metafisico del quadro"[1].
Aspetto metafisico o di apparizione hanno poi i numerosi ritratti collocabili nel periodo precedente il 1939, in cui è evidente quell'architettura interna del quadro di matrice marcatamente casoratiana.
Paola, a Torino, frequenta il liceo femminile e, all'età di diciassette anni, entra nello studio di Felice Casorati, dove già nell'ottobre del 1928 espone i primi lavori insieme ad Andrea Bai, Mario Bionda, Giorgina Lattes, Daphne Maugham e Nella Marchesini.
Dell'apprendistato giovanile la pittrice parla nel testo *Metà del mondo è terra, metà è vento*:
"Dagli itinerari del periodo giovanile in chiave di incontri, d'occasioni e d'orientamenti emergono i nomi di Casorati e di Cremona. L'antitesi di indirizzo sul piano del linguaggio e delle idee dei due artisti sembra suggerire un parallelo a quelle stesse antinomie legate ad una mia naturale inclinazione. Quel perseguire le tracce dei binomi, attraverso i quali una mia particolare identità è venuta configurandosi, potrebbe sembrare prefigurato dal caso se non in realtà da affinità elettive nei confronti dell'uno e

[1] G. De Chirico, *Paola Levi-Montalcini*, Accame, Torino, 1939.

dell'altro pittore, per due vie diverse se non opposte"[2].
Se, infatti il segno della lezione di Casorati è rintracciabile in un marcato senso della composizione, quello di Italo Cremona pertiene a tutt'altre implicazioni, riscontrabili nel dibattito intercorso tra i due su un piano intellettuale (o di critica militante) che affronteremo più avanti. D'altra parte, il "giardino" casoratiano, entro il cui perimetro si compie la prima formazione della pittrice, non è che il punto di partenza di una serie di raccordi e tangenze che la vedono compartecipe dello sviluppo di una modernità torinese (e non).
Paola Levi-Montalcini è figlia della Torino rianimata dal quindicennio Venturi, quella Torino che talvolta le sta stretta e da cui spesso parte per poi ritornare sempre; torna da Parigi, dove va a studiare tecniche incisorie nell'atelier di Hayter e da New York. Torna, s'impegna e partecipa, seppur con il riserbo e i toni che le sono propri, al rinnovamento culturale della sua città.
È la Torino della Fiat e del Politecnico, ma è anche la città dell'associazionismo e dei cenacoli culturali, città dalle due anime, "città intellettuale e [di] fabbriche, città geometrica nell'insieme, e barocca nei particolari" della giovinezza di Lalla Romano[3], che una serie di congiunture culturali feconde ha trasformato da antica capitale sabauda in città moderna.
In questo contesto, aperto al nuovo, Paola Levi-Montalcini "si muove su una linea appartata e tangente alle manifestazioni più importanti che prendono corpo nella sua città". Segue e organizza sin dall'inizio le mostre e le conferenze alla Pro Cultura Femminile, istituzione che diede un rilevante contributo alla cultura torinese tra le due guerre con le numerose esposizioni organizzate dalla Sezione Artistica nel campo della pittura, della decorazione e del gusto in generale.
Scriverà più tardi, nel 1957, in una lettera alla sorella:
"Perché non c'è niente di peggio e di meglio che aprirsi delle nuove finestre e una apre l'altra e non si finirebbe più. Sempre tenendo l'occhio fisso a un certo punto all'orizzonte […] col mio lavoro mi permetto di spaziare così, lontano e vicino, nel dominio di altre branche apparentemente diverse e che hanno tanti punti in comune"[4].

[2] Il testo, pubblicato per la prima volta nel catalogo della mostra a cura di Federica di Castro alla Calcografia dell'Istituto nazionale per la Grafica di Roma, 1980, è antologizzato nella sezione Testi inediti e documenti in *Paola Levi-Montalcini. Metamorfosi*, mostra a cura di S. Lux e A. Pieroni, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma, 2001.

[3] L. Romano, *Una giovinezza inventata*, Einaudi, Torino, 1979, p. 210.

[4] P. Levi-Montalcini, Lettera alla sorella Rita, Torino, 20-1-1957, dall'epistolario edito in *Un universo inquieto. Vita e opere di Paola Levi-Montalcini*, Baldini&Castoldi Editore, Milano, 2001.

E di finestre Paola Levi-Montalcini ne apre tante. Di certo non mancò di guardare a quella storia dell'arte europea cui Edoardo Persico fece riferimento nella "profetica" conferenza tenuta a Torino il 21 gennaio del 1935, proprio alla Pro Cultura Femminile.
Se è vero infatti che, in una prima fase della ricerca formale della pittrice torinese, fosse ben evidente quell'ossessione del monumentale che De Chirico riscontrò nella monografia del 1939, altrettanto fondamentale per il suo percorso, sarà la successiva apertura alle avanguardie astratte, appena poco dopo il 1940.

La guerra e la fuga a Firenze
Sono gli anni della promulgazione delle leggi razziali in Italia. Fino al settembre del 1942, la famiglia Levi-Montalcini rimane a Torino, seppur clandestinamente; dopo il matrimonio di Gino con Maria Gattone (Mariuccia), avvenuto nel settembre di quello stesso anno, la fuga si rende necessaria: la sorella Anna (Nina) riesce ad espatriare in Svizzera con la sua famiglia, mentre Paola, Rita, Gino con la moglie, e la loro madre Adele Montalcini, sono costretti a ripiegare verso il sud Italia.
Si fermeranno a Firenze, ospitati dall'amica pittrice di Paola, Maria Luisa Lurini (in arte Marisa Mori), prima nella sua casa di via Senese, poi in un'abitazione di via Cavour. Qui rimarranno fino al 1945.

Il periodo post-bellico: decostruzione della figura e Fronte Nuovo delle Arti
È negli anni della guerra, trascorsi in esilio da quella Torino, madre un tempo ed ora matrigna, che ebbe luogo la genesi di tele quali *Emigranti* (1947), *Le madri* (1947), *Il ragazzo martire* (1946), *Pescatori* (1947), figlie di un'epoca senza ritorni che giungerà al suo culmine con l'emblematica *La città che cammina* (1953).
A Venezia, Roma e Milano sono gli anni del Fronte Nuovo delle Arti (Emilio Vedova, Renato Birolli, Ennio Morlotti, Armando Pizzinato, Giuseppe Santomaso, Alberto Viani, Bruno Cassinari, Renato Guttuso, Leoncillo, Carlo Levi), movimento che sottintende, non tanto un'unità di codici estetici, quanto piuttosto un'appartenenza storica, di epoca, di generazione. I riferimenti stilistici sono il linguaggio post-cubista, il Picasso post-Guernica e le ultime derive *fauve* della Nouvelle École de Paris. Si tratta di una confluenza di esperienze differenti e, talvolta, isolate che hanno come comune denominatore la crisi portata dai due conflitti mondiali.
Nella pittura di Paola si nota una decostruzione formale che medita sulla linea e sulla figura per decomporla e, solo infine astrarla. Se con *Emigranti* vi è

ancora un retaggio figurativo (certo di matrice espressionista, ma pur sempre figurativo), già con *Le madri* i contorni si spezzano, diventando spigolosi nel *Ragazzo martire*, che potrebbe citarsi tra i saggi di quella letteratura commemorativa tanto cara alla Resistenza. Con Pescatori, il taglio verticale e l'estrema scomposizione della figura anticipano con evidenza gli approdi astratti che non tarderanno ad arrivare nel 1952 con *La città che cammina*, e con il definitivo abbandono delle categorie umane.
Ne scriverà la pittrice nel 1976:
"Il dipinto rappresenta in astratto la folla che vidi – era l'agosto '44 – dalle finestre del piano terreno di via Cavour a Firenze, dove abitavamo durante l'occupazione dei nazisti. Una folla che scendeva a fiumane dai colli, diretta verso il centro storico, che si presumeva salvaguardato dai bombardamenti. Il dipinto rappresenta quella massa umana, unita e pietrificata. Dopo le vicende drammatiche, da ognuno in vario modo vissute, tutto sembrava aver cessato di esistere «come prima» perché noi stessi non eravamo più quelli di prima. Dopo il ritorno a Torino, per molti mesi non feci più un segno. Poi, com'era prevedibile, ripresi il discorso interrotto che doveva in breve condurmi all'esperienza astratta-concreta. Un concetto prevalse: la fine di un monologo, per una prospettiva corale"[5].

Il MAC torinese

Prospettiva corale che la porterà, negli anni Cinquanta, all'avvicinamento del MAC torinese, appendice piemontese di quel "concretismo" nato a Milano nel 1948, alla libreria Salto per opera di Gianni Monnet, Atanasio Soldati, Bruno Munari e Gillo Dorfles. Questo periodo segnerà, nell'opera di Paola Levi-Montalcini, un punto di non ritorno, ovvero il definitivo (e ufficiale) superamento della figurazione stessa.
Se la nascita del MAC a Milano ebbe quelle "giuste motivazioni" che Paolo Fossati ben delineò nella monografia che Martano dedicherà al movimento nel 1980, affondando le radici in una tradizione concretista che risale agli anni prebellici e riallacciandosi a quelle della "vecchia guardia" del concretismo europeo, il MAC a Torino si collocò, per dirla alla Fanelli, come "un punto di sospensione prima dell'irruzione di informalismi vari"[6].

[5] P. Levi-Montalcini, *Catastrofe a farfalla...*, in S. Weller, *Il complesso di Michelangelo. Ricerca sul contributo dato dalla donna all'arte italiana del Novecento*, La Nuova Foglio Editrice, Macerata, 1976, p. 160.

[6] F. Fanelli in *Persistenza e ciclicità dell'astrattismo*, in MAC Torino, Galleria Carlina, 30-3/18-5-1996.

Dell'esperienza del MAC torinese, Paola Levi-Montalcini parla ancora in un'intervista rilasciata a Roma nel marzo del 1991:
"Non aderii al primo invito rivoltomi da Scroppo ad unirmi al gruppo MAC di Torino, anche a nome dei colleghi, non ritenendo la mia pittura aderente al «concreto» come la consideravo attraverso il rigore dei lombardi. Dovetti poi constatare che nell'indirizzo dei pittori del gruppo di Torino, come nello stesso «Manifesto», prevaleva un'assoluta libertà di scelte rispetto all'interpretazione del «concreto»"[7].

Parigi e l'Atelier Hayter

Quell'assoluta libertà di scelte la portò, nella primavera del 1957, a frequentare l'Atelier Hayter a Parigi, Officina sperimentale (il riferimento è al numero civico della primitiva sede, in rue Campagne Première, mentre nel 1957 era già nella nuova sede di rue Joseph Bara 7) è frequentata nel decennio 1950-60 da artisti quali, tra gli altri, Pierre Alechinsky, Alexander Calder, Giacometti, Helen Phillips, Gail Singer, Corneille, Jacques Hérold e Kaiko Moti. Terzo maestro elettivo, dopo Casorati e Cremona s'intende, William Hayter supera i limiti del perimetro torinese varcando, al contempo, una soglia aperta per Paola Levi-Montalcini, quella posta al confine tra arte e scienza, di un approccio all'arte fondamentalmente sperimentale.
Luogo d'incontro sostanziale tra i principi informativi delle avanguardie e la tradizione di una cultura materiale volta a rivalutare quei procedimenti materiali e materici propri della creazione, di contro ad una cultura estetizzante prevalentemente astratta.

L'informale a Torino con Tapié

Dalla Parigi degli anni Cinquanta arriverà anche l'*art autre* a coinvolgere Torino, quando Michel Tapié vi si trasferirà con il suo International Center of Aesthetic Research.
Gli informali a Torino sono Ruggeri-Saroni-Soffiantino, sostenuti da Luigi Carluccio.
Paola Levi-Montalcini e Albino Galvano sperimentano una sorta di astrattismo surreale che, solo a tratti, abbraccia le poetiche dell'informale. Vi sono poi alcune discrete tangenze in Piero Rambaudi e Gino Gorza.
Il tempio dell'informale a Torino è la Galleria Notizie di Luciano Pistoi, che nel 1958 presenta Wols.

[7] Intervista a P. Levi-Montalcini, Roma, 30-3-1991, Archivio privato dell'artista (Tesi Cardillo).

Un momento particolare è segnato poi dall'apertura ad Alba, nel 1955, del laboratorio di esperienze del Movimento internazionale per una Bauhaus immaginista, fondato da Asger Jorn, Pinot Gallizio e Piero Simondo.
Ne parla Paola Levi-Montalcini in una lettera del 1956 alla sorella Rita:
"è un centro sperimentale, aperto alle più svariate esperienze metodologiche applicate all'arte, alla struttura, al linguaggio delle diverse arti, che senza invocare i metodi utili al controllo scientifico, cerca di valersi di tutte le aperture della tecnica che musica elettronica, materie plastiche, gamme timbriche di colore, procedimenti suggeriti da un più amplificato spazio visivo, suggeriscono per un'amplificazione della sensibilità e dell'immaginazione utile a stabilire anche conseguentemente nuovi metodi di controllo... cioè di critica"[8].

Dibattito con Italo Cremona

Senza le pretese di rientrare tra le fila di una critica militante o di genere, Paola Levi-Montalcini manifesta in più di un'occasione un'indubbia indipendenza intellettuale. Lo dimostra il dibattito con l'amico (e maestro) Italo Cremona, in aperta risposta al saggio del pittore torinese *L'altro Novecento*, uscito nel 1958 sul numero 105 della rivista «Paragone», cui Paola Levi-Montalcini ribatte, puntualmente, col suo testo inedito *Questo Novecento*, proponendo una disamina a favore dei linguaggi postbellici attaccati da Cremona. Scrive Paola:
"Che Cremona rifiuti quel limite di fisicità della pittura, non riuscendo più a scorgervi i segni di un mondo che [da Baldung Green [*sic*] a Lotto], da Fussli a Millais, da Beardsley a Redon, è oggetto dei suoi quotidiani ripensamenti, è la più ovvia delle ipotesi, che, d'altra parte, una frattura senza precedenti abbia determinato, nella società come nelle arti, problemi e soluzioni dei quali nessuno può ancora misurare la portata, non è meno vero"[9].

Roma

"1963-1969. Mi trasferisco a Roma con mia sorella Rita. Negli ultimi tempi a Torino avevo cercato di mettere «a punto» una serie di diapositive scattate nelle strade di Parigi, di Londra, di New York ed anche di Torino, sotto la porta di casa, tendenti a creare rapporti non convenzionali di immagini […].

[8] P. Levi-Montalcini, Lettera alla sorella Rita, Torino, 20-1-1957, dall'epistolario edito in *Un universo inquieto*, cit. (Tesi Cardillo).

[9] P. Levi-Montalcini, *Questo Novecento*, 1962, dattiloscritto inedito, Archivio Paola Levi-Montalcini.

Sapevo di non poter riprendere la pittura dal punto in cui l'avevo lasciata, e questo non in relazione al sole di Roma ed alle nebbie di Torino, nonostante la possibile interferenza di certe componenti, ma per un'esigenza maturatasi in me da tempo. L'esigenza di superare, annullandolo, il soggettivismo del «segno» senza peraltro sacrificare la dimensione stessa del mio passato. Fu l'esperienza della tecnica fotografica a suggerirmi quel «medium» come strumento di ricerca"[10].

Ricerca che, se possibile, a partire dagli anni Sessanta si fa incalzante.

Il passaggio Torino-Roma si esplicita appunto con la serie dei collages, catalogati nell'ultima antologica postuma del 2001 col termine di *coutures*, in quanto cuciti a mano sul verso (sintomo forse questo di un malcelato animo femminile).

Questa breve serie rimarca puntualmente ciò che accade nell'arte contemporanea sul finire degli anni Cinquanta: è l'epoca dei Combine painting di Rauschemberg.

Paola Levi-Montalcini utilizza in questa fase pellicole trasparenti sulle quali vengono trasferite le immagini, montate poi su tele dipinte. L'iconografia si avvale di riproduzioni di immagini tratte da libri e riviste, incrociando tematiche familiari all'artista, passando dall'illustrazione antica alle radiografie mediche, con grande disinvoltura.

Il "passaggio" ai montaggi su tela anticipò immediatamente quello delle Reti, fase che introdurrà nell'opera della pittrice torinese (ormai non più pittrice, né torinese) l'uso di un materiale plastico-industriale, il perspex.

Paola Levi-Montalcini sperimenta in questa fase l'uso di pellicole su fondi traslucidi dipinti in acrilico, per cui si fa fondamentale (se non fondante) l'interazione con fonti luminose direzionate. Inserendosi nella tradizione dei gruppi di ricerca post-informale, si pone nell'esatto punto d'incontro (se mai possibile) tra la dimensione "ottica" di quell'Arte Programmata che fu presentata nel 1962 alla Olivetti di Milano e le combustioni plastiche di Alberto Burri; anche se le reti plasmate dalla fiamma della Levi-Montalcini presentano un rigore e una compostezza di certo lontani dal tormento delle opere burriane.

Con la fase delle Strutture cinetico-luminose, avviene poi per l'artista l'effettivo passaggio al tridimensionale, alla "costruzione" (seppur di costruzioni fatte di luce si tratti), all'opera architettonicamente intesa e sviluppata contemplando le tre dimensioni dello spazio.

[10] Ibidem.

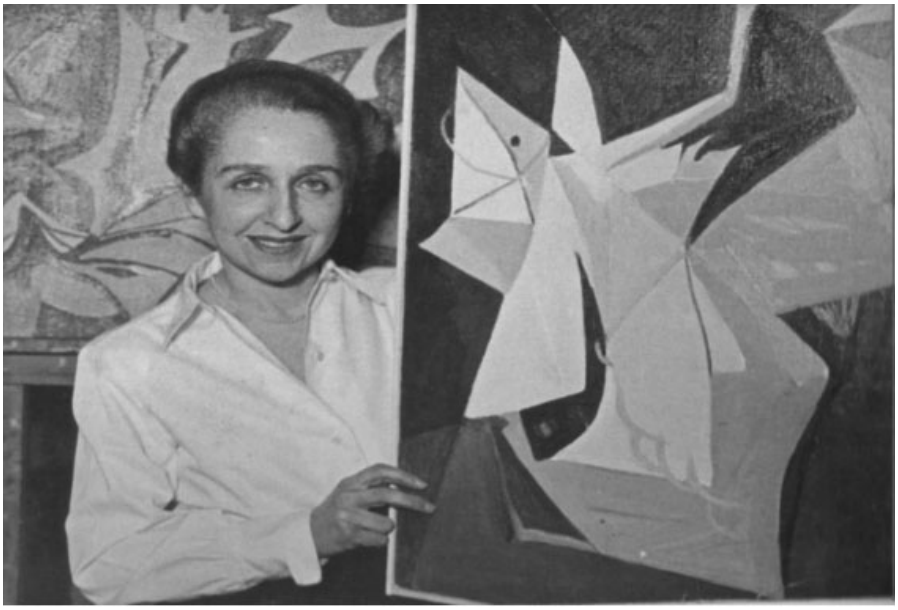
Scrive Filiberto Menna in occasione della mostra di Paola Levi-Montalcini con gli architetti Paolo Portoghesi e Vittorio Gigliotti allo Studio Farnese di Roma, nel 1969:
"Le costruzioni luminose della Levi-Montalcini sono oggetti programmati e, come tali, si presentano sotto il segno dell'ambiguità. Sono costruiti, fatti, e nello stesso tempo si presentano come puri processi, che crescono spontaneamente su sé stessi, in quanto racchiudono in sé la regola del loro libero e imprevisto divenire. psichico e mentale, irrazionale e razionale, coesistono, trovano il luogo di *coincidentia*. Il fattore unificante è la luce. […] Le strutture hanno una rigorosa concreta consistenza, ma diventano, nello stesso tempo, più tramiti di un principio vitale che genera e dissolve in sé le forme"[11].
All'inaugurazione della mostra c'era anche Giulio Carlo Argan, titolare a Roma dal 1959 della cattedra di Storia dell'arte moderna, nonché "consulente" di Palma Bucarelli, la quale fece acquistare dalla Galleria nazionale d'arte moderna di Roma un nucleo di opere della Levi-Montalcini.
"E dopo l'esperienza delle strutture cinetiche luminose, i rami incisi. Una rielaborazione delle curve ellittiche del 1956. La spirale di Archimede, le orbite di sistemi dinamici, l'ambiguità di spazi concentrati o diffusi, sistemi di curve nelle quali prevale il segno della «periodicità» e della «trasformazione». Uno degli ultimi rami che ho inciso ha per titolo la definizione matematica a cui corrisponde *Catastrofe a farfalla*, dove il veicolo del linguaggio, senza finalità simboliche che non siano quelle del «gergo scientifico» suggerisce pensate immagini. Con un obiettivo costante ma con l'impiego di un materiale antico come il rame, anziché il perspex, prodotto dalla moderna tecnologia, realizzai in seguito le incisioni in rame di curve matematiche, prefigurate da tutto il mio passato in quanto espressione di intrecci, nodi, spirali, labirinti come simboli di mutazioni, catastrofi e trasformazioni. L'impersonalità del linguaggio che ha ricorsi storici nelle più antiche «ere» dell'arte, dall'Oriente e dall'Occidente, è divenuta la costante di questo messaggio. Poi il vuoto e il silenzio della fase ultima"[12].
Fase ultima in cui la Levi-Montalcini si allontana definitivamente dallo spazio della superficie bidimensionale per abbracciare, in ultimo, la pratica scultorea. Le soluzioni che ne scaturirono continuano però ad abitare lo spazio come "segni" piuttosto che come "costruzioni". Sia nelle strutture in alluminio,

[11] F. Menna in *Paola Levi-Montalcini, Paolo Portoghesi e Vittorio Gigliotti*, Studio Farnese, Roma, dicembre-gennaio 1969, catalogo della mostra, a cura di L. Vinca Masini e F. Menna.

[12] P. Levi-Montalcini, *Questo Novecento*, cit.

che nei montaggi di manubri ritorna potente l'archetipo del segno, che nella sua declinazione etimologica, ripercorre per intero il percorso pittorico (e non) di Paola Levi-Montalcini: un segno che si fa figura, traccia, impronta, poi simbolo, carattere, solco, e infine limite, misura, oggetto.
Non a caso nel 1992 Paola Levi-Montalcini pubblica *Discordanze*, libro d'artista, nonché culmine della sua opera, in cui, su progetto dell'editrice Vittoria Surian, la pittrice si accosta, in una sorta di incontro grafico, con le liriche di Saffo (libro I-7, II-25, IV-39, traduzioni di Franco Giorchino).
Ne scrive, ancora, Giulio Carlo Argan per la presentazione del volume alla Fondazione Memmo, a Roma, nel 1992:
"Questo libro non è qualcosa di cui si debba e si possa lungamente discutere, ma si presenta come qualcosa da interpretare come le opere d'arte. In realtà questa non è una documentazione sull'opera di Paola Levi-Montalcini, è un'opera tra le tante che ha fatto. Ricordando la sua attività non posso dimenticare che Paola L.M. ha sempre avuto un grande interesse di sperimentazione tecnica, le sue opere si presentavano come tecnicamente nuove e ineccepibili spesso sperimentando tecniche completamente nuove ed anche l'oggetto artistico si presentava diversamente, alle volte era un dipinto, una tavola, una superficie colorata, alle volte prendeva una forma rilevata, era un oggetto luminoso e questo è un libro come sarebbe un quadro, un'opera d'arte. In questo volume noi troviamo due tipi di immagine e dico subito [che] uno di questi è fondato sulle lettere alfabetiche, precisamente sulle lettere alfabetiche greche, e le altre pagine sono invece le pagine in cui si traccia, si costruisce uno spazio sulla superficie delle pagine che anche questo è, direi proprio per principio antiprospettico, lontano da ogni spazialità, affidato interamente alla direzione del segno e alla estensione e al contorno di zone di colore estremamente vicine tra di loro, un nero e un blu molto scuro, molto profondo. Perché Paola L.M. ha sentito il bisogno di ricorrere a queste lettere dell'alfabeto greco? Perché sente che nell'arte moderna, in tutta l'arte moderna (e quindi anche nel suo lavoro) ha sempre avuto un'importanza, una forte importanza, la terminazione del valore della parola, la parola come segno, la parola che a un certo punto perde il proprio significato letterale di parola e si presenta invece come pura forma, come un'immagine"[13].

[13] G.C. Argan, Presentazione del volume *Discordanze*, Fondazione Memmo, Palazzo Ruspoli, Roma, 1992.



Paola Levi-Montalcini

Paola Levi-Montalcini, Piccolo bosco, 1934, olio su tela. Coll. Priv.

1. Paola Levi-Montalcini, mostra d'ambientazione, ripr. in «Domus», agosto 1934.

2. Paola Levi-Montalcini, Composizione, mostra d'ambientazione, ripr. in «L'architettura italiana», luglio 1935

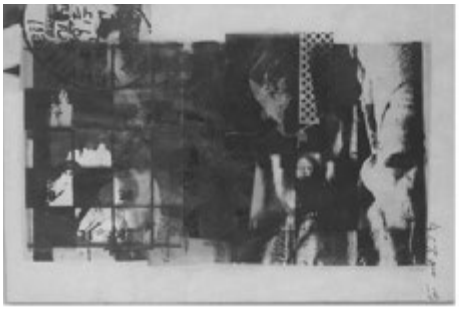
3. Paola Levi-Montalcini, Giuseppino, ante 1937, olio e smalto su tela. 81x68 cm Roma Coll. Priv.

1. Paola Levi-Montalcini, Pescatori, 1947, olio su tela 102x61,5 cm, Torino, Coll. Priv.

2. Paola Levi-Montalcini, La città che cammina, 1953, olio su tela, 141x91 cm, Torino, Coll. Priv.

1. Paola Levi-Montalcini, Stelle disseccate, 1953, olio su tela, 60x85 cm, Torino, Coll. Priv.

2. Paola Levi-Montalcini, Incastri, 1953, olio su tela, 64x79 cm, Torino, Coll. Priv.



1. Paola Levi-Montalcini, Senza titolo, 1964, montaggio su tela (cucitura e incollaggio di pellicole e materiali diversi su tela dipinta e/o serigrafata), 120x80 cm, Roma, Coll. Priv.

2. Paola Levi-Montalcini, Senza titolo, 1964, montaggio su tela (cucitura e incollaggio di pellicole e materiali diversi su tela dipinta e/o serigrafata), 70,5x100 cm, Roma, Coll. Priv.

1. Paola Levi-Montalcini, La grande curva, 1965, pellicola su perspex dipinto parzialmente traslucido, 118x84 cm, Roma, Coll. Priv.

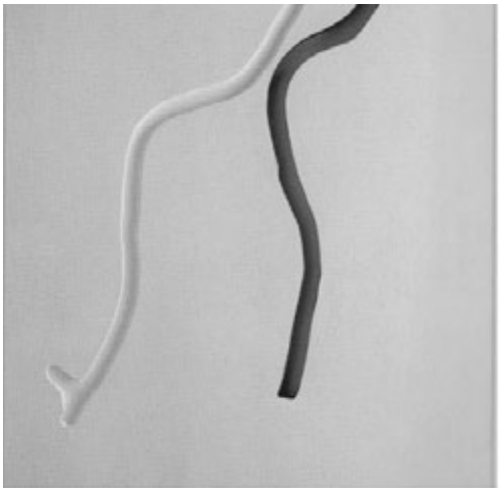
2. Paola Levi-Montalcini, Nel deserto, 1966, pellicola su perspex dipinto parzialmente traslucido, 84x11 cm, Roma, Coll. Priv.

1. Paola Levi-Montalcini, Senza titolo, 1968, parallelepipedo regolare in perspex a sei facce (perspex, pellicole, ottone cromato riflettente), 34,6x34,6x8,5 cm, Roma, Coll. Priv.

2. Paola Levi-Montalcini, Senza titolo, 1968, parallelepipedo regolare in perspex a sei facce (perspex, pellicole, ottone cromato riflettente), 34,4x34,4x8,5 cm, Roma, Coll. Priv.

1. Paola Levi-Montalcini, Occhio di luce, 1968, costruzione in perspex a sezione triangolare, motorino, luci, elementi cilindrici in Perspex, ottone cromato specchiante, h 190 cm, Roma, Coll. Priv.

2. Paola Levi-Montalcini, Struttura viola, 1969, costruzione in perspex a sezione triangolare, motorino, luci, elementi cilindrici in perspex, ottone cromato specchiante, h 185 cm, Roma, Coll. Priv.



1. Paola Levi-Montalcini, Senza titolo, 1991, rilievo su legno dipinto, 68,5x70 cm, Roma, Coll. priv.

2. Paola Levi-Montalcini, Meccanico organico, 1991, alluminio e ottone cromato (montaggio di manubri di bicicletta con morsetti cromati), 110x25 cm, Roma, Coll. priv.

Gianni Contessi
Rita e Paola Levi-Montalcini. Affinità morfologiche?

Tre fratelli torinesi. Anzi un fratello e due sorelle gemelle. Gino, Rita e Paola Levi-Montalcini, tutti accomunati da vocazioni forti e capaci di tradursi in identità peculiari. Vocazioni relativamente affini, quelle di Gino e Paola, coltivate nel nome di una stessa attitudine alla creazione figurativa, orientata prevalentemente all'architettura quella di Gino, alla pittura e alle sue possibili declinazioni, quella di Paola. Ma non si creda che nel caso di Rita, la neurobiologa, la questione della forma non abbia rivestito qualche ruolo.
Ora, se la creazione figurativa, per storica definizione, è quella cui tocca inventare forme visibili e dare così luogo alle cosiddette "arti della visione", si potrà ammettere che anche il mondo della natura è creatore di forme e che tali forme, in quanto forme, affidano alla visione il loro messaggio, la loro capacità di comunicare. Il valore estetico di qualche aspetto della natura (il paesaggio, inevitabilmente) è cosa del tutto nota.
Le sorelle gemelle Paola e Rita, pur a fronte di scelte di vita molto differenti e soprattutto malgrado la distanza geografica dei rispettivi luoghi di residenza (l'una negli Stati Uniti, l'altra a Torino, prima del rientro in Italia di Rita e del ricongiungimento romano) hanno tuttavia coltivato, all'interno delle rispettive scelte disciplinari, qualcosa che, oltre le apparenze, le unisce. O almeno a noi così pare. E cercheremo di spiegarci.
Non è da escludere che fra le sorelle vi sia stato uno scambio, forse non completamente consapevole o invece dettato dall'intenzionalità di un agire consimile se non *gemellare*!
Superata la fase di esordio segnata dall'alunnato alla Scuola di Felice Casorati, contraddistinta da ottime prove in sintonia con la migliore tradizione novecentesca torinese, e superato anche il periodo cruciale del secondo dopoguerra, in cui lo sparigliamento delle carte e l'adesione a qualche nuova parola d'ordine doveva preludere a più definitive scelte di campo, Paola Levi-Montalcini ha iniziato un nuovo corso della sua opera di artista. E l'ha fatto all'insegna della sperimentazione. Quella sperimentazione propria della ricerca molto paziente della sorella Rita[14], alla cui tenacia molto motivata e *direzionata* corrisponde un sostanziale eclettismo nella sperimentazione di Paola comunque sempre caratterizzato da un autentico cimento *morfologico*.
In termini quasi goethiani – e parliamo evidentemente del Goethe scienziato

[14] Si legga l'epistolario indirizzato dalla scienziata a Paola e alla madre (R. Levi-Montalcini, *Cantico di una vita*, Raffaello Cortina editore, Milano, 2000).

naturalista e non solo – le ricerche sugli embrioni di determinate specie di animali, per individuare i fattori al centro delle indagini scientifiche di Rita, configurano a loro volta una sorta di cimento morfologico. La coltura in vitro prevede uno sviluppo, un mutamento, una forma, dunque. Una forma organica, un organismo, forse, come quelli studiati da Goethe nelle sue riflessioni sulla botanica o sulla osteologia oppure sulla mineralogia o la fisica del colore.

Ed è appunto nel nome di questo cimento morfologico che si dà una vicinanza tra le ricerche delle gemelle Levi-Montalcini; un cimento che, tuttavia, nel caso di Paola, non esclude il dubbio e l'interrogazione costante sulle possibilità di tradurre la forma in linguaggio.

LEGGE DI RIFORMA DEL TERZO SETTORE "RAPPORTI CON GLI ENTI PUBBLICI"

Cascina Marchesa, 6 ottobre 2018

Intervento introduttivo di Giuseppe Gallicchio, segretario-tesoriere dell'Associazione Consiglieri Emeriti del Comune di Torino

Buongiorno a tutte e a tutti per aver accettato il nostro invito e in particolare al direttore del Forum nazionale del Terzo settore, Maurizio Mumolo, all'avvocato Luciano Gallo, membro del gruppo tecnico sul codice dei contratti dell'Anci nazionale, all'assessora alla Cultura del Comune di Torino, Francesca Leon e all'assessore alle Politiche sociali, della famiglia e della casa della Regione Piemonte, Augusto Ferrari, alla presidente della Circoscrizione VI, Carlotta Salerno.
Perché l'Associazione dei Consiglieri Emeriti del Comune di Torino ha deciso di promuovere e svolgere questo convegno-seminario?
Intanto precisiamo, in questo caso, che cosa intendiamo per convegno e che cosa intendiamo per seminario. La parte riservata al convegno ha il compito, possibilmente, di illustrare compiutamente quali sono le ricadute della legge su tutti i soggetti del Terzo settore, mentre il seminario si propone di approfondire, in termini pratici, l'applicazione della legge attraverso l'interlocuzione con i relatori da parte dei presidenti delle varie organizzazioni del Terzo settore. Naturalmente sarebbe stato impensabile e forse anche presuntuoso se avessimo pensato di entrare nel merito su tutti gli articoli e i vari commi che compongono la legge.
Sarebbe stata sicuramente una discussione dispersiva e priva di efficacia, che non avrebbe, forse, in nessun modo consentito ai partecipanti di approfondire almeno un capitolo importantissimo della legge, cosa che noi, invece, ci proponiamo di fare.
Per questo motivo abbiamo scelto di trattare in modo specifico solo il Titolo VII "Dei rapporti con gli enti pubblici". Si tratta di tre articoli, il 55, 56 e 57, che innovano in modo significativo il sistema delle relazioni e delle collaborazioni tra il Terzo settore e gli enti pubblici. In particolare l'art. 55 introduce il principio per cui la co-programmazione e la co-progettazione deve essere la modalità ordinaria di rapporto con tutto il sistema pubblico inteso nella

sua accezione più ampia: stato, regioni, enti locali ma anche università, enti pubblici strumentali, eccetera.
Si tratta di un argomento spesso sottovalutato nella trattazione del nuovo codice, ma destinato a lasciare delle tracce molto significative. In pratica, gli aspetti innovativi introdotti dalla 328 (sui servizi sociali) sarebbero estesi a tutte le 26 attività di interesse generale elencate dall'art. 5.
Chiariamo, però, che in questo convegno-seminario non ci sono controparti. Sono, invece, i vari rappresentanti del Terzo settore che dagli interventi dei relatori e dai successivi approfondimenti possono ampliare le proprie conoscenze, mettendole al servizio dei propri associati in un percorso virtuoso che ha l'obiettivo di contribuire a rendere operativi i comportamenti e le corrette relazioni con gli enti pubblici.
La presenza dell'assessora Francesca Leon e dell'assessore Augusto Ferrari sottolineano l'interesse della Pubblica amministrazione ad avere rapporti chiari e trasparenti nel rispetto dei ruoli e nell'osservanza della legge. Difatti il loro ruolo è quello del coinvolgimento degli enti del Terzo settore, in particolare, attraverso forme, appunto, di co-programmazione, co-progettazione e accreditamento, nonché quello di stipulare convenzioni e affidamento del Servizio di trasporto sanitario di emergenza e urgenza.
Dato per scontato che tutte le attività del Terzo settore sono universalmente riconosciute come indispensabili e fondamentali sia per il ruolo sociale che svolgono e sia per gli effetti economici che producono. Basti pensare alle attività, ad esempio, che svolgono le Associazioni culturali ricreative sportive e del volontariato.
In una società in cui la solitudine, in particolare per gli anziani, rappresenta una delle maggiori cause di depressione che esprimono fortemente la percezione del senso di abbandono e di inutilità e, per i giovani e adulti, la mancanza di socialità intesa come senso di appartenenza ad una comunità per sentirsi partecipi e protagonisti della vita quotidiana, se non ci fosse questa ricchezza diffusa del mondo associativo nell'organizzare eventi, educare alle regole, sottrarre tanti giovani, attraverso la pratica sportiva, alla droga e alla delinquenza minorile e nel promuovere iniziative di solidarietà, avremmo di sicuro un mondo più insicuro e più povero.
Le istituzioni come la città di Torino, sensibile a queste tematiche, all'articolo 9 – Associazioni e forme organizzate di partecipazione – del suo Statuto, riconosce e valorizza le libere forme associative.
In questa visione l'Associazione dei Consiglieri Emeriti del Comune di Torino promuove questo convegno-seminario in attuazione dell'art. 2, comma b, finalità e scopi, del suo Statuto, che recita:

"contribuire alla valorizzazione dell'Istituzione comunale, quale primaria espressione democratica, anche mediante convegni, conferenze, pubblicazioni e manifestazioni varie".
Il 2 agosto scorso il Consiglio dei Ministri ha approvato il decreto legislativo recante "disposizioni integrative e correttivi del Codice del Terzo settore".
È un provvedimento importantissimo sul quale, credo, tutti i presidenti presenti desiderino avere delucidazioni e chiarimenti. Nella seconda parte del seminario ciascuno di loro potrà rivolgere le relative domande ai due relatori.
Mi auguro e ci auguriamo, come Associazione dei Consiglieri Emeriti, che questa iniziativa possa servire ad arricchire le conoscenze di tutti i partecipanti, al fine di metterle al servizio e nell'interesse di tutta la collettività.

Saluto di Giancarlo Quagliotti, Presidente dell'Associazione Consiglieri Emeriti del Comune di Torino

Le ragioni e lo scopo dell'organizzazione del convegno da parte della nostra Associazione sono state ben illustrate da Beppe Gallicchio, che ringrazio per l'impegno che ha profuso nell'organizzazione di questa importante iniziativa. Io, anche per dare spazio agli interventi che sono numerosi e qualificati, mi limito a ringraziare in particolare Maurizio Mumolo e Luciano Gallo per la loro autorevole presenza su un argomento che li ha visti protagonisti nella stesura dei documenti che sono oggetto del provvedimento di cui stiamo parlando, e ringrazio in particolare l'assessore Francesca Leon e l'assessore Augusto Ferrari, che con la loro autorevole presenza riconoscono anche l'importanza dell'argomento di cui stiamo parlando e della necessità di dare adesso piena attuazione. E infine desidero ringraziare Carlotta Salerno, che peraltro è una carissima amica, che con tanto impegno sta presiedendo una Circoscrizione che potremmo definire di frontiera, dove tanti problemi si agitano sia sul piano sociale che, conseguentemente, sul piano politico.
Quindi il mio saluto si limita a ringraziarvi per la vostra presenza, a ringraziare gli importanti oratori per la loro partecipazione e ringraziare anche l'amica Domenica Genisio, che con Gallicchio ha concorso ad organizzare questo convegno.

Intervento di Carlotta Salerno, presidente della VI Circoscrizione

Ringrazio l'Associazione del Consiglieri Emeriti, Giancarlo Quagliotti e Beppe Gallicchio per l'invito, ma soprattutto per aver scelto di organizza-

re questo convegno qui in corso Vercelli 141, perché magari alcune delle persone presenti non conoscevano questa sala, che è una delle nostre sale di riferimento, in cui avvengono più incontri della Circoscrizione, in cui ci si confronta di culturale, di sociale, di sanitario, in cui si fanno anche spettacoli teatrali, in cui insomma si svolge molta della nostra vita all'interno di un complesso che tra l'altro è uno dei nostri fiori all'occhiello, perché qui abbiamo la scuola, una delle nostre biblioteche, la nostra Circoscrizione ne ha quattro, il teatro e poi le sale dove si ritrovano alcune delle nostre associazioni. Quindi in qualche modo questo è uno dei nostri poli del Terzo settore, questo è uno dei poli in cui i nostri enti e le associazioni con cui lavoriamo quotidianamente si ritrovano. Tempo fa, da studentessa di Giurisprudenza, ricordo che ero particolarmente affascinata allora dall'articolo 118 della Costituzione, perché quando si iniziano gli studi di Giurisprudenza, spesso lo Stato è qualcosa di molto romantico e molto forte che ti guida, una sorta di mano nascosta, non quella dell'economia, una mano che ti guida, che ti protegge e che ti conduce, e l'articolo 118, se viene presentato adeguatamente, sovverte un po' questa immagine, laddove afferma che lo Stato in qualche modo deve vigilare, deve supportare, deve aiutare, ma l'iniziativa del singolo, dell'associazione, l'iniziativa del cittadino rimane imprescindibile, anzi deve venire prima dell'intervento statale, e quindi in questa visione ci si appassiona del lavoro delle amministrazioni per chi, come noi, all'interno della sussidiarietà verticale entra a far parte del meccanismo amministrativo e capisce il valore delle amministrazioni del territorio, ma anche del rapporto con gli enti, con i cittadini in forma associata.
Non ho avuto modo di seguire nel dettaglio la riforma del Terzo settore, per questo mi interessa particolarmente l'incontro di oggi, ma sicuramente quello che vivo come presidente di un'amministrazione di territorio, che è la prima amministrazione di base, è l'elemento dell'importanza fondamentale del rapporto con le associazioni e i cittadini, i comitati, gli enti, tutte le forme associate dei cittadini che con noi si confrontano. Senza questo rapporto, senza le forme associate, senza le associazioni, non potremmo fare la maggior parte delle cose che facciamo.
In alcune situazioni ci ritroviamo anche a prendere atto di piccole storture, un servizio fondamentale come quello della domiciliarità leggera, cioè dell'assistenza agli anziani, definita così perché si tratta ad esempio dell'accompagnamento a fare le visite mediche, viene dato sotto forma di contributo ad associazioni che fanno questo lavoro, per la maggior parte volontario, e l'amministrazione di territorio, cioè la Circoscrizione, che dà un contributo per questo lavoro che sarebbe di fatto un servizio. È una piccola esemplifica-

zione di quello che viviamo quotidianamente e di quanto il lavoro volontario e l'organizzazione associativa ci permetta di coprire lacune, che in questo momento le scarse risorse economiche determinano, di interagire con il territorio, ma soprattutto di confrontarci con i cittadini in forma associata nella maniera più pura e spontanea possibile. Quindi per noi il confronto con tutte le forme associative è fondamentale, e il fatto che la legge dedichi un intero capitolo al rapporto tra le pubbliche amministrazioni e il Terzo settore mi rassicura, perché rafforza ulteriormente quella che è una dimensione che, nei fatti, nella pragmaticità viviamo già quotidianamente. Grazie quindi per il convegno, e grazie in particolare a tutti coloro che rappresentano il cosiddetto Terzo settore, senza il quale le pubbliche amministrazioni farebbero davvero molta fatica.

Relazione di Maurizio Mumolo, direttore del Forum nazionale del Terzo settore

Un sincero ringraziamento all'Associazione dei Consiglieri Emeriti del Comune di Torino per aver realizzato questa iniziativa che affronta un aspetto particolarmente importante e, come vedremo, molto discusso e contrastato del nuovo codice del Terzo settore.
Si tratta di una riforma di portata molto vasta (solamente il codice ha più di 100 articoli) che richiede per il suo completamento una serie numerosa di altri atti normativi. Non è una semplice legge di riordino, non è un codice che mette insieme e razionalizza una serie di norme, ma produce delle forti innovazioni, profonde anche, perché interviene nella stessa morfologia degli enti e delle organizzazioni del Terzo settore. Fa nascere dei soggetti nuovi, come ad esempio gli Enti filantropici, o le reti, che finora erano proprie delle sole Associazioni di promozioni sociali.
La legge introduce altre questioni molto innovative, ne cito solo alcune che vale la pena sottolineare, perché a volte non vengono considerate appieno, per esempio innova molto in tema di volontariato. Il volontariato supera gli stretti confini dell'associazionismo di volontariato, quello della legge 266/91, e diventa un elemento qualificante di tutte le organizzazioni del Terzo settore. Non a caso la definizione dei volontari e di volontariato nella legge è posta prima della definizione delle varie tipologie organizzative del Terzo settore. Il volontariato assume caratteristiche di forte trasversalità e diventa un elemento qualificante delle attività di tutto il Terzo settore.
La legge di riforma presenta delle nuove norme, più incisive, per lo sviluppo delle imprese sociali, fa nascere finalmente un registro unico nazionale degli

enti di Terzo settore, introduce una nuova e diversa regolamentazione della trasparenza interna e di rendicontazione delle attività delle organizzazioni, a volte vista come un orpello burocratico ma che in realtà rappresenta una potenzialità, non solo per fornire i necessari requisiti di trasparenza ma anche per fare emergere la qualità sociale delle attività che svolge. Poi ci sono una serie di strumenti finanziari di sviluppo innovativi, ora non ancora operativi, di cui vedremo presto la portata, come il *social lending*, i titoli di solidarietà, i social bonus.

Però c'è un elemento di fondo della legge, che caratterizza tutto questo vasto mondo, ma che emerge con fatica: il valore sociale del Terzo settore.

Spesso, sugli organi di informazione, nel racconto pubblico e anche tra molti "addetti ai lavori", emerge un'idea in base alla quale un ETS è tanto più meritevole tanto più si occupa di curare le ferite della società: realizzare servizi di contrasto alla povertà, intervenire nelle situazioni di grande emergenza o di calamità naturali, ecc. Si tratta senz'altro di impegni estremamente qualificanti; ma c'è un altra cosa che viene ancora prima della realizzazione delle attività: è il modo in cui queste vengono svolte. Il Terzo settore, il volontariato, l'associazionismo di base, l'impresa sociale partecipativa, in realtà costruiscono società, legami sociali, reti di relazioni, che aiutano a tenere in piedi le nostre comunità, contribuiscono alla coesione sociale del paese.

Si tratta di una funzione spesso non riconosciuta, a volte non percepita dalle stesse organizzazioni di TS, che fanno spontaneamente quello che sanno fare senza rendersi conto della grandissima ricaduta delle cose che fanno per il modo in cui le fanno. È un elemento di valore che va sicuramente sottolineato ed è fortemente connesso con la produzione effettiva dei servizi: due facce della stessa medaglia. E sono alla base delle ragioni che hanno portato al titolo VII del codice del Terzo settore, che tratta appunto dei rapporti con gli Enti pubblici.

Come diceva giustamente Beppe Gallicchio nella sua introduzione, in una prima fase questo aspetto della riforma è stato probabilmente sottovalutato, poco apprezzato nella sua effettiva portata. Poco riconosciuto anche dallo stesso Terzo settore, magari più concentrato sulle problematiche di messa a regime rispetto ai nuovi contenuti, ai nuovi vincoli posti dalla riforma.

E tuttavia questa è una delle parti più significative e più qualificanti della nuova legge, non perché introduce degli istituti giuridici nuovi, ma adotta gli strumenti presenti nella normativa già in vigore sulla collaborazione tra Enti pubblici e TS e li amplia e li estende in una dimensione nuova, andando oltre un'idea di sola sperimentalità, e rendendola l'elemento ordinario di relazione tra l'insieme delle organizzazioni del Terzo settore e le istituzioni pubbliche.

È importante e significativo che l'articolo 55 si chiami "coinvolgimento degli Enti del Terzo settore". In questo senso può essere considerato la trasposizione materiale del contenuto del quarto comma dell'art. 118 della Costituzione. Tratta di due istituti già ampiamente collaudati, la co-programmazione e la co-progettazione, che risalgono all'epoca della legge 328/2000, già da tempo praticati e oggetto anche di specifici recepimenti di normative regionali. Sono almeno una decina le Regioni che proprio su questa materia hanno prodotto atti normativi, e fanno parte di esperienze operative di migliaia di Comuni del nostro paese.
Qual è l'elemento di novità già introdotto dalla 328 e ora recepito ed ampliato dal codice del TS? È l'intuizione, che poi è una valutazione provata sul campo, che due soggetti, Terzo settore e istituzioni pubbliche, sono animati dalle stesse finalità: l'interesse generale, che in definitiva è il benessere dei nostri cittadini e delle nostre comunità.
Terzo settore ed istituzioni hanno forme costitutive diverse ma finalità simili e quindi, sulla base di questo presupposto, possono meglio operare insieme in maniera collaborativa piuttosto che attraverso meccanismi di tipo concorrenziale. E quindi l'istituto della co-programmazione è una modalità attraverso la quale le istituzioni pubbliche e il Terzo settore possono fare emergere i bisogni del territorio e definire le azioni per contrastare gli elementi negativi o per sostenere quelli positivi che possono emergere dalla lettura dei bisogni del territorio. La co-progettazione è una modalità collaborativa tra l'insieme delle organizzazioni del Terzo settore che agiscono in quel territorio insieme alle istituzioni pubbliche, per definire e praticare gli strumenti, le azioni materiali che sono state individuate nelle attività di co-programmazione.
La cosa innovativa è che mentre finora, attraverso la legge 328, queste attività erano legate solo ai servizi sociali ed avevano carattere sperimentale, adesso viene estesa a modalità ordinaria tipica del rapporto tra l'insieme delle organizzazioni del Terzo settore e le istituzioni pubbliche tutte, dallo Stato fino all'Ente locale, agli istituti di formazione, università, ecc, e non più limitata ai soli servizi sociali ma a tutti i campi di attività degli Enti di TS, come descritti nell'art. 5 del codice: dal sociale al culturale, all'ambiente, allo sport per tutti eccetera. Poi c'è l'art. 56, che tratta specificamente delle convenzioni, che riguardano il rapporto tra istituzioni pubbliche e Associazioni di promozione sociale e Organizzazioni di volontariato, dove l'elemento caratterizzante e qualificante è la prevalenza dell'attività volontaria. Infine abbiamo l'art. 57, che riguarda del trasporto socio-sanitario che, come sappiamo, è un'attività strategica per il sistema sanitario nazionale, attualmente di fatto garantita dalle organizzazioni di volontariato.

In tutte queste fattispecie l'elemento qualificante è il contenuto collaborativo della relazione tra istituzioni pubbliche e Terzo settore.
Quando abbiamo programmato questo seminario pensavamo di mettere in luce un aspetto della riforma poco valorizzato. Nel frattempo sono intervenuti alcuni eventi che hanno modificato uno scenario che sembrava molto positivo e promettente. È accaduto che nel luglio scorso l'Autorità nazionale anticorruzione (Anac) ha rivolto un quesito al Consiglio di Stato. Questo quesito, che peraltro interrompe un'attività di analisi e di collaborazione già avviata dall'Anac con il Ministero del lavoro per definire la portata della materia, chiede di sciogliere un nodo interpretativo rispetto ai limiti in cui può essere effettuato l'affidamento di servizi riguardanti attività di interesse generale attraverso procedure non legate al meccanismo degli appalti, e ritenendo che la normativa europea e quella nazionale sugli appalti pubblici sia in contrasto rispetto al dettato del codice del Terzo settore, chiede al Consiglio di Stato di esprimersi sul punto. Il Consiglio di Stato risponde prontamente e dissipa i dubbi dell'Anac. Argomenta che i servizi sociali, essendo attività a contenuto sostanzialmente economico, non possono che rientrare, come norma generale, nella disciplina europea che regola la concorrenza. Sostiene, in pratica, che il Codice degli appalti è una normativa sovra ordinata rispetto al Codice del Terzo settore, perché applica i principi della normativa europea. Ritiene prevalente sugli altri il principio della normativa europea in tema di tutela della libera concorrenza. Utilizzando sostanzialmente solo uno dei principi cardine dell'Unione europea ne fa conseguire che tutto ciò a cui il resto deve uniformarsi è sostanzialmente la tutela del libero mercato, fino al punto da sostenere che "la gratuità si risolverebbe addirittura in concorrenza sleale nei confronti degli imprenditori che in ipotesi dessero vita a un mercato di tali servizi per il sociale".
Aggiunge infine che le norme contenute negli artt. 55, 56 e 57 del codice del Terzo settore sembrerebbero non rispettare i requisiti di trasparenza.
Si tratta di un parere che getta una pesante ombra di illegittimità su tutta la nuova normativa e mette in discussione quell'attività pluridecennale di tanti Enti pubblici territoriali, di tante istituzioni pubbliche, che vede la realizzazione di numerose attività secondo procedure collaborative e non competitive. Le conseguenze di questo parere possono essere molto gravi: attività che si arrestano, attività che, affidate con altre procedure, potrebbero avere una maggiore onerosità e una minore efficacia, fino al mutamento delle caratteristiche morfologiche di quello che viene definito il mercato del sociale. C'è un tema di fondo che ha implicazioni ancora più gravi: la valutazione del Consiglio di Stato può ridurre la portata, fino a vanificarne l'efficacia, del principio conte-

nuto nel quarto comma dell'art. 118, in quanto sembrerebbe non ammettere la possibilità che il Terzo settore e le istituzioni pubbliche possono condividere le stesse finalità, il perseguimento del bene comune, attraverso la realizzazione di attività di interesse generale in favore delle comunità e dei cittadini.
I soggetti colpiti da questa interpretazione normativa sono numerosi: tutto il Terzo settore, perché la legge lo riguarda specificamente, tutte le istituzioni pubbliche a partire dalle Regioni, Enti locali, eccetera e, in ultima istanza, i cittadini. Si tratta di un pericolo reale: già ora molti Comuni hanno sospeso le attività in convenzione o in co-progettazione perché temono di subire ricorsi al Tar.
Che cosa si può fare? Innanzi tutto bisogna diffondere l'informazione, perché il parere del Consiglio di Stato non è ancora del tutto noto e soprattutto non è compresa la sua effettiva portata. Accanto all'operazione di informazione va condotta un'azione di bonifica culturale, perché stiamo parlando di un atto interlocutorio: un "parere" e non di una sentenza (anche se in molti lo chiamano già in questo modo). Un parere, per quanto emesso da un soggetto di rilievo, non può abrogare una norma di legge.
Certo, i panni di un amministratore pubblico sono ora più stretti di quanto già lo erano prima, perché sapere di poter incorrere in un ricorso al Tar per l'affidamento dei servizi non attraverso procedure di appalto è una responsabilità che va presa con consapevolezza.
In questo contesto, come rappresentanza del Terzo settore, dobbiamo aprire un confronto con l'Anac, magari non da soli ma in rappresentanza degli Enti locali, per verificare se c'è un problema di natura culturale di comprensione del fenomeno della collaborazione tra pubblico e privato sociale, oppure se, a partire dalla necessità di regolamentare una problematica specifica, ha inconsapevolmente colpito l'insieme del Terzo settore: un po' come sparare con un cannone a una zanzara … si finisce per distruggere tutta la casa.
L'interlocuzione con l'Anac è anche necessaria e urgente perché è imminente l'aggiornamento delle "linee guida per l'affidamento dei servizi a Enti del Terzo settore e cooperative sociali" e va contrastato un recepimento letterale del parere del Consiglio di Stato.
Naturalmente ci sarà bisogno di fare ulteriori approfondimenti di natura giuridica, sotto diversi profili: civilistico, amministrativo e costituzionale. Va inoltre verificato come gli altri Stati membri dell'Unione europea hanno recepito la normativa comunitaria in materia di tutela della concorrenza nell'ambito dei servizi sociali.
Non era mia intenzione introdurre elementi di delusione o addirittura di frustrazione delle aspettative suscitate da questo articolato innovativo della leg-

ge di riforma, ma accade molto spesso che passi avanti così cospicui debbano fare i conti con reazioni anche forti. Questi elementi di resistenza possono essere superati se l'intera platea dei soggetti che operano in questo campo, quindi il Terzo settore e le istituzioni pubbliche, è unita nel contrastarli per proseguire sulla strada dell'innovazione.

Intervento di Luciano Gallo, membro del gruppo tecnico sul codice dei contratti dell'Anci nazionale

Sono davvero onorato e lieto di essere qui stamattina per quattro ragioni, la prima perché c'è una sala folta di valorosi che di sabato mattina decidono di partecipare ad un convegno ed è un ringraziamento sincero, perché c'è voglia di informarsi, c'è voglia di stare insieme, c'è voglia anche di fare una sorta di gruppo di auto-aiuto dopo la lucida e oggettiva analisi di Maurizio Mumolo.
La seconda ragione di ringraziamento va, ed è il secondo motivo dell'aver accettato entusiasticamente l'invito di oggi, all'Associazione dei Consiglieri che organizza, e voglio dare atto al suo segretario col quale ci sentiamo da mesi, che organizza con spirito di sussidiarietà orizzontale, perché non c'è nessun interesse a perdere tempo, e questo aspetto per me è rilevante rispetto all'intervento che farò oggi, che è un po' a cavallo tra un libero cittadino pensante e dall'altro lato di collaboratore dell'Anci nazionale, quindi sarò anche un po' in bilico a volte sulle cose, ma dirò quando voglio essere più "soggettivo", parlando a titolo personale. Dicevo, il ringraziamento va all'Associazione dei Consiglieri, perché questo tema a mio modesto avviso evoca un tema centrale, che è la dimensione politica e quindi il ruolo dei Consigli comunali e quindi il ruolo della politica.
Terzo elemento, un grande ringraziamento davvero perché è raro trovare, è la quarta volta che mi accade nella mia vita professionale, di essere ascoltato da un assessore (regionale o comunale), cioè da chi non fa un saluto e va via, ma decide di restare ed ascoltare. Quindi cercherò di essere chiaro e sintetico. Da ultimo il motivo di grande piacere ed onore di essere qui è perché si è deciso, differentemente da molti eventi sul tema, di concentrarsi proprio sul titolo VII del Codice del Terzo settore, dedicato ai "rapporti con gli Enti pubblici", perché spesso viene interpretata la riforma come la sola riforma del Terzo settore. Viceversa l'ha detto anche il direttore e lo ha detto anche nella sua relazione di introduzione la consigliera Salerno, presidente della Circoscrizione, il rapporto con gli Enti pubblici è un pezzo fondamentale della rifor-

ma. Quindi, a mio modesto avviso, non è solo la riforma del Terzo settore, ma è la riforma del Terzo settore e di quest'ultimo in rapporto con gli Enti pubblici, perché se noi non partiamo dall'art. 118 della Costituzione tutto, e non solo del quarto comma, non inquadriamo correttamente il tema; quindi che gioia sentire parlare di "sono stato rapito" o comunque "la passione del 118", lo diceva il presidente Salerno; io mi ricordo che la prima volta che sono venuto a Torino ero in un seminario di studi nell'ambito del mio dottorato di ricerca a Firenze nel 2002, proprio all'indomani del riforma del titolo V del 2001, sussidiarietà verticale Stato-Regioni-Province-Comuni – siamo in una Città metropolitana – ma sussidiarietà orizzontale, quindi il 118, come diceva Maurizio Mumolo, ha avuto una codifica generale strutturata, sensata e sistematica di rapporti. Fatta questa premessa noiosa, me ne rendo conto, perché, pur essendo sabato mattina e non aiuta il sole che non c'è, ma non è il sole della controriforma, perché dovrebbe essere più forte di questo, perché ricordatevi sempre la dimensione politica con cui ho iniziato e con la quale chiuderò, cercando di essere sintetico.
La riforma, già Maurizio Mumolo ha tratteggiato gli elementi costitutivi, soprattutto dal lato della sua sensibilità, in qualità di direttore del Forum. A mio modesto avviso la riforma, lato pubblica amministrazione, ha una sua riconoscibilità, cioè non è una riforma tutta che guarda solo agli Enti di Terzo settore, perché se noi prendiamo tutti i pezzi della riforma scopriamo una legittimazione nuova anche del ruolo proattivo della pubblica amministrazione, e lo troviamo nella riconferma del meccanismo del 5x1000, quindi del d. lgs. n. 111/2017, ancora una volta la possibilità anche che gli Enti locali siano destinatari di una forma di investimento da parte dei cittadini contribuenti, il che è anche un giudizio implicito – se sono credibile merito una crocetta, se non la merito la crocetta non viene messa – ma vorrei indugiare ancora su un altro rilevantissimo pezzo della riforma che non è oggetto della giornata odierna, ma meriterebbe una lunga chiacchierata, che è il Decreto Legislativo 112 del 2017, che è la nuova disciplina delle imprese sociali. A mio avviso sarà un terreno che dobbiamo conoscere, attuare e praticare, perché per la prima volta in Italia, per esempio, nelle imprese sociali è sdoganato un limite irragionevole che era rappresentato dal divieto della partecipazione delle pubbliche amministrazioni. Quindi, per la prima volta in Italia dentro un'impresa sociale, che è un'impresa come tutte le imprese, ma che è sociale perché l'attività da essa svolta deve far rimanere all'interno del contenitore soggettivo dell'impresa le utilità che produce quell'impresa, per la prima volta in Italia possono entrare dentro pubbliche amministrazioni. Lo dico subito, io sono convinto, anche alla luce del parere del Consiglio

di Stato, che laddove si vogliono confermare alla luce del sole perché motivatamente, perché sulla base di una dimensione politica, una partnership strutturata tra pubblica amministrazione ed enti di Terzo settore, ma anche imprese che entrano dentro il veicolo società, l'impresa sociale può diventare uno strumento importante.
Stiamo parlando solo di romanticismo? No. Sto seguendo la prima esperienza in Italia: si è chiuso il termine per la presentazione delle offerte per cui esiste un'offerta per la prima impresa sociale in Italia che abbiano più Comuni (quasi 27 Comuni su 32 di un ambito sociale in Lombardia) per affidare i servizi sociali, e su questa realtà, già una realtà milanese pubblica e del grossetano chiedono di capire come andrà a finire questa procedura per capire se cioè è possibile sperimentarla. È stato già detto del titolo VII del codice del Terzo settore, quindi gli articoli 55-56-57, ma dal mio punto di vista, poiché evoca il ruolo proattivo degli Enti pubblici, le due norme sulla valorizzazione dei beni artt. 71 e 89, comma 17, l'81 già citato dal direttore, l'art. 81 sul social bonus, che replica fra l'altro uno strumento di successo, quello dell'Art Bonus sul quale abbiamo letteratura, casistica per duplicarlo nel mondo del sociale, quindi non innestiamo un corpo estraneo, ma è un O.G.M., un organismo giuridicamente motivato, motivato dall'esperienza positiva.
Permettetemi poi di chiudere sull'impostazione generale del codice, replicando cose anche dette da Maurizio Mumolo, i perni a mio modesto avviso, e che non sono stati minimamente colti dal parere del Consiglio di Stato, l'art. 4 e l'art. 5.
La riforma, a mio modesto avviso, è la prima riforma che nell'Europa dei 27 Stati membri dice che in Italia siamo più ricchi, almeno su questo. Ora l'Europa ci ha rinviato il DEF, ma su questo però siamo più ricchi, siamo più avanti di tutti, eravamo e siamo e dobbiamo essere più bravi di tutti, più avanti, perché in Italia non abbiamo solo lo Stato e il mercato in senso stretto, e lo Stato per esempio sull'organizzazione dei servizi significa che ad esempio legittimamente – la politica, la scelta politica – si voglia costituire una società *in house*, come avvenuto a Forlì. Sul sociale il modello delle aziende speciali, legittime, frutto di precise scelte politiche, quindi Stato, dall'altro lato politica, esternalizzazione pura, gare d'appalto, codice dei contratti, non c'è dubbio. Ma qual è la grande intuizione, la grande forza che io spero non sia sciupata e non deve essere sciupata dalla riforma del Terzo settore? Chi si prende quel giacimento, di cui ha parlato Maurizio Mumolo poc'anzi, è esistente; il giurista, la legge, sono come un fotografo, che fotografa una realtà già esistente, esiste una terza forma di relazione.

Ora, io non voglio dire che il Terzo settore è migliore del mercato, perché forse è anche il caso di togliere questa suggestione, perché può essere un limite, ma invece è un'altra forse l'impostazione che ha codificato la riforma del Terzo settore, che oggi l'art. 5 ci dice che 26 attività possono, se la politica vuole, essere attività di interesse generale, il che significa in concreto che, se si vogliono affidare i servizi sociali, la politica ha due strade, ma ciò non è mera procedura, tecnicalità, ma è la primazia della politica, voglio cioè un prestatore di servizi a cui dare un corrispettivo di servizi? Allora è una mera tecnicalità, faccio un importo a base di gara congruo, perché la giurisprudenza ci ha detto e stanno iniziando a cadere gare di appalto i cui importi non sono congrui, oppure politicamente voglio un'attività di interesse generale, quindi, laddove nel quadro economico ci sono 10.000 euro di utile, quell'utile non lo mette in tasca l'operatore, il privato, ma devono essere re-internalizzati nell'attività di interesse generale? È questo quello che ha voluto la riforma del Terzo settore e di questo non c'è evidentemente traccia nel parere del Consiglio di Stato.
Fatta questa premessa generalissima ma doverosa, ovviamente gli strumenti, art. 55 sulla co-programmazione, co-progettazione ed accreditamento, art. 56 sulle convenzioni, art. 57 sulle altre forme di convenzioni cui ha fatto riferimento Maurizio Mumolo. Senonchè, come è stato detto, il 20 agosto scopriamo il parere del Consiglio di Stato. Ora fatemi però, prima di entrare doverosamente in una lettura del tema, raccontarvi anche il primo compleanno della riforma dal mio osservatorio, che cosa ha generato l'attuazione della riforma nel primo anno, perché è anche ingeneroso dire che la riforma ha prodotto il parere. In un anno di attuazione, almeno dalla visuale che ho potuto avere, è una positiva attuazione del codice perché, oltre a quell'esperimento che vi ho citato sull'impresa sociale, molte amministrazioni, non solo le solite che facevano co-progettazione (Brescia, Bergamo, Lecco, Milano), ma altre amministrazioni, per esempio il Comune di Latina, che aveva sempre fatto gare di appalto con cambio culturale, con cambio di Giunta decide di aprirsi anche ad una lettura diversa dei rapporti fra Pubblica amministrazione ed enti del Terzo settore, inaugurando la stagione di co-progettazione; ma anche qui in Piemonte, qui rivedo amici nuovi che stanno sperimentando con grande tenacia nell'ambito di una progettualità a cui farà forse riferimento l'assessore regionale, ma così in altre parti d'Italia, a Spoleto la valorizzazione dei beni culturali, quindi con l'art. 71 del Codice del Terzo settore; il Comune di Cesena; a Brescia abbiamo elaborato la bozza del regolamento generale sui rapporti degli Enti del Terzo settore e così a macchia d'olio; quindi il primo compleanno, la prima candelina della riforma ci consentiva di poter dire che

c'era stato un impatto positivo della riforma, perché aveva dato delle norme, aveva dato degli istituti e le amministrazioni motivando bene, quindi non c'era un mercato segregato, trasparenza totale, avvisi pubblici, CIG, verifica, articolo 80, stiamo e state tranquilli, non è stato fatto nulla dentro un salotto di fronte a un caminetto o, come dire, in modo amicale con associazioni, con enti, con cooperative o consorzi, per l'amor del cielo, anzi, forse qualcuno non ha compreso che se io faccio una gara di appalto – scusate se vi annoio ancora un altro po' – per fare ricorsi io devo avere un interesse giuridico qualificato, per fare ricorso devo pagare il cosiddetto contributo unificato, per fare ricorso ho solo 30 giorni; per tutte le procedure che sono state fatte viceversa sulla base dell'art. 55 non si fa ricorso in 30 giorni, ma di norma in 60, e addirittura 120 giorni per il ricorso al Capo dello Stato, non costa 2.000/4.000/6.000 euro, ma costa 450 euro, perché riguarda l'impugnazione di atti relativi al procedimento amministrativo, non lo può fare solo chi ha partecipato alla gara, ma lo può fare anche un consigliere comunale di opposizione, perché ci vede del losco in quella procedura, altro quindi che assenza di trasparenza o non giustiziabilità: questo è il secondo tema che dovremo in modo efficace rappresentare. Però arriva il parere del Consiglio di Stato.

Che cosa dice il parere del Consiglio di Stato, oltre alle cose che ha già egregiamente detto Maurizio Mumolo? Fa un ragionamento apparentemente articolato e condivisibilissimo, perché ci ricorda intanto che c'è il diritto euro-unitario, quindi in buona sostanza delle direttive comunitarie, due soprattutto, a parte concessioni, quindi le direttive stabiliscono i casi in cui non si applicano le direttive e sono sostanzialmente il concetto di gratuità, e due, quando non c'è selezione, quindi per esempio l'accreditamento cosiddetto libero perché non seleziona nulla. Quindi io sono in possesso dei requisiti e posso svolgere la mia attività. Le conseguenze quindi sono evidentemente condizionate da questo assunto di partenza, perché sulla base di quegli elementi, il Consiglio di Stato, devo dire correttamente dal punto di vista formale, almeno sul pezzo dell'art. 55, non può che rilevare le conseguenze. Quindi co-progettazione laddove affida i servizi, la disciplina per affidare i servizi deve seguire la direttiva euro-unitaria, quindi il diritto euro-unitario, quindi la direttiva appalti. Accreditamento: se è accreditamento libero, esso fuoriesce dal campo delle direttive comunitarie, ma se l'accreditamento è legato all'affidamento dei servizi anche qui viene in emersione la disciplina europea.

Dove io credo invece non si possa essere assolutamente d'accordo è per esempio la posizione del Consiglio di Stato sull'art. 56, cioè sulle convenzio-

ni alle A.P.S. e alle O.D.V., perché si enunciano due principi molto rilevanti; da un lato viene detto che non è possibile neppure rimborsare i costi delle assicurazioni, figuriamoci il fattore retributivo, cioè il costo del lavoro ma, cosa ben più grave, c'è un effetto sterilizzazione sulle convenzioni in atto, atteso che il Consiglio di Stato ha rinviato all'Anac in ordine alla qualificazione giuridica del tema "gratuità".
Che cosa dice in filigrana il parere del Consiglio di Stato? Intanto vorrei fare con voi un esercizio, le cose che sono sicure e assodate, anche in positivo: per prima cosa, e lo voglio dire senza se e senza ma, il Consiglio di Stato ha detto chiaramente che il codice del Terzo settore non è morto, non è nato solo nel luglio del 2017 e ha spento le candele, questo lo dice chiaramente, il codice del Terzo settore è affiancato e quindi integrato dal codice dei contratti pubblici, questo è un dato importantissimo, che richiede questo sforzo interpretativo; secondo aspetto: il Consiglio di Stato ad esempio non ha toccato minimamente, quindi è pienamente efficace, il secondo comma dell'art. 55; la co-programmazione è fatta integralmente salva.
Vi invito a fare co-programmazione, strumento che nel primo compleanno della riforma, devo dire, è stato scarsamente utilizzato. Si tratta invece di uno strumento molto importante, perché la co-programmazione, fatta cioè nei tavoli in cui io chiedo agli Enti del Terzo settore di partecipare attivamente, mi consente due cose, miei cari amici: la prima alla politica, capire che tipo di Enti del Terzo settore ho nel tavolo, che indicazioni mi danno, e questa è garanzia per la non autoreferenzialità della pubblica amministrazione, perché se io sono convinto che i bisogni siano quelli, e quindi vado con il solito capitolato, io posso sbagliare, e la politica soprattutto di questi tempi, abbiamo visto le fluttuazioni del consenso, è bene che io sia anche aiutato dagli Enti del Terzo settore a capire il bisogno; la seconda cosa che è anche in funzione della qualificazione della spesa, quindi dell'aiuto ai bilanci pubblici. Perché io devo fare tutto con la leva della tassazione generale e quindi con il bilancio pubblico, con le gare l'appalto? Era questa la grande forza della riforma del Terzo settore, quindi sussidiarietà non solo verticale, ma anche orizzontale, cioè gli Enti del Terzo settore del territorio mi dicono che per alcuni pezzi di bisogno fanno la rete e mi aiutano a porre in essere meccanismi più efficaci.
In terzo luogo, il Consiglio di Stato non ha parlato minimamente, quindi li possiamo considerare come assodati, degli istituti sulla valorizzazione dei beni. Tuttavia, ci sono temi rilevantissimi non affrontati dal Consiglio di Stato, e vado veramente alla conclusione. Uno: qual è il perimetro oggi, e qui guardo un assessore illuminato, bravo, apprezzato anche a Milano in

un convegno del Forum, qual è il perimetro delle legislazioni regionali? Io sento l'urgenza che l'Anac prenda posizione nero su bianco su questo aspetto, è un altro aspetto questo, che fine ha fatto la 328 nella sua interezza? Il D.P.C.M. 30 marzo e le leggi attuative? E la seconda domanda riguarda la questione non chiarita dal Consiglio di Stato: ma le co-progettazioni in senso proprio, cioè quelle che vengono dal basso, un'associazione che ha un'idea, ha un progetto e chiede un contributo in denaro per mettere su un'attività, queste esistono ancora o sono affidamento di servizi? No, per oggi noi non possiamo rischiare di interpretare, ce lo deve dire l'Anac, e quindi i riferimenti sono l'art. 11 sull'accordo sostitutivo e l'art. 12 sui contributi della legge n. 241/1990, io chiedo un contributo per fare sei mesi un'attività, non è l'affidamento su un servizio. Lo dovevo dire velocemente ma lo dovevo dire in modo chiaro. E poi l'accreditamento: il Consiglio di Stato dice che c'è il diritto euro-unitario, ma allora, a questo punto, dov'è la differenza tra l'accreditamento sociale e l'accreditamento socio-assistenziale o l'accreditamento sanitario? Se il principio vale sul sociale, vale anche sulla sanità, quindi voi pensate alle strutture pubbliche di sanità che fanno le gare di appalto, quindi per curarmi in una struttura convenzionata ci deve essere una gara d'appalto? Ma è questo che si vuole? Questo però va chiarito, questo deve essere chiarito, anche perché sull'accreditamento lo stesso Consiglio di Stato non ha le idee chiare. Con sentenza n. 1.339 del 2018 ci dice che, e qui vado verso la conclusione, le leggi regionali non possono essere in contrasto con le normative comunitarie sugli appalti (nello specifico si parlava di servizi socio-sanitari).

Dopodiché passiamo alla sentenza 1.739 del 2018 del Consiglio di Stato, a mente della quale l'accreditamento è fuori dal codice dei contratti. Continuiamo con la sentenza 4.726 del 31 luglio, quindi dopo il parere del Consiglio di Stato, sempre sull'accreditamento, relativo ad una procedura indetta dal Comune di Riccione, rispetto all'accreditamento della Regione Emilia Romagna, il Consiglio di Stato ha qualificato quella procedura come appalto di servizi.

E concludiamo con altra pronuncia del 23 agosto, la n. 5.039, secondo la quale l'accreditamento ha natura concessoria.

L'ultima questione tecnica è non solo quindi il ruolo delle Regioni, non solo evidentemente questa forza dei Comuni dal basso di attivare reti, di attirare partenariato, che è stata la vera essenza del welfare comunitario, ma l'altra questione che secondo me anche dopo la letterina di ieri sul DEF, ma lo dico senza venature politiche, solo da giurista e da cittadino, il parere del Consiglio di Stato liquida e ovviamente non affronta un tema centrale:

non c'è dubbio che la materia dei contratti pubblici riguardi la materia della tutela della concorrenza, quindi il diritto euro-unitario prevale sul diritto degli Stati membri, non c'è dubbio; ma la grande questione è – l'aveva anche accennata Maurizio Mumolo – i trattati comunitari, l'Unione europea, le direttive, possono cancellare le costituzioni degli Stati membri? La direttiva appalti può cancellare il codice del Terzo settore che è figlio del 118? E guardate che questa non è questione di lana caprina, questa è una questione centrale, perché vi ricordate la ricchezza dell'Italia, Stato, mercati e attività di interesse generale, ha prodotto una normativa negli anni e poi l'ha codificata nel codice nella riforma di una terza specie di soggetti che svolgono attività di interesse generale insieme alle pubbliche amministrazioni. Questo è un *proprium*, questa è una ricchezza dello Stato italiano.
E questo è un tema centralissimo, perché evidentemente ci fa chiudere con il senso della politica. Perché se io amministrazione voglio un qualcosa, il codice dei contratti ha piccolissimi, pochi spazi politici perché soprattutto, me lo insegnate, tecnicalità, gestione di procedure, il famoso dirigente – non me ne vogliano i dirigenti invece evoluti, attenti e molto vicini alla politica – cioè non è solo una procedura corretta, ma è una funzionalizzazione dell'interesse pubblico, e questo è l'ultimo crocevia fondamentale in cui, se noi porteremo tutto verso il codice dei contratti nei confronti del quale io non ho nulla in contrario, ma io vorrei che oggi fosse – e quindi ringrazio di cuore l'Associazione dei Consiglieri Emeriti del Comune di Torino – anche il momento per riflettere su qual è il ruolo della politica, se ancora c'è un ruolo della politica.

Intervento di Francesca Paola Leon, assessora alla Cultura del Comune di Torino

È importante essere qui, oggi, come assessora alla Cultura, perché il codice del Terzo settore riconosce le attività culturali come parte del sistema del welfare, considerando l'azione culturale importante strumento di promozione sociale, di inclusione e di benessere. In questo senso il codice del Terzo settore ha introdotto elementi innovativi e importanti nel riconoscere il valore della conoscenza, dei linguaggi artistici e della produzione culturale nella società. C'è tantissimo da fare nel nostro paese per rivendicare l'importanza di questo settore anche per consentire ai Comuni di lavorare con serenità in un'ottica di co-progettazione con il Terzo settore. Lo dico esplicitamente: vedo delle conseguenze dirette tra

la sentenza del Consiglio di Stato e quello che è successo a Riace. Quanto accaduto a Riace può succedere in modo diffuso su tante altre attività che vedono i Comuni co-progettare e realizzare i servizi insieme alle associazioni, insieme a coloro che si occupano di quella "terra di mezzo" che è così importante per gestire la relazione tra i cittadini, i servizi, le istituzioni. Organizzazioni che riescono ad arrivare nelle case in modo puntuale e anche in modo diverso da come può farlo un'azienda che vince un appalto per garantire un servizio; è per questo che penso sia importante lavorare insieme per riuscire a trovare la via perché si capisca quanto il Terzo settore conti nelle attività sociali e culturali del nostro paese, individuando modalità che semplifichino gli iter amministrativi, valorizzando la ricaduta sociale delle attività.

Aggiungo un elemento a cui ha fatto già riferimento chi mi ha preceduto, ovvero l'articolo 71: noi lavoriamo spesso in presenza di legislazioni concorrenti e spesso incoerenti. C'è un elemento importante che riguarda le associazioni culturali e le associazioni che lavorano in ambito sociale: il tema della concessione degli spazi. Come amministrazione riceviamo richieste da tantissimi soggetti e sarebbe per noi importante poterli concedere e poter co-progettare i servizi importanti per quel singolo territorio attraverso una valorizzazione delle ricadute sociali legate all'uso di quel bene, poiché concedere spazi e immobili non utilizzati aiuta a combattere il degrado urbano determinato dall'abbondono. Questa è una strada impervia. L'attuale dispositivo dell'articolo 71, comma 2, del codice, infatti, prevede la concessione in comodato d'uso gratuito di immobili pubblici non utilizzati per fini istituzionali ad enti del Terzo settore, con l'esclusione delle imprese sociali e soltanto a fini istituzionali e non produttivi, e al comma 3, la possibilità di concessione di beni culturali pubblici ad enti del Terzo settore, esclusivamente per alcune categorie di attività, a canone agevolato con detrazione dal valore del canone stabilito delle spese di investimento per il loro restauro, solo nel periodo di realizzazione ed in misura massima pari allo stesso canone del periodo. Pur essendo un'opportunità, pone grandi limiti rispetto all'entità del fenomeno dell'abbandono dei beni pubblici e non risolve il problema, perché si conferma l'impostazione di esclusiva valorizzazione finanziaria rispetto al recupero e alla valorizzazione del patrimonio culturale pubblico. Senza contare l'esclusione delle imprese sociali da questa opportunità che limita le possibilità di creare le forme innovative introdotte dalla stessa riforma del Terzo settore.

Questo elemento è stato portato fino in Consiglio dei Ministri ma non è mai

passato e la Commissione cultura dell'Anci se ne è fatta portavoce con il Ministro per i Beni culturali.
Individuare nuove modalità di concessione dei beni dello Stato e degli Enti locali risulta indispensabile per lavorare sui vuoti urbani e sulla rigenerazione e in questo senso segnalo l'articolo 151 comma 3 del codice degli appalti, che introduce procedure innovative e semplificate per la costruzione di partnership speciali pubblico-private per la gestione del patrimonio pubblico.
In particolare la Commissione cultura dell'Anci ha recentemente indirizzato al Ministero per i Beni e le attività culturali alcune richieste che sono in corso di approfondimento da parte degli uffici legali del Mibac.
Pertanto, insieme all'Anci, abbiamo avanzato le seguenti riflessioni, al fine di superare le barriere che impediscono un efficace riuso del patrimonio pubblico in collaborazione con il Terzo settore per sostenere politiche di riuso del patrimonio pubblico dei Comuni per progetti di valorizzazione culturale e/o di innovazione sociale, incentivando le forme di partenariato pubblico-privato, anche in relazione allo sviluppo di imprese giovanili, culturali e creative.
In particolare tramite l'Anci abbiamo proposto di:

- Garantire, per i beni del patrimonio pubblico disponibile che da almeno 3/5 anni sono in stato di abbandono o di grave sottoutilizzazione, le forme più opportune di concessione d'uso a finalità culturali e sociali, ivi compresa quella del comodato, modificando il principio di fruttuosità dei beni pubblici, sancito per lo Stato dall'articolo 9 della legge 24 dicembre 1993, n. 537 e per i Comuni dall'articolo 32, comma 8, della legge 23 dicembre 1994, n. 724, che impone alle pubbliche amministrazioni di gestire il proprio patrimonio in modo da ottenere la massima redditività possibile. Per raggiungere questo obiettivo non si può prescindere da un intervento normativo che mitighi il principio di redditività, che nell'attuale formulazione appare non giustificato per questa fattispecie di beni, associandolo al rilievo dei valori identitari e della coesione sociale che sono associati ai processi di recupero e valorizzazione dei beni culturali in disuso o abbandonati.
- Consentire che le "forme speciali di Partenariato" previste dal terzo comma dell'articolo 151 del D.Lgs n.50/2016 siano estesi dagli Enti locali e da tutti i soggetti pubblici proprietari di beni culturali al fine di consentire, con modalità semplificate e più efficaci, il recupero, il restauro, la ricerca, la manutenzione programmata, la gestione, l'apertura alla pubblica fruizione e la valorizzazione del patrimonio

pubblico disponibile per finalità culturali e creative.

- Modificare il combinato disposto dei commi 2 e 3 dell'articolo 71 del "Codice del Terzo settore" (D.lgs. n.117/2017), consentendo anche la possibilità della concessione in comodato d'uso gratuito di beni pubblici, compresi i beni culturali, per i quali attualmente non sia corrisposto alcun canone, agli enti del Terzo settore, ivi comprese le imprese sociali, in relazione alla valutazione del valore sociale, culturale, occupazionale, del processo di valorizzazione avviato.

Superare questi ostacoli normativi penso sia un obiettivo indispensabile e ritengo che sia utile lavorare e costruire una comune consapevolezza che un rapporto efficace tra Terzo settore e gli Enti locali aiuti una crescita sociale e culturale che punti sempre di più alla costruzione di comunità solidali che partecipano in prima persona allo sviluppo di una società più equa, inclusiva e partecipata.

Intervento di Augusto Ferrari, assessore alle Politiche sociali, della famiglia e della casa della Regione Piemonte

Noi abbiamo seguito direttamente, negli ultimi due anni e mezzo, la travagliata gestazione della riforma, sia nell'elaborazione della legge delega, sia poi nella definizione del codice del Terzo settore. Un processo molto travagliato che noi abbiamo seguito, ripeto, in maniera molto diretta sia attraverso incontri più politici, sia seguendo sistematicamente i momenti più istituzionali che riguardavano prevalentemente il momento della negoziazione col governo su alcuni punti nodali. Partiamo allora da un elemento politico: il campo delle Regioni sul terreno della riforma si è diviso, questo è il primo dato politico, nel senso che la Conferenza delle Regioni non ha dato l'intesa sulla riforma, in quanto alcune Regioni, due in particolare, hanno individuato nella riforma del Terzo settore un elemento che metteva a repentaglio l'autonomia degli Enti territoriali e accanto a questo elemento chiave su cui alcune Regioni hanno insistito, si sono aggiunti altri elementi di cui si sono fatte portavoce alcune realtà del Terzo settore, in particolare uno e cioè che la riforma fosse eccessivamente sbilanciata sull'impresa sociale e depotenziasse in maniera troppo marcata il vasto patrimonio del volontariato, soprattutto quello meno forte sul piano nazionale e quindi meno in grado di competere e di negoziare direttamente la propria presenza con il livello centrale del governo.

Noi come Regione Piemonte abbiamo assunto una posizione diversa, noi

eravamo favorevoli all'intesa, ma i meccanismi della conferenza prevedono che l'intesa debba essere data unanimemente, basta una Regione per far saltare l'accordo. Noi eravamo favorevoli all'intesa per una ragione di fondo, perché riteniamo che fosse inderogabile l'approccio di riforma di sistema che questa riforma introduce, e quindi era indispensabile per noi lavorare perché si mantenesse questo livello. La politica su una materia di questo genere forse una delle rare volte ha assunto un approccio di riforma complessiva, una riforma di sistema che aveva la sua radice di fondo nei principi fondamentali della Costituzione, secondo la quale, dentro un filone ben preciso di alcuni articoli, lo Stato, le istituzioni, non vengono prima delle comunità e non creano le comunità, ma lo Stato e le istituzioni riconoscono l'esistenza delle comunità e ne devono valorizzare pienamente il ruolo nel raggiungimento, nel perseguimento degli interessi generali, questo è il punto, perché la prassi che si è costruita negli ultimi 20/25 anni ha fatto immaginare che gli Enti cosiddetti di Terzo settore, in tutte le loro articolazioni, fossero uno strumento dello Stato, avessero una valenza strumentale che lo Stato in qualche modo, per abbattere i costi di gestione, utilizzava per poter affidare alcuni servizi che non gestiva più direttamente. Questa prassi che si è consolidata nel tempo mina gli elementi essenziali del patto costitutivo del nostro paese. Allora noi abbiamo creduto che questo elemento fosse dirimente a livello politico, e quindi abbiamo dovuto lavorare perché questo elemento fosse salvaguardato, dopodiché ci siamo fatti carico di alcune questioni che nell'impianto originario erano evidentemente critiche. Ci siamo fatti carico, per esempio, del fatto che nell'impostazione originaria era presente una deriva un po' neo-centralistica, c'era nell'impostazione originaria il rischio evidente che le realtà di dimensioni più piccole, molto locali, molto territoriali, venissero in qualche modo depotenziate e indebolite. Noi, come credo si debba fare politicamente, abbiamo provato a entrare nel merito di alcune questioni e, negoziando direttamente col governo, abbiamo cercato, su alcuni punti che abbiamo individuato, di poter lavorare per migliorare l'impianto originario in un'ottica di migliore valorizzazione delle autonomie; allora abbiamo lavorato per inserire il presidio regionale nella gestione del registro unico, elemento che inizialmente non era presente; abbiamo lavorato sull'organismo del territorio di controllo dei fondi, punto delicatissimo, senza il quale il rischio che ci siano delle situazioni fuori controllo diventa concreto. Nell'impianto originario si prevedeva che l'organismo di controllo fosse interregionale e questo avrebbe prodotto una forma di conflittualità territoriale da cui se ne usciva con le ossa rotte, perché io ormai ho un'esperienza abbastanza consolidata di cosa vuol dire trattare queste cose, allora abbiamo fatto in modo che l'organo di con-

trollo avesse una valenza regionale, abbiamo lavorato sull'organizzazione dei Centri servizi territoriali, quelli che prima si chiamavano Centri servizi di volontariato, perché nell'impostazione originaria si correva il rischio che venisse falcidiata l'attuale articolazione e tutto venisse centralizzato in un unico ente. Il Centro servizio territoriale dal nostro punto di vista rappresenta un punto delicatissimo e fondamentale nel creare i rapporti tra la vasta realtà territoriale e le istituzioni regionali, e allora abbiamo lavorato affinché i Centri servizi venissero salvaguardati, venissero migliorati e resi più efficienti, ma salvaguardati nella loro articolazione territoriale. Politicamente noi abbiamo colto come elemento positivo l'approccio di sistema, abbiamo colto come elemento positivo il fatto che venissero valorizzati pienamente alcuni articoli fondanti della nostra Carta costituzionale, abbiamo agito affinché alcuni punti nodali del merito della riforma non avessero una deriva che indebolisse il sistema degli Enti territoriali, delle autonomie territoriali.
C'è un secondo aspetto che merita di essere messo in evidenza: quali sono state le prime ricadute a livello regionale e a livello territoriale? Cioè, dopo la fase di elaborazione di approvazione del codice, abbiamo già visto qualche cosa o stiamo vedendo qualche cosa muoversi? Certamente il primo elemento con cui abbiamo lavorato già nel 2018 è la prima attuazione degli artt. 72 e 73 in relazione al fondo sul Terzo settore, cioè il 2018 ha visto la prima possibilità di utilizzo delle risorse legate espressamente alla riforma e al codice. Noi abbiamo lavorato col governo affinché nel riparto delle risorse si tenesse conto della realtà concreta dei territori; noi abbiamo un territorio, quello piemontese, che ha visto anche in questi anni di crisi crescere significativamente il numero delle realtà di volontariato, di promozione sociale, di cooperazione sociale, e allora abbiamo chiesto che il riparto di quelle risorse tenesse conto non soltanto della popolazione, ovviamente capite che alcune Regioni puntavano esclusivamente a quello, ma tenesse conto della realtà concreta, effettiva del patrimonio reale di presenza diffusa, capillare delle realtà del Terzo settore e quindi abbiamo potuto per la prima volta fare un bando regionale, che era attorno ai due milioni di euro, per valorizzare progettualità di rete proposte direttamente da organizzazioni di volontariato e A.P.S., tenendo conto di una cosa, nell'ottica di creare sinergie tra Ente pubblico e realtà di Terzo settore, abbiamo fatto in modo che questo bando, che si è chiuso proprio nei giorni scorsi, prevedesse che le progettualità presentate fossero coerenti con la programmazione regionale in un'ottica di vera, effettiva sinergia. Per questo noi abbiamo fatto due atti di programmazione nel 2015, il Patto per il sociale 2017 e il Patto per lo sviluppo delle comunità territoriali; avevamo individuato in quei due atti di programmazione, fatti con un meto-

do partecipato, i grandi assi strategici della nostra programmazione. Questo bando è stato essenziale per fare in modo che quegli assi strategici legati alla lotta e al contrasto alla povertà, l'inclusione sociale, il sostegno alla non autosufficienza eccetera, fossero perfettamente integrati. Adesso siamo nella fase in cui dovremmo a breve ragionare nel merito dei progetti presentati, per fare in modo che poi si possa passare effettivamente alla loro attuazione in un'ottica di questo tipo. Certo abbiamo vissuto una tempistica molto stretta, quest'anno, che ha creato delle difficoltà enormi, lo dobbiamo ammettere; non è dipeso dalla nostra volontà, però l'importante è che si inizi qui una modalità ordinaria e che questo non sia un fenomeno effimero. ma un modo stabile di lavorare.

C'è un secondo elemento che rappresenta una ricaduta per noi importante sul tema politico: siamo in una fase in cui la riforma ci pone l'esigenza di rivedere l'attuale assetto della rappresentanza del Terzo settore a livello regionale. Questo è un altro punto nodale che dobbiamo affrontare, dobbiamo discutere con tutti i soggetti perché, come noi abbiamo il Consiglio nazionale del Terzo settore, di cui la Regione Piemonte è membro effettivo, così noi dobbiamo dar forza alla rappresentanza del Terzo settore a livello regionale, per poter arrivare ad un Consiglio regionale del Terzo settore che rappresenti effettivamente la voce della pluralità e della ricchezza di questo ambito, in modo tale che si possa avere un luogo, uno spazio riconosciuto, con cui costruire, definire, condividere le strategie e le principali politiche essenziali per raggiungere gli interessi collettivi di questa Regione.

L'ultimo elemento critico che va segnalato è legato all'art. 55, cioè il tema della co-progettazione della co-programmazione. Il tema vero che è in gioco riguarda l'esercizio del potere, il nodo vero è cosa si intende per esercizio del potere. Questo è il punto, è un elemento di natura culturale, di natura politica: la lettura dei quattro commi dell'articolo ci dice che dobbiamo sempre più andare verso un'idea di esercizio del potere in senso cooperativo. Altri lo chiamano in senso collaborativo, vuol dire cioè che le politiche pubbliche sono finalizzate a definire, costruire e implementare l'interesse generale di una collettività, che nascono da una forte integrazione tra l'autorità pubblica, garante dell'interesse generale, e l'insieme articolato e diffuso della collettività che comunque esprime delle competenze, delle esperienze, una forma di potere diffuso che dobbiamo tenere presenti.

Questo è il punto nodale, a mio avviso. Siamo in un paese che ormai questo tipo di riflessione l'ha maturata, esiste un filone culturale ben preciso su questo punto, da Luigi Bobbio alle riflessioni fatte da Giovanni Moro sul tema della cittadinanza, magari anche sulla scorta di quello che suo padre

Aldo aveva scritto sui fenomeni del '68 e del '69, dove la cittadinanza non è soltanto un atto giuridico formale ma una prassi diffusa che c'è prima e c'è oltre a quanto è definito dalle istituzioni pubbliche. C'è quindi una riflessione matura su questo punto, ma ci sono anche delle esperienze ormai consolidate nei Comuni, e mi ha fatto piacere che alcune riviste specializzate, quando hanno provato a raccogliere le diverse esperienze di co-progettazione e di co-programmazione diffuse nel nostro paese, abbiano fatto riferimento, tra le esperienze regionali, a quella della Regione Piemonte. Questo è un motivo di orgoglio, perché noi, effettivamente, da un anno e mezzo a questa parte abbiamo avviato una strategia costruita su fondi europei, finalizzata a promuovere esempi, prassi, processi di co-progettazione diffusa sul territorio piemontese. La prima misura di questa strategia di sei milioni e mezzo di euro ha generato in questo momento 22 processi di co-progettazione presenti in Piemonte, dei quali quello di Cuorgnè è un esempio tra i più significativi, in quanto ha messo in campo sinergie che prima non si immaginavano nemmeno, dove abbiamo sette enti gestori che stanno facendo un processo di co-progettazione insieme con tutte le realtà del territorio, compreso il sistema delle imprese. Ecco, questo è l'elemento su cui riflettere, 22 processi di co-progettazione, che noi ci auguriamo possano implementarsi e diventare un patrimonio ordinario nel modo di costruire le politiche pubbliche, le politiche di interesse generale.
È evidente che il parere del Consiglio di Stato, dato sulla base di una richiesta dell'Anac, corre il rischio di una regressione da questo punto di vista, immaginando che, soprattutto nell'ambito delle politiche di welfare, la costruzione delle politiche di interesse generale sia unicamente da intendere sull'asse economico, per cui c'è un committente e c'è un fruitore, senza un elemento di crescita della comunità, che è la vera strategia attorno a cui costruire e rinnovare il sistema di welfare nel nostro paese, perché i processi di co-progettazione sono la strada maestra per fare in modo che esso riesca a superare le sue lacune storiche, dovute al fatto che è cresciuto e si è costruito dentro un'epoca che non conosceva alcuni fenomeni, ad esempio le vulnerabilità dentro la fascia attiva della popolazione (che prima era sostanzialmente garantita dalla stabilità del mercato del lavoro), o come l'allungamento della vita, che produce forme di bisogni nella cronicità; il sistema di welfare che abbiamo costruito questi fenomeni non li conosceva ancora. Oggi, se non cambiamo paradigma, se non ci collochiamo in un'ottica diversa che valorizzi pienamente la crescita territoriale delle comunità, dentro un'ottica appunto di piena integrazione, di piena cooperazione di cui l'Ente pubblico, l'istituzione pubblica si fa garante, il welfare non riusciremo a rinnovarlo,

con l'esito paradossale che uno strumento nato per ridurre gli squilibri finisce per certificarli, per cui chi è dentro il sistema attuale è dentro, e chi è fuori rimane stabilmente fuori.
Non possiamo più permetterci di gestire l'esistente e non basta incrementare le risorse della spesa pubblica, ci vuole un nuovo modo di pensare e di realizzare concretamente la visione del welfare, questo è il punto. Dal mio punto di vista ritengo che l'art. 55 legittimi, consacri una strada che è già presente e che diventata patrimonio diffuso, e che può effettivamente aprire una pagina nuova per il nostro paese e anche per la nostra Regione. Noi porremo il problema nella prossima riunione della Conferenza delle Regioni, affinché si prenda una posizione pubblica e venga attivata un'iniziativa che consenta di evitare questo rischio di regressione culturale e politica.

Interventi dei rappresentanti delle associazioni del Terzo settore

Anna Di Mascio, portavoce del Forum regionale del Terzo settore

Sono portavoce del Forum regionale del Terzo settore in Piemonte, ma sono anche da molti anni rappresentante delle cooperative sociali in questa Regione, quindi ho passato la mia vita professionale all'interno del Terzo settore come viene chiamato oggi, che è stato un percorso particolarmente lungo in questa città e in questa Regione. Volevo riprendere il tema del rapporto tra pubblico e privato, perché su questo tema noi a Torino, e in particolare nell'area metropolitana, il tema della sussidiarietà verticale e orizzontale lo abbiamo affrontato da molti anni. Abbiamo affrontato l'accreditamento e le gare di appalto a Torino le abbiamo superate a partire dal 1996-97 e oggi il sistema della città di Torino sui servizi socio-sanitari è ancora oggi in accreditamento, su tutta l'area che riguarda la disabilità, che riguarda l'area dei minori e diciamo anche con estrema difficoltà sul tema dei servizi della domiciliarità. Confermiamo che c'è un forte problema culturale rispetto al rapporto tra pubblica amministrazione e Terzo settore. Noi stiamo tornando indietro nell'elaborazione della cultura: ci troviamo oggi di fronte a una regressione culturale molto sostenuta e molto forte, e c'è una forte pressione rispetto a temi che riguardano la nostra reputazione. Noi non possiamo non considerare oggi che c'è un attacco fortissimo sul tema della reputazione delle cooperative sociali e delle organizzazioni di Terzo settore, e guardate

che la questione dei migranti e dell'integrazione è quella su cui più si attacca il sistema del Terzo settore, quindi credo che questo sia un tema sul quale noi abbiamo una grande necessità di stare insieme, di stare uniti, e nello stesso tempo anche di ricordarci che vogliamo sostenere e vogliamo lavorare su questo tema di interesse collettivo, con le nostre organizzazioni, portando avanti una evidente finalità sociale. Questo tema dei rapporti anche culturali tra di noi, culturali nel senso di un riconoscimento culturale che deve avere una sua attuazione politica, lo sento molto fortemente.
Gli altri temi su cui mi voglio soffermare velocemente sono questi: noi sappiamo quanto un grande piano di infrastrutturazione sociale del nostro paese potrebbe sostenere e aiutare lavoro, reddito, creare occupazione e sviluppo. Questo è un altro tema straordinario, noi abbiamo dimostrato che possiamo creare occupazione, che possiamo creare benessere dentro le comunità e portare sostegno alle nostre comunità. Noi siamo dentro un tema di disuguaglianze sociali molto forte, stanno aumentando le disuguaglianze sociali; solo per dare un dato: i bambini del sud non hanno la possibilità di avere i servizi di asilo nido efficaci ed efficienti, e noi a nostra volta abbiamo una serie di problematiche. Allora da questo punto di vista non riconoscere l'apporto che noi possiamo dare dal punto di vista di risorse proprie, dal punto di vista di competenze che noi abbiamo rispetto al tema della professionalità o dei servizi sarebbe ingiusto e sbagliato. Questa è una delle nostre ricchezze, credo una delle nostre forze e questo sicuramente significa che la co-progettazione e la co-programmazione possiamo attuarle, però ci vuole un riconoscimento politico che oggi è fortemente in crisi, fortemente in difficoltà.
L'ultimo tema che porto è il tema del lavoro sociale e del riconoscimento del lavoro. Noi abbiamo gli operatori che oggi lavorano nel Terzo settore che sono particolarmente frustrati, io credo che anche su questo noi dobbiamo parlarne, perché oggi si fa fatica a lavorare nel sociale. Sappiamo benissimo che le risorse economiche, gli stipendi non sono adeguati alle fatiche che si fanno, e questo è un tema, siamo costantemente oppressi dalla pubblica amministrazione dal punto di vista delle attività burocratiche e amministrative che ci vengono richieste, e in più si mette in discussione il riconoscimento del lavoro e il non adeguamento anche dei contratti di lavoro.
Allora questo tema del lavoro professionale e del suo riconoscimento anche nella pubblica amministrazione, insieme alla questione del volontariato, è un tema altrettanto importante, perché noi siamo assolutamente consapevoli che le organizzazioni di volontariato sono complementari a noi, ma sappiamo anche le attinenze oltre che alle cooperative sociali e tutto il resto hanno un forte tema di riconoscimento del lavoro.

A noi è dispiaciuto che sul tema del bando del volontariato e delle A.P.S. siano state date più risorse al volontariato e meno alle A.P.S., non me ne vogliano gli amici del volontariato, lo dico semplicemente per una questione molto banale e molto pratica, in quanto le O.D.V. usufruiscono delle grandi risorse delle Fondazioni bancarie attraverso il centro di servizi, e le A.P.S. oggi questo tipo di risorse non le hanno, e da questo punto di vista le A.P.S. oggi sono una scommessa importante perché il tema dell'impresa sociale credo che passi anche non soltanto attraverso la questione di un rapporto diverso con la pubblica amministrazione, ma quanto le stesse associazioni di promozione sociale attraverso le loro reti sulla cultura, sul turismo, sullo sport, sulla cittadinanza possono produrre dentro le comunità anche in termini di nuovi lavori e di nuove prospettive di lavoro, anche rispetto al tema dell'occupazione giovanile, perché questo è un altro terreno importante di lavoro e di crescita per il Terzo settore. Quindi scusate la passione, ma sono 38 anni che sono in questo campo di lavoro e quindi mi pareva importante darvi questo punto di vista.

Ezio Dema, vicepresidente dell'Aics di Torino

Grazie per l'opportunità di questo incontro, di questo confronto su un tema sicuramente importante quale è quello della riforma e del rapporto con le pubbliche amministrazioni. Rispetto alla riforma del Terzo settore condivido pienamente l'intervento della portavoce del Forum Anna Di Mascio sui temi che sono stati posti. Rispetto alla riforma, provo a fare solo alcuni accenni che saranno molto secchi e trancianti. Però sicuramente c'è un tema di base che è stato portato dal fatto che è una riforma importante che all'inizio ha suscitato molte perplessità, soprattutto nel mondo delle associazioni; col tempo stiamo incominciando a comprenderne la portata; essa ha sicuramente delle grandi opportunità, ha sicuramente dei grandissimi problemi, alcuni sono stati anche accennati e all'interno rappresenta un mondo che è quello della promozione sociale culturale e sportiva, il nostro mondo è quello che si sente peggio rappresentato all'interno di questa riforma, soprattutto la parte sportiva con tutte le discussioni che ci sono, fare sport e promozione sociale oppure no, promozione sportiva e promozione sociale oppure no, che a me sembra una discussione veramente assurda rispetto a cinquant'anni di movimento sportivo in Italia. Ci sono sicuramente una serie di temi che dovranno essere chiariti e corretti. Il rapporto con la pubblica amministrazione è sicuramente uno degli elementi fondamentali, è vero, si è tenuto poco in

considerazione agli inizi, ma è sostanziale perché è sostanziale quello che diceva Anna prima che emerge come in questi anni ci sia stata una involuzione di quelli che erano rapporti di una stagione, che è stata una stagione anche interessante degli anni passati di collaborazione e co-progettazione con la pubblica amministrazione che ha fatto nascere a Torino in particolare progetti interessanti; con il diminuire delle risorse, con il diminuire del peso anche della politica, devo dire, rispetto al governo delle cose si è anche persa un po' questa dimensione della collaborazione tra la pubblica amministrazione e il Terzo settore in quello che è prima di tutto la progettazione di un modello di società, di partecipazione. Sempre più siamo stati ricondotti ad un ruolo di fornitore di fornitori spesso a basso costo e a bassa considerazione e in questo ultimo periodo l'elemento è sostanziale ed è sui temi dello sport devo dire e della cultura, dove questo accade in maniera ancora più eccessiva, dove non c'è assolutamente riconoscimento di dignità e di dignità anche del lavoro dei lavoratori che c'è anche in questo campo. È soltanto un accenno, ma sicuramente questo è un tema importante sul quale vale la pena discutere, e l'art. 55 della riforma lo rimette in discussione, c'era un articolo di «Vita» qualche giorno fa che ragionava su questo tema in maniera interessante su come probabilmente il superamento per alcuni aspetti degli appalti può essere utile e non è detto che la partecipazione a una gara di appalto sia di per sé in assoluto una garanzia di onestà; anzi, purtroppo ne vediamo moltissimi esempi e vediamo moltissimi esempi ultimamente di gare di appalto, di appalti assegnati con logiche di ribasso scandalose e con mancanza assoluta di rispetto di quello che è anche il codice degli appalti; in questi giorni sono in discussione proprio con la città di Torino su un appalto piccolo dove non si rispetta neanche il codice degli appalti rispetto a quello che almeno la garanzia di assunzione del personale che lavorava rispetto ai progetti. Quindi questo è un tema forte e importante sul quale discutere con la città e discutere con la Regione. Ci sono altri temi ma un'altra battuta, giusto per non portare via molto tempo, la porto qui all'assessore Ferrari. L'intervento dell'assessore Ferrari lo condivido pienamente rispetto a quello che è il ragionamento politico che è stato portato, devo dire che però nella sostanza in Piemonte non è successo questo, cioè è anni, e lo sa l'assessore, che come organizzazione del Forum, in particolare come associazione di promozione sociale chiediamo alla Regione di avere interlocuzione, di rispettare intanto quella che è la Legge Regionale; non è stato più istituito l'osservatorio regionale che c'era, che con tutti i suoi limiti era un luogo di confronto e da anni non è mai stato convocato. Cioè su una serie di temi, sulla gestione del registro, e lo sa, noi abbiamo posto il tema delle associazioni di promozione sociale, siamo

stati completamente estromessi, il registro è stato per mesi bloccato, non si capisce bene per cosa, si è deciso di cambiare le modalità senza condividerle con le organizzazioni di promozione sociale, senza avere chiarezza di cosa si richieda, tant'è che ancora io adesso non so dire alle associazioni come devono fare per iscriversi al registro regionale, non si riconosce il registro nazionale, anche dal bando ultimo che è stato fatto, devo dire interessante, ma anche qui si è persa un'occasione di ragionare insieme cosa si è chiesto per questo bando, per condividerlo e per farlo uscire magari in un tempo, capisco che poi ci sono dei limiti, ma fare uscire un bando di questo tipo ad agosto senza averne minimamente lavorato nulla con le organizzazioni e le associazioni di promozione sociale e avendo definito anche qui una serie di limiti che non sono assolutamente chiari – si è stabilito che potessero partecipare solo alcuni soggetti, si sono stabilite alcune limitazioni rispetto alla progettazione che non era quella del rispetto dell'insieme, capisco che poi si è collegato e ne capisco la logica, assolutamente la condivido, del collegarlo a – certo, però se ci fosse stato il lavoro che secondo me era importante di condividere almeno con il Forum del Terzo settore, come arrivare a questo bando, questo avrebbe consentito magari di arrivare ad una partecipazione intanto un po' più ampia e anche un po' più condivisa rispetto a quello che succedeva. Quindi devo dire condivido pienamente l'intervento, vorrei però che poi succedesse davvero quello che è stato riportato nell'intervento dall'assessore.

Fabrizio Ghisio, segretario generale della Confcooperative di Torino

Ben sapendo che la brevità a questo punto è quasi un obbligo, una premessa tuttavia mi tocca. Se fossimo stati nel 1942 secondo me Adorno e Horkheimer, invece di scrivere la *Dialettica dell'illuminismo*, avrebbero scritto la Dialettica tra massimalismo e pressapochismo; noi continuiamo ad essere un paese dove si declinano principi assolutamente fantastici e poi quando andiamo a tradurre questi principi nella realtà, tutti, e sottolineo tutti, non lo attribuisco solo al legislatore, riusciamo ad essere dei pressappochisti assolutamente spettacolari. Per carità, se vogliamo continuare a essere anche nel nostro agire quotidiano non attrattivi per chiunque non sia cresciuto in questo paese e non sia nato in questo paese ci stiamo riuscendo benissimo. Sfido chiunque che non sia avvezzo ai ragionamenti che questa mattina si sono fatti, e devo dire con molta lucidità e con molta puntualità, a pensare, da un altro posto di questo pianeta, di fare delle cose con noi. Sì, a condizione

che si facciano a casa sua e non a casa nostra, perché a casa nostra non ci si riesce. Detto questo però io credo, e lo dico fornendo due numeri piccoli senza pretese, ma guardandoli dal lato della cooperazione (ma credo che gli altri pezzi del mondo del Terzo settore possano fare una riflessione analoga): nel 1991 c'era qualche centinaio, forse un migliaio di cooperative sociali in questo paese; oggi, l'Albo nazionale ci dice che sono 23.900.
Il Terzo settore, lo testimoniavate voi molto puntualmente, è un soggetto oggi imprescindibile nella costruzione della tenuta del paese al pari di quello che è la pubblica amministrazione, di quello che è il mercato tradizionale, in una dinamica in cui, e questo va in qualche modo forse interpretato, si sta cominciando a fare i conti con l'emersione di un soggetto che probabilmente sarà il soggetto chiamato a rappresentare il nuovo spazio in cui si fa l'esercizio della democrazia e della partecipazione, sapendo che la democrazia e la partecipazione che ci sono oggi nel Terzo settore, rappresentano molto puntualmente una politica di cui oggi c'è bisogno, che è la politica del fare, del fare molteplice, e talvolta anche del fare diverso, senza che questo diventi conflitto, senza che questo diventi competizione. Dentro questa dinamica però sicuramente dobbiamo provare a chiederci come il fare politica del passato si sposa col fare politica del futuro. L'integrazione che prima veniva declinata tra pubblico e privato è probabilmente il tema su cui fare tutto l'investimento, su cui fare forse l'investimento principale, sapendo anche che per fare questo bisogna ricominciare a pensare politicamente e non gestionalmente.
Io sono poco preoccupato, lo dico sinceramente, di quelli che sono gli aspetti gestionali sui quali oggi alle volte siamo in dialettica non solo con la Regione, ma con la città; è normale, lavorando tutti i giorni siamo condannati alle volte a trovare soluzioni, alle volte a imbatterci nei problemi. Sono molto più preoccupato però se non passiamo a un pensiero politico su questo tema e non continuiamo a interpretare questo con uno sforzo politico.
Detto questo però una domanda ai relatori la vorrei fare: quali spazi ci sono in questa riforma per le imprese sociali miste, partecipate, pubbliche o private?

Andrea Polacchi, presidente dell'Arci di Torino

Sarò molto breve, anche perché gran parte dell'intervento che avrei voluto fare l'ha fatto Anna Maria Di Mascio, portavoce del Forum del Terzo settore. Alcune considerazioni generali: vanno sottolineati gli elementi di avanzamento di questa riforma che secondo me sono sostanziali. Ricordiamoci

che per la prima volta nel Codice civile viene inserito il Terzo settore, che diventa un soggetto giuridico organico e autonomo, prima era un soggetto che era afferente alla sociologia, alla politica e al dibattito, e supera l'enorme frammentarietà delle diverse norme di carattere fiscale, economico, eccetera. In più, aspetto che riguarda particolarmente noi, definisce una volta per tutte cosa sono le reti associative, e quindi la rete associativa ha un fortissimo e chiaro riconoscimento per legge. Rientriamo nella categoria delle attività di coordinamento, tutela, rappresentanza, promozione, supporto degli enti associati e delle loro attività di interesse generale.
Io credo che sia un bellissimo riconoscimento, che di conseguenza determina anche una serie di fortissime responsabilità e anche una serie di problemi, e qui arriviamo appunto alle problematiche principali; non la faccio lunga perché ci sarebbe da fare un lunghissimo approfondimento sulla legge. Questa riforma assegna questa responsabilità molto forte alle reti associative, però non si chiarisce ancora né il rapporto con gli Enti pubblici, quindi in particolar modo con le Regioni, né in che modo queste responsabilità che ci vengono demandate come reti associative anche sul piano regionale possano essere messe in pratica, perché mentre, come accennava l'assessore Ferrari, il volontariato ha delle forti risorse per adempiere a questo ruolo, l'associazionismo di promozione sociale non si capisce ancora come possa espletare questa funzione importantissima che ci viene demandata. Io credo che sia un nodo fondamentale, che sia il principale elemento di critica che è da fare a questa riforma; non vediamo dei vantaggi per l'associazionismo diffuso anche perché – e io penso che sia un elemento assolutamente positivo – vengono determinati tutta una serie di obblighi che le associazioni debbono adempiere per entrare nei registri, anche nei termini della trasparenza. Io penso che questo elemento sia assolutamente positivo, però facciamo attenzione che questo non diventi un elemento discriminante verso l'associazionismo auto-organizzato spontaneo e di dimensioni minori, perché adempiere a una serie di normative e di obblighi è difficile.
Noi e una serie di altri enti abbiamo organizzato dei centri servizi, tantissimi altri enti si sono attrezzati allo stesso modo, questi centri però non sono diffusi in tutti i territori, e quindi a volte i territori di provincia, di periferia, di confine, le isole, possono esserne sforniti, nel sud Italia questa cosa è molto meno presente in alcuni casi, e quindi è lasciato tutto all'auto-organizzazione e alle risorse interne delle reti associative. Questo io penso sia un nodo dirimente che va ad affrontare politicamente e culturalmente anche il tema del dove questo paese vuole andare. Io credo che l'elemento partecipativo, che è l'essenza dell'associazionismo di promozione sociale, debba essere

maggiormente valorizzato; purtroppo in questo momento non ci sono più rappresentanti degli enti pubblici, quindi faccio un appello a tutti voi: credo che vada urgentemente trovato un modo per sopperire a questa mancanza, e mi unisco al riferimento che faceva Ezio Dema dell'Aics rispetto al bando. Credo che un trattamento uniforme e giusto tra tutti gli enti del Terzo settore che hanno a che fare con l'associazionismo vada reso chiaro; credo che da questa riforma emerga chiaramente che, anche a livello culturale, si è voluto valorizzare da un lato l'impresa sociale e da un lato il volontariato, e la promozione sociale ha finito per rimanere un po' in mezzo: sarebbe opportuno prendere delle decisioni urgenti che riducano questo squilibrio.

Silvio Magliano, presidente del Centro di servizi per il volontariato

Grazie per l'opportunità che avete posto di affrontare il tema legato ai rapporti con gli Enti pubblici che nasce alla luce della riforma, perché penso che anche la dimensione che è il volontariato, perché ahimè c'è anche il volontariato, lo dico agli amici di rete del Terzo settore, anche il volontariato che oggi rappresenta un luogo e uno spazio dove persone gratuitamente si mettono nella disponibilità anche delle amministrazioni pubbliche (pensiamo al trasporto solidale, pensiamo a tante attività che oggi vengono tenute in piedi dal volontariato rispetto alle politiche sociali del nostro paese).
Poi avete affrontato la questione legata alla decisione del Consiglio di Stato rispetto a come interpretare la convenzione, piuttosto che la gara, e penso che su questo bisognerà lavorare a fondo, adesso dovremo capire come affrontarla, perché è evidente, e questo lo dico con molta chiarezza, quando il volontariato si pone il tema di partecipare a gare di appalto, ha già smesso di partecipare, a causa della questione della gratuità; apro una parentesi: io conosco una realtà che è molto forte nella Circoscrizione V, è un gruppo di suore che hanno fatto la loro cooperativa, e dicono: "ma poi noi nella gara di appalto lo Spirito Santo come lo conteggiamo?". E te lo dicono come battuta, ma alla fine è vero, cioè come faccio a inserire quel quid in più, che è tipico della gratuità e della solidarietà, all'interno dei rapporti con le pubbliche amministrazioni? Ma tant'è, io mi auguro che su questo si possa lavorare.
Sul tema della riforma è evidente che se il nostro mondo continuerà a dividersi e dire che il volontariato ha di più e la A.P.S. ha di meno facciamo il gioco della politica, facciamo il gioco di chi non ha visto l'ora per anni di vedere la promozione sociale da una parte, il volontariato dall'altra; i volontari però hanno i centri di servizi per il volontariato e le Fondazioni bancarie li

riempiono di soldi, e poi non è vero alla fine della fiera, io mi auguro invece che, al di là dell'aver spinto un po' sull'acceleratore rispetto a qualche intervento fatto poc'anzi, invece questa riforma ci ha permesso di ragionare col Forum in modo diverso; noi come centro di servizio abbiamo sottoscritto un protocollo, abbiamo deciso di gestire il percorso da qui in poi unitariamente, sempreché ognuno rispetti l'altro, questo lo dico con chiarezza, perché noi, secondo me, abbiamo bisogno di darci più forza: io ho bisogno di un Forum che mi aiuti, che mi dia una mano, che mi sostenga, che mi metta nelle condizioni di operare al meglio; tutto ciò si può fare però in un contesto di unità, perché se ognuno pensa solo alla propria parte diventa tutto più complesso.
Detto questo, come volontariato abbiamo l'altro tema. Mumolo lo sa perché quando si stava scrivendo la legge avevamo il problema che i centri di servizio si dovranno occupare dei volontariati all'interno di tutti gli enti di Terzo settore, quindi non solo più le associazioni, e sapete tutto il dibattito che c'è stato, perché se il volontariato dovesse dire la sua direbbe: "ci avete equiparato a tanti altri soggetti, noi siamo una cosa diversa, abbiamo retto questo paese nelle nostre modalità invece adesso siamo uguali a tutti gli altri e non è vero". E c'è un pezzo del nostro mondo che lo dice, ma io penso che oggi bisogna fare i conti con quello che abbiamo sotto mano e su questo, invece, trovare tutte le forme più forti per riconoscere, anzi, e questo è un tema che mi piacerebbe che venisse approfondito anche tecnicamente, io ho il problema di capire, insieme al Forum e grazie al Forum, chi effettivamente nel comparto della promozione sociale, nel pezzo della cooperazione sociale, nel pezzo delle fondazioni filantropiche fa volontariato e chi invece è pagato; lo dico perché ho bisogno che la Di Mascio mi dica: "guarda che quella realtà lì ha una parte legata al volontariato e una parte che invece viene somministrato in una gara di appalto", e per me è fondamentale, perché se io spendo un euro per formare delle persone per stare a fianco del malato o del disabile, e poi scopro che non sono volontari ma sono dipendenti che avevano somministrato una gara d'appalto, io sto sprecando i soldi del volontariato e non me lo posso permettere.
Penso che l'approfondimento tecnico di cui noi abbiamo bisogno è proprio quello di capire come anche il pezzo degli enti del Terzo settore che il volontariato rappresenta potrà interagire con l'amministrazione. Noi oggi abbiamo le Circoscrizioni che ti fanno il trasporto solidale e ti pagano per tot chilometri o ti danno il rimborso; anche l'idea che sia uniformato da amministratore pubblico, Circoscrizione che vai, ad esempio, sistema di rendiconto diverso, quindi tu hai un volontario che passa il tempo a rendicontare, se l'associazione è su tutta la città, per ogni Circoscrizione ha un modo diverso con cui

rendiconta i servizi che fa, e questo su tante altre cose …
Per cui io penso che sia necessario per ognuno di noi rivendicare la sua identità, ci mancherebbe, ma nello stesso tempo provare a concepirsi più insieme, perché ciò che ci unisce è molto più forte di ciò che ci divide. Oggi ciò che ci unisce è il fatto che i corpi intermedi di questo paese sono evidentemente sotto il tacco, perché c'è un'idea per cui chi comanda parla con il cittadino e il corpo intermedio, che invece è quello che ha reso grande questo paese, passa in secondo piano. In questo momento non ci si può dividere come i polli di Renzo, ma ci si deve unire. Devo dire che, per quanto riguarda la Regione Piemonte, io invece ho visto per la prima volta mettere i centri servizi dentro una cornice e non tenerli fuori, invece adesso che siamo addirittura soggetti che possono co-partecipare a dei progetti o dare punteggio sui progetti, siamo entrati dentro un sistema che mi auguro possa essere foriero di buona progettualità e di condivisione tra il mondo del volontariato e il mondo della promozione sociale, cooperazione sociale e tutti gli enti di Terzo settore di buona volontà che vorranno darci una mano.

Massimo Aghilar, presidente dell'Uisp di Torino

Come voi sapete, l'Uisp di occupa di sport a Torino e in Italia, è un ente di promozione sportiva, ad oggi è ancora un'associazione di promozione sociale fin quando entrerà poi in vigore il registro unico nazionale. Mi spiace molto vedere scontrarsi corpi che stanno dentro al nuovo codice del Terzo settore, mi piacerebbe che ci fosse davvero per ciascuna delle tipologie di enti del Terzo settore la comprensione l'uno dell'importanza dell'altro, e le esigenze che possono avere le associazioni di promozione sociale rispetto alle associazioni di volontariato, perché ciascuna di queste due entità ha una importanza molto grande, per cui bisognerebbe cercare di lavorare in una logica davvero di cooperazione anche all'interno di questo nuovo mondo che non è il nuovo mondo, ma è un mondo che conosciamo molto bene, ma all'interno del quale sarebbe opportuno ci fosse anche un cambio di passo.
Io volevo porre il tema dello sport, ovviamente, un tema di cui si è dibattuto tantissimo; come diceva anche Ezio Dema prima di me, lo sport è tagliato completamente fuori da questa riforma, lo sport è fuori perché il codice dà la possibilità a tutte le associazioni di stare dentro o stare fuori, ma di fatto lo sport non potrà stare dentro a questa riforma nel registro unico del Terzo settore, perché lo sport, e qui so di sollevare anche tutta una serie di questioni conflittuali che ci possono essere nel mondo associazionistico di corpora-

zioni tra le cooperative, le imprese sociali e quant'altro, perché, come voi sapete, è tutto assolutamente alla luce del sole, lo sport in Italia non è mai stato governato. Lo sport in Italia viene governato dal Coni, il quale destina il 98% delle risorse di cui dispone per lo sport di vertice, cioè per i campioni, per sviluppare quel tipo di attività sportiva; lo sport di base, lo sport per tutti, lo sport sociale viene di fatto organizzato da quel tessuto importantissimo degli enti di promozione sportiva e soprattutto da tutte le associazioni sportive dilettantistiche, che rappresentano il 90% del tessuto associativo italiano, per cui le associazioni sportive dilettantistiche hanno dei vantaggi di fiscalità che sono dati dal fatto che queste si debbano iscrivere al registro del Coni. Allora le associazioni sportive dilettantistiche devono fare una scelta che è impossibile non fare, cioè devono stare nel registro del Coni e non possono stare nel registro del Terzo settore. Però la domanda è questa: lasciando a parte i vantaggi che poi non saranno così tanti all'interno del registro del Terzo settore, però come è possibile costruire delle politiche, delle strategie di lavoro sul territorio, di co-progettazione, di collaborazione, se tagliamo fuori tutto il tessuto delle associazioni sportive, che in questa nostra comunità, nelle nostre città, nel nostro paese tessono la coesione sociale? Allora il bando sulla coesione sociale, quello a cui faceva riferimento l'assessore regionale, è un bando che per l'ultima volta darà la possibilità alle associazioni come la mia, così come a tante altre, di partecipare, perché dal prossimo anno noi saremo tagliati fuori dai bandi, dai progetti di collaborazione, dai tavoli di programmazione e progettazione. Come si intende in questo paese fare a meno di una risorsa importante per le politiche pubbliche, cioè lo sport, l'attività motoria, di tutto il volano di coesione sociale e di relazione che noi sappiamo benissimo essere un patrimonio molto grande? Come tutto ciò verrà tenuto in considerazione? Come si potranno fare delle attività di co-progettazione tagliando fuori lo sport sociale?

Conclusioni di Luciano Gallo

Lo aveva detto il consigliere Gallicchio in maniera chiara all'inizio: in questo nostro incontro non ci sono controparti e la giornata di oggi deve poter servire a dare dei chiarimenti.
Mi limiterò a rispondere alla richiesta di chiarimento riguardo alle imprese sociali, soffermandomi su due aspetti. Primo: l'impresa sociale è secondo me una reale possibilità, a legislazione data e non messa in discussione dal Consiglio di Stato, per attirare partenariati pubblico, privato, sociale di na-

tura mista, perché un bando fatto bene si apre non solo a soggetti del Terzo settore ma, come mi insegnate e come prevede la normativa, anche a soggetti di profit, tanto è vero che soggetti profit non possono controllare un'impresa sociale, non può esserci una detenzione del potere di indirizzo e coordinamento come le pubbliche amministrazioni, ma siccome per la prima volta in Italia la disciplina sull'impresa sociale apre alle pubbliche amministrazioni, non certo per affidare, ad esempio, cento milioni di euro di servizi, ma per strutturare nel tempo, dieci, quindici, vent'anni, una partnership, fatta legittimamente alla luce del sole, per mettere in sicurezza gli enti del Terzo settore del territorio. Questo perché, diversamente, se andrete, se andremo nel vortice delle gare pubbliche, con i tagli dei bilanci, il problema dell'affidamento del servizio di anno in anno, produrrà sempre più incertezze e ansie alimentate dal dubbio se la gara la vinco o la perdo o se verrà assunto il principio della rotazione. Questa è una situazione che mi preoccupa tantissimo. Da uomo Anci, riscontro che quando facciamo i seminari dei Comuni (l'ultimo *webinar* è stato fatto il 20 settembre, con una partecipazione di 600 amministratori collegati), credetemi, la domanda ricorrente dei Comuni, non vostri consueti nemici, è stata: "come facciamo a mantenere i rapporti con gli enti che si comportano bene?".

Quindi la rappresentante Di Mascio, che poneva un tema che secondo me è centrale, quello della reputazione, io purtroppo lo vedo quotidianamente e allora bisogna, questo è il mio umilissimo punto di vista, passare da una forma di codificazione implicita, cioè noi siamo il Terzo settore, ergo assicuriamo il primo presupposto, cioè siamo coperti dalla bolla della reputazione; bisogna passare dal soggetto all'oggetto, perché siccome oggi è aggredita la credibilità soggettiva, la credibilità del vostro operato deve passare attraverso ciò che proponete. Quindi perché co-programmazione, co-progettazione, impresa sociale, sono strumenti che dobbiamo utilizzare bene? Perché attraverso questi voi rifondate una legittimazione sulle cose e quindi gli enti di Terzo settore devono essere protetti soggettivamente, nessuno ha mai voluto questo né voi, né le amministrazioni.

Quindi ben vengano tutti questi strumenti che, attraverso procedimenti amministrativi o gare di appalto, certificano un valore aggiunto, delle idee in più, quindi, sull'impresa sociale. Per chiudere sulla domanda, dico che oggi non c'è da inventarsi nuove procedure, anche perché, ad esempio a Lecco, questi procedimenti o gare, le stiamo già facendo e ora si sta aspettando la valutazione delle offerte. A Milano, probabilmente, si farà un'altra cosa. A Grosseto c'è una normale gara d'appalto dove c'è spazio per immaginare reti e sinergie all'interno del partenariato che si candida insieme alle ammi-

nistrazioni.
Questo è un dato grande e importante, le amministrazioni possono entrare dentro un'impresa sociale, e l'ambito di attività dell'impresa sociale è notevolissimo, perché è l'elenco del 112. Quindi, da questo punto di vista, io sono e sarò a disposizione con le mie umili forze per poter dare indicazioni; lo stiamo anche facendo come Commissione welfare. Tra l'altro vi faccio una segnalazione: tramite l'Istituto della finanza degli Enti locali (Ifel), che è una struttura servente dell'Anci che si occupa di tributi, della finanza, siamo riusciti a far fare dei *webinar* gratuiti, della durata di un ora e mezza, sul codice dei contratti e addirittura siamo riusciti a fare in modo che ci fossero anche dei *webinar* sui servizi sociali, sull'affidamento dei servizi sociali, cooperative sociali, inserimenti lavorativi; quindi in ambito pubblico c'è anche un'attenzione che cresce, perché ovviamente si percepisce una specie di lucidità del vostro mondo, e credetemi che le domande sono domande che mi rincuorano. A questa piattaforma, ripeto, gratuita, si può partecipare in diretta, ma si possono anche vedere le videoregistrazioni delle puntate, è possibile anche partecipare dall'esterno, quindi il mondo del Terzo settore può partecipare; io purtroppo registro che non c'è una partecipazione degli enti del Terzo settore, quindi capisco la rivendicazione, però ci sono anche delle cose che si stanno facendo, coglietele, fatele, per cercare anche un po' di darci una mano.

Conclusioni di Maurizio Mumolo

Non è una conclusione, naturalmente, la discussione avrebbe bisogno magari anche di ulteriori approfondimenti, peraltro il dibattito che si è sviluppato nell'ultima ora testimonia il fatto che ci sono tante cose che hanno bisogno di essere raccontate, approfondite, discusse, anche tra noi mondo del Terzo settore nei nostri specifici ambiti di rappresentanza, ma su questo dirò una cosa rapidamente dopo. Volevo dare una risposta invece sul tema volontariato A.P.S. e magari anche A.S.D., come ci sta l'A.S.D., mi pare che a questo si riferisse l'amico presidente dell'Uisp.
La metto così: secondo me è stato fatto un grande errore da chi ha iniziato il percorso, il complicato e lungo percorso del cammino normativo sulla legge del Terzo settore, un errore di comunicazione, magistrale, clamoroso, quando ha rappresentato questa cosa con quella frase bellissima, se messa nel piano della Bibbia di nostro Signore, che non c'entra nulla con il tema che era separare il grano dal loglio, che dà un'idea emergenziale, quasi pu-

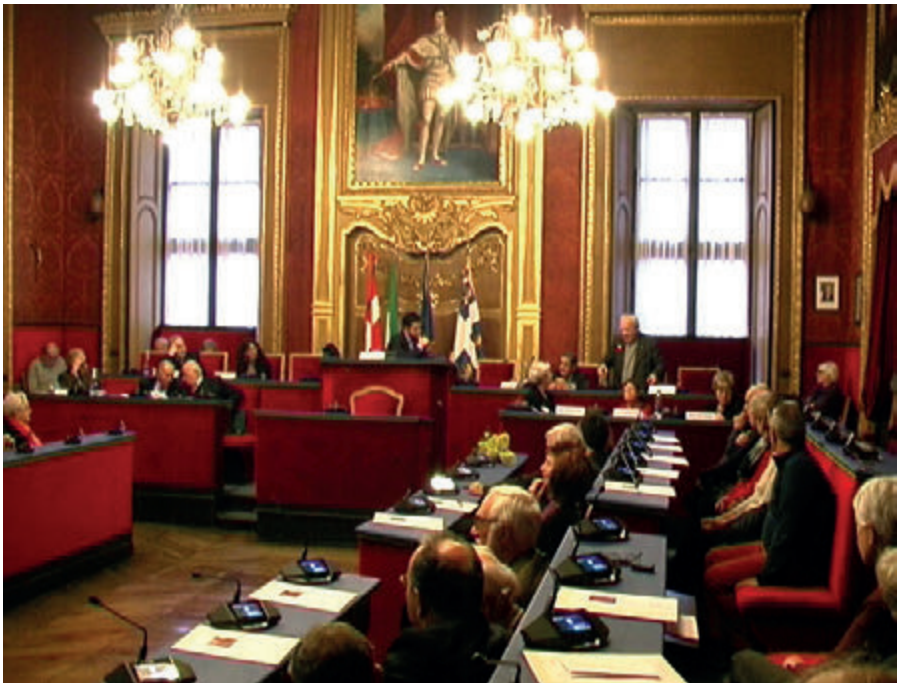
nitiva, della regolamentazione pubblica di questo settore, che non era solo l'emergenza, non era l'oggetto dell'operazione, ma non è stato nemmeno il risultato. Però è stata un'immagine comunicativa sbagliata, ma molto potente, che ha lasciato degli strascichi e li lascia tuttora, perché di iniziative come queste, magari non su questo specifico, ne abbiamo fatte tantissime in questi anni, a tante mi è capitato di partecipare, tantissime volte ho avuto occasione di sentire rimostranze di volta in volta dal volontariato o dalla promozione sociale o dall'impresa sociale neo, o dalla cooperazione sociale, eccetera, che si sentono negletti in questo nuovo impianto normativo. A ben guardare, se si guardano specificamente le cose, soprattutto se le si guardano con una prospettiva lunga, cioè se si compara il testo attuale con il testo iniziale, di tre anni e mezzo fa, quando questo percorso è iniziato, quindi le prime linee guida dell'allora governo, in realtà stiamo parlando di due cose che non si assomigliano nemmeno un po'. Quindi è un percorso lunghissimo, però è rimasta in questo percorso lunghissimo quella frase iniziale che ha condizionato tutto. Non voglio scantonare dal tema, però io vedo, noi vediamo una grande valorizzazione del volontariato in questa legge, nel senso che il volontariato, ripeto, diventa un elemento connotante del Terzo settore italiano, e credo che questo sia non come una riduzione di ruolo, sia una grande vittoria culturale del volontariato, atteso che del volontariato viene data, mi spiace che non ci sia più l'amico presidente del Centro servizi del volontariato di Torino con cui collaboriamo lealmente e abitualmente col sistema del Centro servizi e come Forum naturalmente, credo che questa sia una grande vittoria culturale del volontariato, atteso che, ripeto, la definizione che viene data al volontariato è esattamente quella della legge 266, cioè identica, letterale, virgola per virgola. Per quanto riguarda le A.P.S., all'interno di quella definizione, al di là del merito del testo normativo, ci stanno strettissimi, perché se si separa il grano dal loglio, il puro dall'impuro, è evidente che il soggetto più ibrido, che è l'A.P.S., non ci sta; tuttavia nei testi questa semplificazione comunicativa è stata superata e oggi è difficile dire che è un soggetto che viene sperequato rispetto agli altri. In realtà la differenziazione forte che c'è, ma riguarda tutta quanta la legge, è tra soggetti grandi e piccoli, nel senso che per i piccoli soggetti di fatto non cambia assolutamente nulla, migliorano le opportunità, per i soggetti grandi invece aumentano gli impegni, le responsabilità, le necessità di certificazione, eccetera, man mano che l'attività diventa più complessa, man mano che anche le attività economiche crescono, è richiesto un sempre maggiore requisito di trasparenza e diciamo di complicazione, su questo non c'è alcun dubbio.
Quindi la differenziazione, più che tra la tipologia verticale del soggetto, la

vedrei sulle dimensioni del soggetto. Per quanto riguarda poi le A.S.D., quello è un tema grossissimo, è uno dei problemi relativi alla imprecisione con cui è stata affidata la delega sulla legge al precedente governo, nel senso che nel capo di delega non c'era la materia riguardante le associazioni sportive dilettantistiche. Il risultato è che abbiamo la situazione assolutamente paradossale per cui la nuova normativa fiscale del Terzo settore è sicuramente meno gratificante della normativa fiscale che riguarda gli enti di promozione sportiva di cui fanno parte le A.S.D., per cui questi soggetti si trovano in una situazione curiosa, per cui se scelgono di essere nel Terzo settore – e loro sono il Terzo settore, sono una componente fondamentale del Terzo settore perché l'attività di promozione sportiva è un'attività sociale, di crescita sociale – hanno più svantaggi che non esserlo, perché hanno più vincoli di trasparenza, hanno meno benefici fiscali e invece, se stanno fuori, hanno meno vincoli di trasparenza e più benefici fiscali.
Noi chiaramente abbiamo chiesto che questi e altri campi vengano corretti, naturalmente non togliendo i benefici, ma cercando di trovare una soluzione qualitativa su questo, ma ci sono anche altri campi, c'è anche l'agricoltura sociale, c'è il problema riguardante le O.N.G., ci sono problemi di coerenza tra la normativa speciale e la legge del Terzo settore in almeno altri quattro o cinque campi, oltre a questo dell'associazione sportiva dilettantistica. Tuttavia noi consigliamo sempre, nel momento in cui un soggetto si trova nella posizione di scegliere se entrare nel Terzo settore, cioè iscriversi al registro, di valutare tutte le cose, tutte le componenti, perché ci sta l'aspetto fiscale che naturalmente è importante, però ci sono gli aspetti di promozione, gli aspetti di chi ha la propria cultura, storia, natura organizzativa, ha il proprio assetto, ha la propria vocazione, ci sono molte cose che vanno considerate e l'aspetto fiscale non è l'unico; a volte privilegiando questo, come a volte fanno e semplificano molto i commercialisti non bravi, perché quelli bravi queste cose le tengono in conto, a volte tenendo troppo in considerazione questo aspetto si possono commettere degli errori.
Infine una cosa che mi permette di rimediare ad un errore nel mio intervento precedente, quando ho dimenticato, dandolo per scontato, una cosa che scontata non è, e cioè che attraverso questa legge il Terzo settore finalmente può esprimere una propria rappresentatività politica autonoma, nel senso che, fino a prima che entrasse in vigore, il Terzo settore era l'unica parte sociale, chiamiamola così, l'unica componente della società che nei tavoli istituzionali non aveva diritto a rappresentarsi direttamente, ma poteva essere rappresentato solo attraverso un'indicazione del governo, l'Osservatorio nazionale del volontariato era questo, componenti tutti quanti nominati dal governo,

l'Osservatorio nazionale della promozione sociale era questo, componenti tutti quanti nominati dal governo. Finalmente è stato riconosciuto al Terzo settore quello che è, ovverossia un soggetto autonomo, quindi capace di darsi un'autonoma rappresentanza, e quindi nel Consiglio nazionale del Terzo settore l'organismo maggiormente rappresentativo del Terzo settore, che è il Forum del Terzo settore, esprime direttamente una propria rappresentanza altrettanto all'interno di altri organismi come gli organismi territoriali di controllo a cui l'assessore faceva riferimento, l'Ente nazionale di controllo dei centri servizi, eccetera. Credo che questa sia una conquista importante, un po' più che simbolica, perché apre una strada di relazione innanzi tutto con le istituzioni pubbliche, su una china diversa rispetto a quella in cui si era andata a mettere soprattutto negli ultimi tempi, apre un'opportunità se la sapremo giocare. Una maniera per giocarla è essere, credo, e qua è una nota autocritica, convinti del nuovo che abbiamo, convinti tutti quanti che siamo accomunati da una identica funzione nei confronti delle nostre collettività, delle nostre comunità, perché se noi non percepiamo questa finalità generale che accomuna tutto quanto il Terzo settore è naturalmente molto difficile che possano comprenderlo gli altri, nelle nostre relazioni istituzionali innanzi tutto, quindi credo che su questo, che è un tema di natura politica, ma anche di natura culturale, credo che dobbiamo impegnarci molto nei prossimi tempi per valorizzare al massimo, a partire dalle rappresentanze del Terzo settore.

Appendice Iconografica

Convegno “I fatti di Torino dell’agosto 1917”



Convegno “Elvira Berrini Pajetta. Donna, madre, educatrice e militante”

Convegno “Elvira Berrini Pajetta. Donna, madre, educatrice e militante”, Diego Novelli

Convegno "Elvira Berrini Pajetta. Donna, madre, educatrice e militante", Elvira e Gaspara Pajetta

Convegno "Elvira Berrini Pajetta. Donna, madre, educatrice e militante", Elvira Pajetta

Convegno "Elvira Berrini Pajetta. Donna, madre, educatrice e militante", Gaspara Pajetta

Convegno “Gino-Rita-Paola. I fratelli Levi-Montalcini da Torino verso il mondo. Percorsi paralleli tra arte e scienza”.

Convegno “Gino-Rita-Paola. I fratelli Levi-Montalcini da Torino verso il mondo. Percorsi paralleli tra arte e scienza”, Piera Levi-Montalcini, Sara Panetti e Guido Montanari

Convegno “Legge di riforma del Terzo settore”, Luciano Gallo

Convegno “Legge di riforma del Terzo settore”

Convegno “Legge di riforma del Terzo settore”

Convegno “Legge di riforma del Terzo settore”

Convegno “Legge di riforma del Terzo settore”

Indice

Prefazione di Giancarlo Quagliotti e Piero Aceto, Presidente
e Vicepresidente dell'Associazione Consiglieri Emeriti del Comune di Torino 7

Presentazione di Chiara Appendino, Sindaca della Città di Torino 9

Prefazione di Fabio Versaci, Presidente del Consiglio comunale di Torino 11

I fatti di Torino dell'agosto 1917
27 Settembre 2017 13

Elvira Berrini Pajetta. Donna, madre, educatrice e militante
25 Gennaio 2018 51

Gino-Rita-Paola. I fratelli Levi-Montalcini da Torino verso il mondo.
Percorsi paralleli tra arte e scienza
18 Aprile 2018 83

Legge di Riforma del Terzo Settore. "Rapporti con gli Enti pubblici"
6 Ottobre 2018 141

Appendice iconografica 181

Pubblicazioni precedenti a cura dell'Associazione:

Torino, 1945 – 1980: profili di Amministratori della Città	(2006)
Atti dei Convegni	(2009)
Atti dei Convegni – II	(2011)
Commemorazioni Consiglieri Comunali in Sala Rossa 2001-2007	(2011)
Commemorazioni Consiglieri Comunali in Sala Rossa 2008-2014	(2014)
Domenico Carpanini. Discorsi in Sala Rossa (1980-2001)	(2016)
La valutazione di impatto sulla salute nella Città di Torino	(2016)
Atti dei Convegni. A settant'anni dalla Liberazione	(2017)